GUICCIARDINI

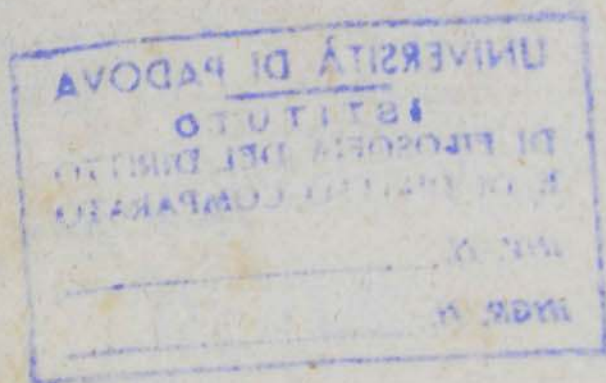
STORIA D' ITALIA

Fogli 15. 1/2 *a centesimi* 7.

Austriaci . . . . . *L.* 1. 09.

Legatura . . . . . . " --. 12.

Prezzo totale . . *L.* 1. 21.

CREMONA
Dalla Officina Stereotipa
De-Micheli Bellini
1826.

BIBLIOLOGIA
CLASSICA
ITALIANA

OSSIA

OPERE SCELTE DE' CLASSICI

EDIZIONE STEREOTIPA

METODO PREMIATO DALL'I. R. ISTITUTO ITALIANO
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN MILANO

CREMONA
Dalla Stamperia e Fonderia Stereotipa
DI LUIGI DE-MICHELI E BERNARDO BELLINI

ISTORIA D'ITALIA

DI

M. FRANCESCO GUICCIARDINI

GENTILUOMO FIORENTINO

EDIZIONE STEREOTIPA

METODO PREMIATO DALL' I. R. ISTITUTO ITALIANO
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN MILANO

VOLUME V

CREMONA
Dalla Stamperia e Fonderia Stereotipa
di Luigi De-Micheli e Bernardo Bellini

DELL' ISTORIA D' ITALIA

LIBRO DUODECIMO

SOMMARIO

Risoluto il Re d' Inghilterra di muover guerra al Regno di Francia, fatti grandissimi apparecchi, e confederazioni con diversi Principi, messe in gran travaglio tutta la Francia, e avuta una vittoria contro ai Franzesi a Terroana, e preso Tornai, ricondusse l' esercito in Inghilterra, e dopo seguì tra l' uno e l' altro Regno la pace. Finita questa guerra, il Pontefice si affaticava per ridurre i Principi Cristiani alla pace; ma il Re di Francia era stimolato dal desiderio di racquistar lo Stato di Milano; e Cesare avido di finir per forza di armi le differenze, che egli aveva con i Veneziani, non ostante il compromesso fatto nella persona del Pontefice, attendeva a molestar il Friuli; e persuadendo il Pontefice il Re di Francia a passar in Italia per l' acquisto di Milano, occorse, che egli si morì per soverchio coito con la moglie. Morto Luigi duodecimo successe nel Regno Francesco primo; il quale pacificatosi con l' Inghilterra, e con l' Arciduca, e avendo l' istesso desiderio di riac-

quistar Milano, passò in Italia; e dopo il memorabil fatto di armi di Marignano, o di San Donato, riacquistò quello Stato, e mandò il Duca Massimiliano in Francia: il quale lungamente non tenne; perocchè partitosi il Re d' Italia dopo l' abboccamento col Papa in Bologna, gli Spagnuoli fecero molti progressi sì contro di lui, sì ancora contro ai Veneziani; e il Papa fatto un monitorio al Duca di Urbino, pigliando occasione dall' aver servito gl' inimici della Chiesa, gli mosse guerra, e lo privò in breve tempo dello Stato, e diede il titolo di Duca di Urbino a Lorenzo dei Medici suo nipote; e nell' istesso tempo seguendosi la guerra di Lombardia tra l' Imperatore, e i Veneziani per cagion di Verona, finalmente quella Città fu consegnata ai Veneziani; che spesero in quella guerra, cominciando dalla lega di Cambrai, cinque milioni di oro.

Succedetiero nell'anno medesimo nelle regioni Oltramontane pericolosissime guerre; le quali saranno raccontate da me per la medesima cagione, e con la medesima brevità, con la quale le toccai nella narrazione dell' anno precedente. Origine di quei movimenti fu la deliberazione del Re d' Inghilterra, di assaltare questa state con grandissime forze, per terra, e per mare il Reame di Francia; della quale impresa per farsi più facile la vittoria aveva convenuto con Cesare di dargli cento ventimila ducati, acciocchè entrasse nel tempo medesimo nella Borgogna con tremila cavalli, e ottomila fanti, parte Svizzeri, parte Tedeschi: promesse ancora agli Svizzeri certa quantità di danari, perchè facessero il medesimo congiunti con Cesare; il quale consentiva ritenessero in pegno una parte della Borgogna, insino a tanto fossero pagati interamente da lui degli stipendii loro. Persuadevasi oltre a questo il Re d' Inghilterra, che il Re Cattolico suo suocero aderendo alla confederazione di Cesare, e sua, come sempre aveva asserito di voler fare, rompesse nel tempo medesimo la guerra dai suoi confini: perciò la novella della tregua fatta da quel Re col Re di Francia, con tutto che l' ardore della guerra non raffreddasse, fu ricevuta con tanta indegnazione non solamente da lui, ma da tutti i popoli d'Inghilterra, che è manifesto, che se l'autorità sua non avesse ripugnato, sarebbe stato l'Imbasciatore Spagnuolo impetuosamente dalla moltitudi-

ne ammazzato. Aggiugnevasi a queste cose la opportunità dello Stato dell' Arciduca, non tanto perchè non proibiva, che i sudditi ricevessero lo stipendio contro ai Franzesi, quanto perchè prometteva di concedere, che dal dominio suo conducessero vettovaglie all' esercito Inglese.

Contro a tanti apparati, e pericolosissime minacce non ometteva il Re di Francia provvedimento alcuno, perchè per mare preparava una potente armata per opporla a quella, che si ordinava in Inghilterra, e per terra congregava esercito da ogni parte, sforzandosi sopra tutto di condurre quanto più poteva fanti Tedeschi: aveva anche fatto prima instanza con gli Svizzeri, che, poichè non volevano aiutarlo per le guerre d' Italia, gli consentissero almeno fanti per la difesa di Francia; i quali intenti totalmente alla stabilità del Ducato di Milano, rispondevano non volergliene concedere, se non tornava alla unione con la Chiesa, lasciava il Castello di Milano, che ancora non era arrenduto, e facendo cessione delle ragioni di quello Stato, promettesse di non molestare più nè Milano, nè Genova. Aveva similmente il Re, per insospettire delle cose proprie il Re d' Inghilterra, chiamato in Francia il Duca di Suffolch, come competitore a quel Regno; per il quale sdegno il Re Anglo (1) fece decapitare il fratello, custodito insino allora in carcere in Inghilterra, poichè da Filippo Re di Castiglia nella navigazione sua in Ispagna era stato dato a suo padre. Nè mancava al Re di Francia speranza di pace col Re Cattolico, perchè quel Re, come ebbe intesa la lega fatta tra lui, e i Veneziani diffidando potersi difendere il Ducato di Milano, aveva mandato uno dei suoi Segretarii i Francia a proporre nuovi partiti; e si credeva che considerando che la grandezza dell' Imperatore, e dell' Ar-

ciduca potessero alterargli il governo di Castiglia, non
gli piacesse totalmente la depressione del Regno di
Francia. Suscitò oltre a questo Iacopo Re di Scozia
suo antico collegato, perchè rompesse guerra nel Re-
gno d'Inghilterra; il quale mosso molto più dall' inte-
resse proprio, perchè le avversità di Francia erano
pericolose al Regno suo, si preparava con gran pron-
tezza; non avendo dimandato dal Re altro, che cinquanta-
mila Franchi per comperare vettovaglie, e munizioni.

Nondimeno a fare queste provvidenze era il Re di
Francia proceduto con tardità perchè aveva volto i
pensieri alla impresa di Milano, e per la negligenza
solita, e per l' ardire, che vanamente aveva preso per
la tregua fatta col Re Cattolico. Consumaronsi per il
Re d'Inghilterra in questi apparati molti mesi; perchè
essendo i sudditi suoi stati molti anni senza guerra, ed
essendo molto variati i modi di guerreggiare, e inutili
gli archi, e le armature, che usavano nei tempi pre-
cedenti, era necessitato il Re di fare grandissima prov-
visione di armi, di artiglierie, e di munizioni, condur-
re come soldati esperti molti fanti Tedeschi, e per ne-
cessità molti cavalli, perchè il costume antico degl'In-
glesi era di combattere a piede: però non prima del
mese di Luglio passarono (2) gl' Inglesi il mare, e sta-
ti più giorni in campagna presso a Bologna, andarono
a campo a Terroana, terra posta in sui confini di Pic-
cardia, e in quei popoli, che dai Latini sono chiamati
Morini. Passò poco dipoi la persona del Re, che ave-
va in tutto il suo esercito cinquemila cavalli da com-
battere, e più di quarantamila fanti: con la qual mol-
titudine accampatisi, e circondato, secondo l' antico
costume degl' Inglesi, l' alloggiamento con fossi, con
carra, e con ripari di legname, e munito intorno di
artiglierie, e in modo pareva fossero in una terra mu-

rata, attendevano a battere con le artiglierie la terra da (3) più parti e a travagliarla con le mine: ma non corrispondendo con la virtù a tanti apparati, nè alla fama della ferocia loro, non gli davano l'assalto.

Erano in Terroana bene munita di artiglierie (4) duecento cinquanta lance, e duemila fanti, presidio piccolo, ma non senza speranza di soccorso; perchè il Re di Francia, attendendo a raccorre sollecitamente l'esercito destinato di duemila cinquecento lance, diecimila fanti Tedeschi guidati dal Duca di Ghelleri, e diecimila fanti del Regno, era venuto ad (5) Amiens per dare di luogo vicino favore agli assediati; i quali non temendo di altro, che del mancamento delle vettovaglie, perchè di queste non era stata provveduta, eccetto che di pane, Terroana a bastanza, molestavano giorno, e notte, con le artiglierie l'esercito inimico; dalle quali fu ammazzato il Gran Ciamberlano Regio, e levato una gamba a Talbotto Capitano di Calès. Premeva il Re il pericolo di Terroana, ma per avere tardi, e con la negligenza Franzese, cominciato a provvedersi, e per la difficoltà di avere i fanti Tedeschi, non aveva ancora messo insieme tutto l'esercito, determinato anche in qualunque caso di non venire a giornata con gl'inimici, perchè se fosse stato vinto, sarebbe stato in manifestissimo pericolo tutto il Reame di Francia, e perche sperava nella vernata, la quale in quei paesi freddi era già vicina: ma come ebbe congregato l'esercito, restando egli in Amiens, lo mandò a Vere, propinquo a Terroana sotto Longavilla, altrimenti il Marchese di Rotellino, Principe del sangue Reale, e capo dei Gentiluomini del Re, e il Palissa, con commissione, che fuggendo qualunque occasione di fatto d'arme, attendessero a provvedere le terre circostanti, insino allora, per la medesima negligenza male prov-

vedute, e a mettere se potevano soccorso di gente, e di vettovaglie in Terroana: cosa in sè difficile; ma diventata più difficile per la piccola concordia dei Capitani; dei quali ciascuno, l'uno per la nobiltà, l'altro per la lunga esperienza della milizia, arrogava a sè la somma del governo: nondimeno dimandando quegli, che erano in Terroana soccorso di genti, vi si accostarono da una parte più rimota dagl' Inglesi mille cinquecetno lance, e avendo le artiglierie di dentro battuto in modo tremila Inglesi posti a certi passi per impedirgli, che non potettero vietargli; nè potendo proibirlo loro il resto dell' esercito (per impedimento di certe traverse di ripari, e di fosse fatte da quei di dentro, il Capitano Frontaglia condottosi alla porta, messe in Terroana ottocento uomini d' armé senza cavalli, come essi avevano dimandato, e si ritirò salvo con tutto il resto delle genti; e avrebbero nel medesimo modo messovi vettovaglie, se ne avessero condotte seco.

Dalla quale esperienza preso animo i Capitani Franzesi si accostarono un altro giorno con quantità grande di vettovaglie per mettervele per la via medesima; ma gl' Inglesi presentendolo, e avendo fatto nuova fortificazione da quella parte, non gli lasciarono accostare, e dall' altra parte mandarono i loro cavalli, e quindicimila fanti Tedeschi per tagliare loro il ritorno; i quali tornando senza sospetto, e già montati per più comodità in su piccoli cavalli, come furono assaltati, si messero subito in fuga senza resistere; nel qual disordine perderono i Franzesi trecento uomini d'arme, con i quali fu preso il Marchese del Rotellino, Baiardo, la Faiotta, e molti altri uomini rinomati; ed era stato fatto anche prigione il Palissa (6), ma furtivamente si salvò: e si crede, che se avessero saputo se-

guitare la vittoria si aprivano quel giorno la strada a pigliare il Reame di Francia, perchè indietro era restata una grossa banda di Lanzchenech, che aveva seguitato le genti d' arme; la quale disfatta, era di tanto danno all' esercito Franzese, che è certo che il Re quando ebbe la prima novella, e credendo, che questi medesimamente fossero rotti, disperato delle cose sue, e con lamenti, e pianti miserabili già pensava fuggirsene in Brettagna: ma gl' Inglesi come ebbero messo in fuga i cavalli, pensando all' acquisto di Terroana, condussero le insegne, e i prigioni innanzi alle mura; però disperati i soldati che erano in Terroana essere soccorsi, nè volendo i fanti Tedeschi partire senza speranza insino all' ultima estremità delle vettovaglie, convennero, salvi i cavalli, e le persone dei soldati di uscirsi, se in fra due giorni non erano soccorsi, di Terroana. Nè si dubita che l' aver tollerato l' assedio da cinquanta giorni fu cosa molto salutifera al Re di Francia.

Era pochi giorni innanzi venuto personalmente nell' esercito Inglese Massimiliano, riconoscendo quei luoghi, nei quali ora dissimile a sè medesimo, aveva giovanetto rotto con tanta gloria l' esercito di (7) Luigi undecimo Re di Francia, nel quale mentre stette, si governava ad arbitrio suo. Ma non travagliavano le cose del Re di Francia da questa parte sola, anzi erano con pericolo maggiore molestate dagli Svizzeri; la plebe dei quali infiammatissima che il Re di Francia cedesse alle ragioni, le quali pretendeva al Ducato di Milano, e però ardente, insino non lo faceva, di odio incredibile contro a lui, aveva fatto abbruciare molte case di uomini privati di Lucerna, sospetti di favorire immoderatamente le cose del Re di Francia; e procedendo continuamente contro agli uomini notati di si-

mile suspicione, aveva fatto giurare a tutti i principali di mettere le pensioni in comune; e dipoi prese le armi per pubblico decreto, erano in numero di ventimila fanti entrati quasi popolarmente nella Borgogna, ricevuto da Cesare, il quale, o secondo le sue variazioni, o per sospetto, che avesse di loro, ricusò, benchè l' avesse promesso, e al Re d' Inghilterra, e a loro, di andarvi personalmente, artiglierie, e mille cavalli. Andarono a campo a Digiuno Metropoli della Borgogna, dove era il Tramoglia con mille lance, e seimila fanti: e avendo la plebe (8), per paura delle fraudi dei Capitani, che già cominciavano a trattare con i Franzesi, prese le artiglierie, cominciarono a percuotere la terra; della difesa della quale dubitando non poco il Tramoglia, ricorrendo agli ultimi rimedii accordò subitamente con loro senza aspettare commissione alcuna dal Re (9), con patto, che il Re fosse tenuto cedere alle ragioni, che aveva sul Ducato di Milano, e a pagare loro in certi tempi seicentomila ducati: per la osservanza delle quali cose dette quattro Statichi, persone onorate, e di gran condizione. Nè gli Svizzeri si obbligarono ad altro, che di ritornarsi alle case proprie, onde non erano tenuti a essere in futuro amici del Re di Francia, anzi potevano quando volevano ritornare a offendere il suo Reame. Ricevuti gli Statichi partirono subitamente, allegando per escusazione di avere convenuto senza il Re d'Inghilterra, il non avere ricevuti a tempo debito i danari promessi da lui. Fu giudicato questa concordia avere salvato il Reame di Francia, perchè preso che avessero Digiuno, era in potestà degli Svizzeri correre senza alcuna resistenza insino alle porte di Parigi, ed era verisimile, che il Re d' Inghilterra passato il fiume della Somma, venisse nella campagna per unirsi con loro; cosa che non po-

teva essere impedita dai Franzesi, perchè non avendo a quel tempo più di seimila fanti Tedeschi, nè essendo ancora arrivato il Duca di Ghelleri, erano necessitati a stare rinchiusi per le terre. E nondimeno al Re fu molestissimo, e si lamentò sommamente del Tramoglia per la quantità dei danari promessi, e molto più per averlo obbligato alla cessione delle ragioni, come cosa di troppo pregiudizio, e troppo indegna della grandezza, e della gloria di quella Corona: però ancorchè il pericolo fosse gravissimo, se gli Svizzeri sdegnati ritornassero di nuovo ad assaltarlo, nondimeno confidandosi nella propinquità del verno, e nel non essere facile, che tanto presto si rimettessero insieme, deliberato ancora di correre più presto gli ultimi pericoli che privarsi delle ragioni di quel Ducato, il quale amava eccessivamente, deliberò di non ratificare, ma cominciò a fare proporre loro nuovi partiti, dai quali essi alienissimi minacciavano, se la ratificazione non venisse fra certo termine, tagliare il capo agli Statichi. Presa Terroana, alla quale l'Arciduca pretendeva per antiche ragioni, e il Re d'Inghilterra diceva essere sua per averla guadagnata con giusta guerra, parve a Cesare, e a lui, per spegnere i semi della discordia, di gittare in terra le mura, non ostante che nei capitoli fatti con quegli di Terroana fosse stato proibito loro. Partì poi Cesare immediatamente dall' esercito, affermando che gl' Inglesi per la esperienza veduta di loro erano poco periti della guerra, e temerarii.

Da Terroana andò il Re d' Inghilterra a campo a Tornai, Città fortissima, e molto ricca, e affezionatissima per antica inclinazione alla Corona di Francia, ma circondata dal paese dell' Arciduca, e però impossibile a essere soccorsa dai Franzesi, mentre non erano superiori alla campagna; la quale deliberazione fu

molto grata al Re di Francia, perchè temeva non andassero a percuotere nelle parti più importanti del suo Reame, cosa, che lo metteva in molte difficoltà; perche se bene avesse già congregato esercito potente, trovandosi, oltre a cinquecento lance, che aveva messe a guardia di San Quintino, duemila lance, e ottocento cavalli leggieri Albanesi, diecimila fanti Tedeschi, mille Svizzeri, ottomila fanti del Regno suo, era molto più potente l' esercito Inglese, nel quale, concorrendovi ogni giorno nuovi soldati, era pubblica fama trovarsi ottantamila combattenti; però il Re non sperando molto di poter difendere Bologna, e il resto del paese posto di la dalla riviera di Somma, dove temeva che gl'Inglesi non si volgessero, pensava alla difesa di Abeville, e Amiens, e le altre terre, che sono in sulla Somma, e a resistere, che non passassero quella riviera; e così andarsi temporeggiando insino che la stagione fredda sopravvenisse, o che la divisione del Re di Scozia, nella quale molto sperava, facesse qualche effetto, camminando in questo tempo l' esercito suo lungo la Somma per non lasciare guadagnare il passo agl'inimici. Credettesi che della deliberazione degl'Inglesi, indegna certamente di uomini militari, e di sì grande esercito, fosse stata cagione, o i conforti di Cesare, che sperasse, che pigliandosi, potesse, o allora, o con tempo pervenire in potestà del nipote, al quale pretendeva che appartenesse, o perchè temessero andando ad altro luogo, della difficoltà delle vettovaglie, o che le altre terre, alle quali andassero non fossero soccorse dagl' inimici.

Fece la Città di Tornai, non essendo provvista di gente forestiere, e disperandosi del soccorso, essendo battuta con le artiglierie da più parti, breve difesa, e (10 si arrende salve tutte le robe, e persone loro, ma

pagando sotto nome di ricompensarsi dal sacco centomila ducati. Ne si dimostrava altrove più benigna la fortuna dei Franzesi, perche il (11) Re di Scozia venuto in sul fiume Tuedo alle mani con l' esercito Inglese, nel quale era in persona Caterina Regina d' Inghilterra, fu vinto con grandissima uccisione, perchè vi furono ammazzati più di dodicimila Scozzesi insieme con lui, e un suo figliuolo naturale, Arcivescovo di Sant' Andrea, e molti altri Prelati, e nobili di quel Regno. Dopo le quali vittorie essendo già alla fine del mese di ottobre, il Re Anglico, lasciata guardia grande in Tornai, e licenziati i cavalli, e fanti Tedeschi, se ne ritornò in Inghilterra, non avendo della guerra fatta con tanti apparati, e con spesa inestimabile, riportato altro frutto, che la Città di Tornai, perchè Terroana, sfasciata di mura, restava in potere del Re di Francia. Mosselo a passare il mare, perchè non si potendo più in quei freddissimi paesi esercitare la guerra, era inutile il dimorarvi con tanta spesa, e pensava, oltre a questo, a ordinare il governo del nuovo Re di Scozia pupillo, figliuolo di una sorella sua, dove era anche andato il Duca di Albania, che era del sangue medesimo di quel Re. Per la partita del quale il Re di Francia, ritenuti i fanti Tedeschi, licenziò tutto il resto dell' esercito, liberato dalla cura dei pericoli presenti, ma non già dal timore di non ritornare l' anno seguente in maggiore difficoltà; perchè il Re d' Inghilterra partito di Francia con molti minacci, affermava volervi ritornare la state prossima; anzi per non differire più tanto il muovere la guerra, cominciava già a fare nuove preparazioni: sapeva essere in Cesare la medesima disposizione di offenderlo, e temeva, che il Re Cattolico, il quale con varii sutterfugii aveva scusato la tregua fatta per non se gli alienare totalmente,

on pigliasse le armi insieme con loro; anzi ne aveva
otenti indizii, perchè era stata intercetta una lettera,
ella quale quel Re scrivendo all'Imbasciatore residen-
e appresso a Cesare, dimostrando l'animo molto alie-
o dalle parole, con le quali sempre dimostrava ar-
ente desiderio di muovere guerra contro agli Infede-
, e di passare personalmente alla ricuperazione di
Gerusalemme, proponeva, che comunemente si atten-
desse a far pervenire il Ducato di Milano in Ferdinan-
do nipote comune, fratello minore dell'Arciduca; di-
mostrando, che fatto questo, il resto d'Italia era ne-
cessitato di ricevere leggi da loro, e che a Cesare sa-
rebbe facile, congiunti massimamente gli aiuti suoi,
pervenire, come dopo la morte della moglie era
stato sempre suo desiderio, al Pontificato, il quale
ottenuto rinunzierebbe all'Arciduca la Corona Impe-
riale: conchiudendo però, che cose sì grandi non si
potevano condurre a perfezione, se non col tempo, e
con le occasioni. Era anche manifesto al Re di Fran-
cia l'animo degli Svizzeri, ai quali offeriva grandissi-
me condizioni, non placarsi in parte alcuna verso lui,
anzi essersi nuovamente irritati, perchè gli Statichi da-
ti loro dal Tramoglia, temendo per inosservanza del
Re, di non essere decapitati, si erano occultamente
fuggiti in Germania; donde meritamente aveva paura,
che, o di presente, o almeno l'anno prossimo, per la
occasione di tanti altri suoi travaglii, non assaltassero
o la Borgogna, o il Delfinato.

Queste difficoltà furono in qualche parte cagione di
farlo consentire alla concordia delle cose spirituali col
Pontefice; della quale, l'articolo principale era la
estirpazione totale del Concilio Pisano, la quale trat-
tata molti mesi aveva varie difficoltà, e specialmente
per le cose fatte, o con l'autorità di quel Concilio, o

contro all'autorità del Pontefice; le quali approvare, pareva indegnissimo della Sedia Apostolica, il ritrattarle non era dubbio, che partorirebbe grandissima confusione: però erano stati deputati tre Cardinali a pensare i modi di provvedere a questo disordine, e faceva qualche difficoltà il non parere conveniente concedere al Re l'assoluzione dalle censure, se non la dimandasse; e da altro canto il Re negava volerla dimandare per non notare per Scismatici la persona sua, e la Corona di Francia. Finalmente il Re stanco da questa molestia, e tormentato dalla volontà di tutti i popoli del suo Regno, i quali ardentemente desideravano il riunirsi con la Chiesa Romana; mosso ancora molto dalla instanza della Regina, la quale sempre era stata alienissima da queste controversie, deliberò cedere alla volontà del Pontefice; nè anche senza qualche speranza, che levato via questa differenza, il Pontefice avesse, secondo la intenzione, che artifiziosamente gli aveva data, a non si mostrare alieno dalle cose sue; benchè alle querele antiche fosse aggiunta nuova querela, perche il Pontefice aveva per un Breve comandato al Re di Scozia, che non molestasse il Re d' Inghilterra. Però nell' ottava sessione del Concilio Lateranense, che fu celebrato negli ultimi giorni dell' anno, gli agenti del Re di Francia in nome suo, e prodotto il suo mandato, rinunziarono al Conciliabolo Pisano, e aderirono al Concilio Lateranense, con promissione, che sei Prelati di quegli, che erano intervenuti al Pisano, anderebbero a Roma a fare il medesimo in nome di tutta la Chiesa Gallicana, e che anche verrebbero altri Prelati a disputare sopra la Prammatica, con intenzione di rimettersene alla dichiarazione del Concilio; dal quale nella medesima sessione ottennero assoluzione pienissima di tutte le cose commesse

contro alla Chiesa Romana. Queste cose si fecero l'anno mille cinquecento tredici in Italia, in Francia, e in Inghilterra. Nel principio dell'anno seguente, non avendo a fatica gustata la letizia della unione tanto desiderata della Chiesa morì (12) Anna Regina di Francia; Regina molto prestante, e molto Cattolica, con grandissimo dispiacere di tutto il Regno, e dei popoli suoi della Brettagna.

Ridotto che fu il Reame di Francia alla ubbidienza della Chiesa, e così spento già per tutto il nome, e l'autorità del Concilio Pisano, cominciavano alcuni di quegli, che avevano temuta la grandezza del Re di Francia, a commoversi, e a temere, che troppo non si deprimesse la sua potenza, e specialmente il Pontefice; il quale benchè perseverasse nel medesimo desiderio, che da lui non fosse ricuperato il Ducato di Milano; nondimeno dubitando, che il Re spaventato da tutti i pericoli, e avendo innanzi agli occhi le cose dell'anno passato, non si precipitasse, come continuamente con volontà di Cesare trattava il Re Cattolico, alla concordia con Cesare, per la quale contraendo lo sposalizio della figliuola con uno dei nipoti di quei Re, gli concedesse in dote il Ducato di Milano, cominciò a persuadere gli Svizzeri, che per il troppo odio contro al Re di Francia non lo mettessero in necessità di far deliberazione non meno nociva a loro, che a lui; perchè sapendo anch'essi la mala disposizione, che contro a loro avevano Cesare, e il Re Cattolico, per l'accordo col quale, se conseguissero lo Stato di Milano, non sarebbe meno pericoloso alla libertà e autorità loro, che alla libertà della Chiesa, e di tutta Italia: doversi persistere nel proposito, che il Re di Francia non riavesse il Ducato di Milano; ma avvertire ancora, che (come spesso interviene nelle azioni umane) per fuggire un estremo, non

incorressero nell'altro estremo parimente, e forse più dannoso, e pericoloso: nè per assicurarsi sopra il bisogno, che quello Stato non ritornasse nel Re di Francia, essere cagione di farlo cadere in mano di altri con tanto maggior pericolo, e pernicie di tutti, quanto ci resterebbe manco chi potesse loro resistere, che non era stato chi potesse resistere alla grandezza del Re di Francia: dovere la Repubblica degli Svizzeri, avendo esaltato insino al cielo il nome suo nelle arti della guerra con egregii fatti, e nobilissime vittorie, cercare di farlo non meno illustre con le arti della pace, antivedendo dallo stato presente i pericoli futuri, rimediandogli con la prudenza, e col consiglio, nè lasciando precipitare le cose in luogo, donde non potessero restituirsi, se non con la ferocia, e virtù delle armi; perchè nella guerra, come a ogn'.ora testimoniava la esperienza, molte volte accadeva, che il valore degli uomini era soffocato dalla potestà troppo grande della fortuna: essere migliore consiglio moderare in qualche parte l' accordo di Digiuno, offerendosi massimamente dal Re maggiori pagamenti, e promissione di fare tregua per tre anni con lo Stato di Milano, purchè non fosse astretto alla cessione delle ragioni; la quale essendo di maggior momento in dimostrazione, che in effetto (perchè quando ai Re ritornasse la opportunità di ricuperarlo, l'avere ceduto non gli farebbe altro impedimento, che volesse egli medesimo) non doversi per questa difficoltà ridurre le cose in tanto pericolo.

Da altra parte con efficaci ragioni confortava il Re di Francia a volere più presto per minor male ratificare l'accordo fatto a Digiuno, che tornare in pericolo di avere la state prossima tanti inimici nel suo Regno essere uffizio di Principe savio, per fuggire il

male maggiore, abbracciare per utile, e per buona la
elezione del male minore; nè si dovere per liberarsi
da un pericolo, e da un disordine, incorrere in un al-
tro più importante, e di più infamia; perchè, che ono-
re gli sarebbe concedere agl' inimici suoi naturali, e
che l' avevano perseguitato con tante fraudi, il Duca-
to di Milano con sì manifesta nota di viltà? che ripo-
so, che sicurtà, diminuita tanto la sua reputazione,
avere accresciuto la potenza di quegli, che non pen-
savano ad altro, che ad annichilare il Reame di Fran-
cia? dai quali conosceva egli medesimo, che niuna pro-
messa, niuna fede, niun giuramento poteva assicurarlo;
come con gravissimo suo danno gli dimostrava la espe-
rienza del tempo passato: essere cosa dura il cedere
quelle ragioni, ma di minore infamia; perchè una pic-
cola scrittura non faceva più potenti i suoi avversarii;
ed essendo stata fatta questa promessa senza consenti-
mento suo dai suoi ministri, non si poter dire che da
principio fosse stata sua deliberazione, ma essere più
scusato a eseguirla, quasi come necessario dalla pro-
messa fatta, e da qualche osservanza della fede, e sa-
persi pure per tutto il mondo da quanto pericolo
avesse quello accordo licenziato allora il Reame di
Francia, lodare, che con altri partiti cercasse d' in-
durre gli Svizzeri alla sua intenzione; ed egli deside-
roso, che per sicurtà del Regno suo seguitasse in
qualunque modo la concordia tra lui e loro, non man-
care di fare con ogni studio tutti gli uffizi, perchè
gli Svizzeri si disponessero alla sua volontà; ma quando
pure stessero pertinaci, esortare paternamente lui a
piegarsi, e a obbedire ai tempi, e alla necessità, e
per tutti gli altri rispetti, e per non levare la scusa a
lui di discostarsi dalla congiunzione degl' inimici. Co-
nosceva il Re esser vere queste ragioni, benchè si la-

mentasse, che il Pontefice avesse mescolato tacitamente le minacce con le persuasioni, e confessava essere necessitato a fare qualche deliberazione, che gli diminuisse il numero degl' inimici; ma aveva fisso nell'animo sottoporsi piuttosto a tutti i pericoli, che cedere le ragioni del Ducato di Milano; confortandolo a questo medesimo il suo consiglio, e tutta la Corte; a' quali benchè fosse molestissimo, che il Re facesse più guerra in Italia, nondimeno avendo rispetto alla dignità della Corona di Francia, era molto più molesto, che fosse così ignominiosamente sforzato a cederle.

Simile pertinacia era nelle diete degli Svizzeri, ai quali, benchè il Re offerisse di pagare di presente quattrocentomila ducati, e poi in varii tempi ottocentomila, e che il Cardinale Sedunense, e molti dei principali, considerando il pericolo imminente, se il Re di Francia si congiugnesse con Cesare, e col Re Cattolico, fossero inclinati ad accettare queste condizioni; nondimeno la moltitudine inimicissima del nome Franzese, e che superba per tante vittorie si confidava di difendere contro a tutti gli altri Principi uniti insieme il Ducato di Milano, e appresso alla quale era già molto diminuita l'autorità di Sedunense, e sospetti gli altri capi per le pensioni, che solevano ricevere dal Re di Francia, insisteva ostinatissimamente nella ratificazione dell'accordo di Digiuno; anzi concitata da grandissima temerità, tentava di entrare di nuovo in Borgogna; benchè opponendosi a questo Sedunense, e gli altri capi, non con manifesta autorità ma con varii artifizii, e modi indiretti, traportavano di Dieta in Dieta questa deliberazione. Però il Re di Francia, non essendo nè offeso, nè assicurato da loro, non cessava di continuare la (13) pratica del parentado col Re Cattolico; nella quale, come altra volta era la principale

difficoltà, se in potestà del padre, o del suocero doveva stare la fanciulla insino al tempo abile alla consumazione del matrimonio, perchè ritenendola il padre nessuna sicurtà dell' effetto pareva avere a Cesare, e il Re insino che gli restava qualche speranza, che la fama di questo maneggio, la quale egli studiosamente divulgava, potesse per l'interesse proprio mitigare in benefizio suo gli animi degli altri, nutriva volentieri le difficoltà, che vi nascevano. Venne a lui Quintana Segretario del Re Cattolico; quello, che per le medesime cagioni vi era stato l'anno dinanzi; e dipoi passato con suo consentimento a Cesare, ritornò di nuovo al Re di Francia; alla ritornata del quale, perchè si potessero con maggiore comodità risolvere le difficoltà della pace, il Re, e Quintana in nome del Re Cattolico prorogarono per un altro anno la tregua fatta l'anno passato con le medesime condizioni; alle quali si aggiunse molto segretamente, che durante le tregua, non potesse il Re di Francia molestare lo Stato di Milano; nel quale articolo non s'includeva nè Genova, nè Asti la quale condizione tenuta occulta da lui, fu pubblicata, e bandita solamente dal Re Cattolico per tutta Spagna; incerti gli uomini quale fosse più vera, o la negazione dell'uno, o l'affermazione dell'altro. Fu nella medesima convenzione riservato tempo di tre mesi a Cesare, e al Re d' Inghilterra di entrarvi; i quali, affermava il Quintana, che vi entrerebbero amendue; il che, quanto al Re d' Inghilterra si diceva vanamente; ma a Cesare aveva persuaso il Re di Aragona, risoluto sempre a non volere la guerra di verso Spagna, non si potere con migliore via ottenere il maritaggio, che si trattava.

Accrebbe questa prorogazione il sospetto al Pontefice, che tra questi tre Principi non fosse fatta, o in pro-

cinto di farsi in pernicie d'Italia conclusione di cose maggiori: ma non perciò partendosi dalle prime deliberazioni, che alla libertà comune fosse molto pernicioso che il Ducato di Milano pervenisse in potere di Cesare, e del Re Cattolico, ma dannoso anche, che fosse ricuperato dal Re di Francia, gli era molto difficile procedere, e bilanciare le cose in modo, che i mezzi, che giovavano all'una di queste intenzioni non nocessero all' altra; conciossiachè l'uno dei pericoli nascesse dalla bassezza, e dal timore, l'altro dalla grandezza, e dalla sicurtà del Re di Francia: però per liberare quel Re dalla necessità di accordarsi con loro, continuava di confortare gli Svizzeri, ai quali era sospetta la tregua fatta, di comporsi con lui; e per difficoltargli in qualunque evento il passare in Italia, si affaticava più che mai per la concordia tra Cesare, e il Senato Veneziano; il quale giudicando, che il fare tregua stabilisse le cose di Cesare nelle terre, che gli restavano, si risolveva con animo costante, o di far pace, o di continuare sulle armi: non si rimovendo da questa generosità per accidente, o infortunio alcuno; perchè oltre a tanti danni, e infelici successi avuti nella guerra, e il disperare, che per quell'anno il Re di Francia mandasse esercito in Italia, avendo ancora contraria, o l' ira del Cielo, o i casi fortuiti, che dipendono dalla fortuna, era stato in Venezia nel principio dell' anno (14) un grandissimo incendio; il quale cominciato di notte dal ponte del Rialto, e aiutato dai venti Boreali, non potendo rimediarvi alcuna diligenza, o fatica degli uomini, distesosi per lunghissimo spazio, aveva abbruciato la più frequentata, e la più ricca parte di quella Città. Per la interposizione del Pontefice all' accordo si fece di nuovo tra Cesare, e loro, compromesso in lui, non ristretto a tempo alcuno, e con ampla, e indeter-

minata potestà, ma nondimeno con segreta promessa sua confermata con cedola di propria mano, di non pronunziare, se non con consentimenti di ciascuno; il quale compromesso come fu fatto, comandò per Breve suo all' una parte, e all' altra, che sospendessero le armi; la qual sospensione fu dagli Spagnuoli, e Tedeschi poco osservata, perchè quella parte degli Spagnuoli, che erano alle stanze del Polesine, e a Esti, predarono tutto il paese circostante, e il Vicerè mandò gente a Vicenza per trovarsi in possessione, quando si desse il lodo.

Fece anco in questo tempo il Frangipane in Friuli molti danni; e stando incauti i Veneziani, i Tedeschi, per trattato tenuto da alcuni Fuorusciti, presero Marano, terra del Friuli vicino ad Aquilea, e posta in sul mare: però i Veneziani vi mandarono per terra Baldassarre di Scipione con certo numero di genti, e Girolamo da Savorniano con molti paesani; i quali essendosi accampati, e strignendo anco con l' armata la terra per mare, vennero in soccorso di quella cinquecento cavalli Tedeschi, e duemila fanti; per la venuta dei quali, uscendo anco quegli di dentro ad assaltare le genti dei Veneziani, gli roppero con non piccola uccisione, e tolsero loro l' artiglieria, e fu anco con alcuni legni tolta loro una galea, e molti altri legni, dopo la qual vittoria presero per forza Monfalcone. Aggiunsesi alle genti di Marano pochi giorni dipoi quattrocento cavalli, e mille dugento Lanzchenech, che erano stati a Vicenza; i quali congiunti con altri fanti, e cavalli venuti nuovamente nel Friuli correvano tutto il paese; però Malatesta del Sogliano, Governatore di quella regione, con seicento cavalli, e duemila fanti, e Girolamo da Savoriano con duemila uomini del paese, che si erano ridotti a Udine, vedendo non poter

resistere, passarono di là dal fiume di Liquenza, soccorrendo dove potevano: ma essendosi divisi i Tedeschi, una parte prese Feltro, e correva per tutto il paese circostante; ma i Veneziani, che avevano occupati tutti i passi ne assaltarono una parte a Bassano, dove erano improvvisti, ed essendo di numero minore gli messero in fuga, ammazzati trecento fanti di cinquecento che erano, e presi molti soldati e Capitani: l'altra parte dei Tedeschi era (15) andata a campo a Osopio situato in cima di un aspro monte, dove, poichè ebbero battuta la Rocca con l'artiglieria, e dato più assalti in vano si ridussero a speranza di averlo per assedio, confidatisi nell' essere dentro carestia di acqua; ma avendo a questa provveduto il benefizio celeste, perchè in quei giorni furono spesse, e grosse pioggie, ricominciarono di nuovo a dare la battaglia, ma in vano; tanto che disperatisi e degli assalti, e dell'assedio si levarono da campo. Erano molestissime al Pontefice queste cose, ma gli era molesto molto più non trovar mezzo di concordia, che satisfacesse all' una parte, e all'altra: perchè dalla spessa variazione delle cose variandosi, secondo i progressi di quelle, le speranze, era proceduto, che quando Cesare aveva consentito di lasciare Vicenza ritenendosi Verona, i Veneziani avevano ricusato, se non erano reintegrati di Verona, ora che i Veneziani, sbattuti da tante percosse, si contentavano di avere Vicenza sola, Cesare non contento di Verona voleva anche Vicenza: dalle quali difficoltà stracco il Pontefice, e presupponendo, che la dichiarazione sua non sarebbe accettata, ma per mostrare che per lui non mancasse, pronunziò la pace tra loro con questo, che subito da ogni parte si posassero le armi, riservandosi la facoltà di dichiarare in fra un anno le condizioni della pace

nella quale, e nella sospensione delle armi, fosse compreso il Re Cattolico: che Cesare deponesse Vicenza in sua mano e quanto egli, e gli Spagnuoli possedevano nel Padovano, e nel Trevigiano, e i Veneziani deponessero Crema; le altre cose ciascuno insino alla dichiarazione possedesse secondo possedeva: dovessisi ratificare il lodo in fra un mese da tutti, e ratificandosi, pagassero i Veneziani allora a Cesare venticinquemila ducati, e fra tre mesi prossimi venticinquemil' altri; e che non ratificandosi da tutti s' intendesse il lodo essere nullo, il qual modo insolito di giudicare fu seguitato da lui per non dispiacere ad alcuna delle parti; e perche non vi era facoltà di chi ratificasse in nome del Re Cattolico, se bene l' Oratore suo faceva fede del suo consenso, riservò tanto tempo a ratificare a ciascuno, che potesse venire la facoltà: ma essendo risoluti a non ratificare i Veneziani, perchè avrebbero desiderato, che in un tempo medesimo si fossero pronunziate le condizioni della pace, restò vano il giudizio. Procedevano in questo tempo prosperamente le cose loro nella difesa di Crema, vessata dentro dalla peste, e dalla carestia, e di fuora dall' assedio degl' inimici; perchè da una parte era venuto Prospero Colonna (16) a Efenengo con duecento uomini d'arme, dugento cinquanta cavalli leggieri, e duemila fanti, e da altra parte a Umbriano Silvio Savello con la compagnia sua di cavalli, e duemila fanti, distante l' un luogo, e l' altro due miglia da Crema, donde usciva spesso gente a scaramucciare con gl' inimici; i quali mentre stanno incauti all' alloggiamento di Umbriano, Renzo da Ceri uscito una notte con parte delle genti, che erano dentro, assaltati gli alloggiamenti, gli messe in fuga, ammazzati di loro molti fanti; per il che Prospero si discostò con la sua gente, e pochi giorni poi Renzo avuta la occasione

di potere, per la bassezza delle acque, guadare il fiume dell'Adda, passato a Castiglione di Lodigiana, svaligiò cinquanta uomini d'arme, che vi erano alloggiati, riportando tanta laude di queste sì prospere, e industriose fazioni, che per consenso universale fosse già numerato tra i principali Capitani di tutta Italia. Deliberarono dipoi i Veneziani di ricuperare il Friuli; però vi fu mandato l'Alviano con dugento uomini d'arme, quattrocento cavalli leggieri, e settecento fanti; il quale camminando alla volta di Portonon, dove era parte dei Tedeschi, i suoi cavalli leggieri, che correvano innanzi (17), scontrato fuora della terra il Capitano Rizzano Tedesco con dugento uomini d'arme, e trecento cavalli leggieri, venuti seco alle mani, erano ributtati; ma sopravvenendo l'Alviano col resto delle genti si cominciò un'aspra battaglia, l'effetto della quale stette dubbio, insino che Rizzano ferito nella faccia fu preso da Malatesta da Sogliano. Rifuggissi la gente rotta in Portonon, ma dubitando non potersi difendere, si fuggirono, e la terra abbandonata con morte di molti uomini del paese messa a sacco. Andò dipoi l'Alviano alla volta di Osopio assediato di nuovo dal Frangipane, e da un'altra parte da' Tedeschi, i quali inteso l' approssimare suo si levarono; ma avendo alla coda i cavalli leggieri perderono i carriaggi, e le artiglierie; per i quali successi essendo ritornato a obbedienza dei Veneziani quasi tutto il paese, l'Alviano, poichè ebbe tentato in vano Gorizia, se ne ritornò a Padova con le genti, avendo (secondo scrisse egli a Roma) tra presi, e morti, dugento uomini d' arme, dugento cavalli leggieri, e duemila fanti; ma per la partita sua i Tedeschi ingrossati di nuovo presero Cromonio , e Monfalcone, e costrinsero i Veneziani a levarsi da campo da Marano; dove in un aguato era stato preso pochi

giorni innanzi, e condotto a Venezia il (18) Frangipane; ma sentendo la venuta del soccorso, si levarono quasi come rotti, e poco poi messi in fuga i loro Stradiotti, fu preso Giovanni Vittorio loro Provveditore con cento cavalli; e accaderono spesso in Friuli queste variazioni per la vicinità dei Tedeschi, i quali non si servivano in quel paese, se non di genti comandate; le quali, poichè avevano corso, e predato, e sentendo la venuta delle genti Veneziani, con le quali si congiugnevano molti del paese, si ritiravano presto alle loro case, ritornandovi poi secondo la occasione. Mandaronvi i Veneziani gente di nuovo, per il che il Vicerè ordinò, che Alarcone, uno dei Capitani Spagnuoli, che erano alloggiati tra Esti, Montagnana, e Cologna, andasse con dugento uomini d'arme, cento cavalli leggieri, ne cinquecento fati nel Friuli; ma inteso per il cammino, che nel paese era stata fatta tregua per fare la vendemmia, se ne tornò al primo alloggiamento. Così procedendo le guerre d' Italia lentamente, non s' intermettevano le pratiche della pace, e degli accordi; perchè il Re non privato al tutto di speranza, che gli Svizzeri consentissero di ricevere ricompensa di danari in cambio della cessione delle ragioni, sollecitava appresso a loro questo effetto con molta instanza; dal quale era la moltitudine tanto aliena, che avendo, quando fuggirono gli Statichi, costretto con minacce il Governatore di Ginevra a dare loro prigione il Presidente di Granopoli, mandato dal Re in quella città per trattare con loro, l' esaminavano con molti tormenti per intendere se alcuno della loro nazione ricevesse più pensione, o avesse intelligenza occulta col Re di Francia; non bastando ne umanità, nè giustificazione alcuna a reprimere la loro barbara crudeltà: nè era senza sospetto il Re, che anche il Pontefice, che per

la diversità dei fini suoi era costretto navigare con grandissima circospezione fra tanti scogli, non procurasse segretamente, che gli Svizzeri non convenissero seco senza intervento suo; non per incitargli a rompere la guerra, che da questo continuamente gli sconfortava; ma perchè, o restassero fermi nell' accordo di Digiuno, o per paura, che con questo principio non si separassero da lui: però minacciava di precipitarsi all' accordo con gli altri per non volere restare più solo alle percosse di tutto il mondo, stracco ancora dalle spese eccessive, e dalle insolenze dei soldati; perchè avendo condotti in Francia ventimila fanti Tedeschi, nè potuto avergli tutti, se non quando il Re d' Inghilterra era a campo a Tornai, aveva per avergli a tempo, se venisse nuovo bisogno, ritenutigli in Francia; i quali facevano infiniti danni per il paese, e si doleva il Re, che il Papa non lo volesse in Italia, e che gli altri Principi non lo volessero in Francia.

In queste difficoltà, e in tanta perplessità delle cose cominciò ad aprirgli la via alla sua sicurtà, e alla speranza di ritornare nella pristina potenza, e reputazione la indegnazione incredibile, che ricevette il Re d' Inghilterra della tregua rinnovata dal suocero contro a quello, che molte volte gli aveva promesso di non fare più senza suo consentimento convenzione alcuna col Re di Francia; della quale ingiuria lamentandosi pubblicamente, e affermando essere stato ingannato dal suocero tre volte, si alienava ogni giorno più dai pensieri di rinnovare la guerra contro ai Franzesi; la qual cosa pervenuta a notizia del Pontefice, mosso, o dal sospetto, che il Re di Francia, in caso che fosse molestato da lui, non facesse la pace, e il parentado, come continuamente minacciava, con gli altri due Re, o perchè pensando, che a ogni modo avesse a succedere

la pace tra loro, desiderasse con lo interporsene, acquistare qualche grado col Re di Francia di quello, che non era in potestà sua di proibire, cominciò a confortare il Cardinale Eboracense, che persuadesse al suo Re, che contento della gloria guadagnata, e avendo in memoria, che corrispondenza di fede avesse trovata in Cesare, nel Re Cattolico, e negli Svizzeri, non travagliasse più con le armi il Reame di Francia. Certo è, che essendo dimostrato al Pontefice, che come il Re di Francia si fosse assicurato della guerra d'Inghilterra, moverebbe le armi contro al Ducato di Milano, rispondeva conoscere questo pericolo, ma aversi anco a considerare il pericolo, che partorirebbe da altra banda la disunione di quei Re, ed essere in materie sì gravi troppo difficile il bilanciare le cose sì perfettamente, e trovare consiglio, che fosse totalmente netto da questi pericoli; restare in ogni evento allo Stato di Milano la difesa degli Svizzeri, ed essere necessario in deliberazioni tanto incerte, e tanto difficili, rimetterne una parte all'arbitrio del caso, e della fortuna. Come si sia cominciò presto, o per l'autorità del Pontefice, o per inclinazione propria delle parti a nascere pratica di accordo tra il Re di Francia, e il Re d'Inghilterra; i ragionamenti della quale cominciati dal Pontefice con Eboracense furono trasferiti presto in Inghilterra, dove per questa cagione fu mandato dal Re di Francia il Generale di Normandia, ma sotto colore di trattare della liberazione del Marchese Rotellino; all'arrivare del quale fu pubblicata sospensione delle armi per terra solamente tra l'uno, e l'altro Re per tutto il tempo, che il Generale stesse nella Isola.

Accrescevasi per nuove ingiurie la inclinazione del Re d'Inghilterra alla pace, perchè Cesare, che gli aveva promesso di non ratificare senza lui la tregua fat-

ta dal Re Cattolico, mandò a quel Re l' instrumento della ratificazione; il quale per una lettera sua al Re di Francia ratificò in nome di Cesare, ritenendosi l'instrumento per potere usare le simulazioni, e arti sue. Cominciata la pratica tra i due Re, il Pontefice desideroso di farsi grato a ciascuno di loro mandò in poste al Re di Francia il Vescovo di Tricarico a offerire tutta l' autorità, e opera sua; il quale passò con suo consentimento in Inghilterra per l' effetto medesimo. Dimostraronsi in questa cosa da principio molte difficoltà, perchè il Re d' Inghilterra dimandava, che gli fosse dato Bologna di Piccardia, e quantità grande di danari: finalmente riducendosi la differenza in sulle cose di Tornai, perchè il Re d' Inghilterra instava di ritenerlo, e dal canto del Re di Francia se ne mostrava qualche difficoltà, mandò quel Re il Vescovo di Tricarico in poste al Re di Francia, al quale non essendo notificato in che particolare consistesse la difficoltà, fu data commissione, che in suo nome lo confortasse, che per rispetto di tanto bene non insistesse così sottilmente nelle cose; sopra che il Re di Francia non volendo avere carico con i popoli suoi, per essere (19) Tornai terra nobile, e di fede molto nota verso la Corona di Francia, propose la cosa nel Consiglio, nel quale intervennero tutti i principali della Corte; dove fu unitamente confortato ad abbracciare eziandio con questa condizione la pace, non ostante che in questi tempi il Re Cattolico cercando con ogn' industria d' interromperla, proponesse al Re di Francia molti partiti, e specialmente di dargli favore all' acquisto dello Stato di Milano. Però come in Inghilterra fu arrivata la risposta, che il Re era contento delle cose di Tornai, fu al principio di Agosto conchiusa la (20) pace tra i due Re durante la vita loro: e un anno dopo la mor-

te, con condizione, che Tornai restasse al Re d' Inghilterra, al quale il Re di Francia pagasse seicentomila scudi, distribuendo il pagamento in centomila franchi per anno: fossero tenuti alla difesa degli Stati l'uno dell' altro con diecimila fanti, se la guerra fosse mossa per terra; con seimila solo, se per mare: che il Re di Francia obbligato a servire il Re d' Inghilterra in ogni suo affare di mille dugento lance, e quel Re fosse tenuto a servire lui di diecimila fanti; ma in questo caso a spese di chi ne avesse di bisogno.

Furono nominati dall' uno, e l'altro di loro il Re di Scozia, l' Arciduca, e l' Impero, ma non fu nominato nè Cesare, nè il Re Cattolico: nominati gli Svizzeri, ma con patto, che qualunque difendesse contro al Re di Francia lo Stato di Milano, o Genova, o Asti fosse escluso dalla nominazione. La qual pace fatta con grandissima prontezza fu corroborata con parentado, perchè il Re d' Inghilterra concesse la (21) sorella sua per moglie al Re di Francia, con condizione riconoscesse di avere ricevuto per la sua dote quattrocentomila scudi. Celebrossi subito lo sposalizio in Inghilterra, al quale il Re non volle, per l'odio grande, che aveva al Re Cattolico, che l' Oratore suo v' intervenisse. Nè era appena conchiusa questa pace, che alla Corte di Francia arrivò l' instrumento della ratificazione fatta da Cesare della tregua, e il mandato suo, e del Re Cattolico per la conclusione del parentado, che si trattava tra Ferdinando d' Austria, e la figliuola seconda del Re, che era ancora in età di quattro anni, la qual pratica per la conclusione della pace fu in tutto esclusa; e il Re ancora per satisfare al Re d' Inghilterra volle partisse del Regno di Francia (22) il Duca di Suffolch, che era Capitano Generale dei fanti Te-

deschi condotti da lui; e nondimeno onorato, e carezzato dal Re partì bene contento.

Nel qual tempo aveva anco il Pontefice fatte nuove congiunzioni, perchè pieno di artifizii, e di simulazione, voleva da un canto, che il Re di Francia non ricuperasse lo Stato di Milano, da altro intrattanere lui, e e gli altri Principi quanto poteva con varie arti; però per mezzo del Cardinale San Severino, che nella Corte di Roma trattava le cose del Re di Francia, aveva proposto al Re, che poichè i tempi non pativano, che tra loro si facesse maggiore, e più palese congiunzione, che almeno si facesse un principio, e un fondamento, in sul quale si potesse sperare aversi a fare altra volta strettissima intelligenza, e aveva mandato la minuta dei capitoli; alla quale pratica il Re di Francia, ancorchè dimostrasse gli fosse grata, non avendo fatta risposta sì presto, che tardò quindici giorni a risolversi, o per altre occupazioni, o perchè aspettasse d'altro luogo qualche risposta per governarsi secondo i progressi delle cose, il Pontefice fece nuova capitolazione con Cesare, e col Re Cattolico per un anno, nella quale non si conteneva però altro, che la difesa degli Stati comuni; avendo prima il Re Cattolico non vanamente, sospettato, che egli aspirasse al Regno di Napoli per Giuliano suo fratello: sopra che aveva già avuto qualche pratica con i Veneziani, nè l'aveva ancora quasi conchiusa, che sopravvenne la risposta del Re di Francia per la quale approvava tutto quello, che aveva proposto il Pontefice, aggiugnendovi solamente, che poichè egli si aveva a obbligare alla protezione dei Fiorentini, di Giuliano suo fratello, e di Lorenzo dei Medici suo nipote, il quale il Pontefice aveva preposto all' amministrazione delle cose di Firenze, voleva, che ancor essi reciprocamente si obbligassero alla di-

fesa sua; la quale ricevuta il Pontefice si scusò essersi ristretto con Cesare, e col Re Cattolico, perchè vedendo differirsi tanto a rispondere a una dimanda tanto conveniente, non aveva potuto fare non entrasse in qualche dubitazione, e nondimeno averla fatta per breve tempo, nè contenersi in quella cose pregiudiciali a lui, nè impedire la perfezione della pratica cominciata tra loro; le quali giustificazioni accettate dal Re, fermarono insieme la convenzione, non per instrumento per maggior secreto, ma per cedola sottoscritta di mano di ciascuno di loro.

La pace tra il Re di Francia, e il Re d' Inghilterra fatta con maggior facilità, e prestezza, che non era stata la opinione universale, perchè niuno credette mai, che tanta inimicizia potesse così presto convertirsi in benevolenza, e in parentado, non fu forse grata al Pontefice, che come gli altri si era persuaso doverne nascere più presto tregua, che pace, o se pure pace, che avesse a essere con condizione più grave al Re di Francia, o almeno con obbligazione, che per qualche tempo non assaltasse lo Stato di Milano: ma dispiacque sommamente a Cesare, e al Re Cattolico, il quale, come « non è male alcuno nelle cose umane, che non abbia congiunto seco qualche bene, » affermava riceverne due soddisfazioni di animo; l' una, che l' Arciduca suo nipote escluso dalla speranza di dare la sorella per moglie al Re di Francia, e venuto in diffidenza col Re d' Inghilterra, sarebbe costretto a procedere in tutte le cose col consiglio, e autorità sua; l' altra, che potendo facilmente il Re di Francia aver figliuoli, era messa in dubbio la successione di Angolem, col quale egli, per essere Angolem, desiderosissimo di rimettere il Re di Navarra nel suo Stato, riteneva grandissimo odio: soli gli Svizzeri, benchè ritenendo il medesimo

odio, come per il passato contro al Re di Francia affermavano essersi rallegrati di questa concordia; perchè restando come si credeva espedito quel Re a muovere la guerra contro al Ducato di Milano, avrebbero nuova occasione di dimostrare a tutto il mondo la virtù, e la fede loro. Nè si dubitava per alcuno, che il Re di Francia, cessato quasi in tutto il timore di essere molestato di là dai monti, non avesse il consueto desiderio di ricuperare il Ducato di Milano; ma era incerto se avesse in animo di muovere le armi subito, o differire all' anno futuro, perchè la facilità appariva presente, ma non apparivano i segni di preparazione. Nella quale incertitudine il Pontefice, ancorchè gli fosse molestissimo, che il Re recuperasse quello Stato, lo confortò molto efficacemente, che col differire non corrompesse le occasioni presenti; dimostrando le cose essere mal preparate a resistere, perchè l' esercito Spagnuolo era diminuito, e non pagato, i popoli dello Stato di Milano poveri, e ridotti in molta disperazione, e non vi essere chi potesse dare danari per muovere gli Svizzeri; le quali persuasioni avevano maggiore autorità, perchè non molto innanzi, che si facesse la pace col Re d' Inghilterra, dimostrando di avere desiderio, che egli recuperasse Genova, gli aveva dato qualche speranza d'indurre Ottaviano Fregoso a convenire seco. Non è dubbio, che in questa cosa il Pontefice non procedeva sinceramente, ma si crede lo movesse, o perchè vedendo le cose mal provviste, e dubitando, che il Re di Francia non facesse, eziandio senza i suoi conforti questa spedizione, perchè aveva le genti d' arme parate, e molti fanti Tedeschi, volesse con tal arte preoccupare la sua amicizia, o che procedendo con maggiore astuzia sapesse essere vero quello, che l' Imperatore, e il Re Cattolico afferma-

vano, e il Re di Francia negava, che gli fosse proibito muovere, durante la tregua, le armi contro allo Stato di Milano; e però persuadendosi, che il Re negherebbe il fare la impresa, gli paresse fargli buon concetto della sua disposizione, e prepararsi scusa se da lui fosse ricercato ad altro tempo di aiuto: e successe la cosa secondo il disegno suo, perchè il Re deliberato, o per la cagione predetta, o per avere difficoltà di danari, o per la propinquità del verno di non muovere le armi insino alla primavera, e dimostrando confidare, che anche a quel tempo non gli mancherebbe il favore del Pontefice, rispondeva allegando varie scusazioni della dilazione, ma tacendo sempre quella, che forse era la principale, della tregua, che ancora durava.

Aveva nondimeno inclinazione a tentare le cose di Genova, o almeno di soccorrere la Lanterna, la quale per ordine suo era stata nell'anno medesimo rinfrescata più volte di qualche quantità di vettovaglie dai piccoli legni, i quali fingendo di volere entrare nel porto di Genova, vi si erano accostati furtivamente; ma la estremità del vivere era tale, che (23) non potendo quella fortezza aspettare il soccorso, furono costretti quei di dentro ad arrendersi ai Genovesi: i quali, con dispiacere maraviglioso del Re la disfecero insino dai fondamenti. Rimosse la perdita della Lanterna il Re in tutto dai pensieri di molestare per allora Genova, ma si voltò tutto alle preparazioni di assaltare il Ducato di Milano l' anno futuro; e sperava insino a qui, per la intenzione buona, che gli dava il Pontefice, per la disposizione, che aveva dimostrata nelle pratiche col Re d'Inghilterra, e con gli Svizzeri, e per averlo stimolato a fare la impresa, gli avesse a essere congiunto, e favorevole, massimamente che a lui face-

va offerte grandi, e particolarmente prometteva aiutarlo ad acquistare il Regno di Napoli, o per la Chiesa, o per Giuliano suo fratello; ma nuove cose, che sopravvennero, cominciarono a metterlo in qualche differenza di lui.

Non aveva il Pontefice mai voluto comporre le cose del Duca di Ferrara, se bene nel principio della sua promozione gli avesse dato in Roma grandissima speranza, e promesso la restituzione di Reggio, al ritorno di Ungheria del Cardinale suo fratello; il quale, poiché fu ritornato, era andato differendo con varie scuse, confermategli però le medesime promesse, non solo con parole, ma con un Breve, e consentendo che egli pigliasse l'entrate di Reggio, come di cosa, che presto avesse da ritornare sotto il suo dominio; ma la intenzione sua era molto diversa, e inclinata a occupare Ferrara, stimolato da Alberto Carpi Oratore Cesareo, inimico acerbissimo del Duca, e da molti altri, che gli proponevano l'esempio della gloria di Giulio, fatta eterna per avere tanto ampliato il dominio della Chiesa. Ora la occasione di dare uno Stato onorevole a Giuliano suo fratello, il quale avendosi proposto speranze poco moderate, aveva spontaneamente consentito, che Lorenzo suo nipote ritenesse in Firenze l'autorità della Casa dei Medici; però entrato in questi pensieri il Pontefice, ottenne facilmente dall'Imperatore, bisognoso in ogni tempo di danari, che gli desse in pegno la Città di Modana per quarantamila ducati, come poco innanzi alla morte di Giulio si era trattato con lui; disegnando unire quella Città con Reggio, Parma, e Piacenza, e concederle in Vicariato, o in governo perpetuo a Giuliano, con aggiugnervi Ferrara, se gli venisse mai la occasione di ottenerla. Dette questa compera sospetto non mediocre al Re di Francia,

parendogli segno di congiunzione grande con Cesare, ed essendogli molesto, che gli desse danari, benchè il Pontefice si scusava Cesare avergliene concessa per danari, che prima aveva avuti; e accrebbe il sospetto, che per avere ottenuto il (24) Principe dei Turchi una vittoria grande contro al Sofì, Re della Persia, il Pontefice, come per cosa pericolosa ai Cristiani scrisse lettere a tutti i Principi, confortandogli a posare le armi tra loro per attendere a resistere, o assaltare gli inimici della fede. Ma quello, che quasi in tutto scoperse a lui l' animo suo, fu che egli mandò sotto il medesimo pretesto (25) Pietro Bembo suo Segretario, che fu poi Cardinale, a Venezia per disporgli all' accordo con l' Imperatore; nel quale essendo le medesime difficoltà, che per il passato, non l'avevano voluto accettare, anzi manifestarono al Re di Francia la cagione della sua venuta; onde il Re dispiacendogli, che in tempo tanto propinquo a muovere le armi cercasse di privarlo degli aiuti dei suoi Confederati, rinnovò le pratiche passate col Re Cattolico, o perchè questo terrore movesse il Pontefice, o non lo movendo, per conchiuderle: tanto era sopra ogni cosa ardente alla ricuperazione del Ducato di Milano.

Ma in questo tempo medesimo non erano stati in Italia altri movimenti, che contro ai Veneziani; contro ai quali anche si era tentato di procedere con occultissime insidie, perchè (se è vero quello, che riferiscono gli scrittori Veneziani), alcuni fanti Spagnuoli entrati in Padova, simulando di essere fuggiti del campo degl' inimici, cercavano di ammazzare l' Alviano per commissione dei Capitani loro; i quali speravano che accostandosi subito con l' esercito a Padova, disordinata per la morte di un tale Capitano, averla facilmente a pigliare (tanto sono dissimili i modi delle

milizia presente dalla virtù degli antichi, i qual non che subornassero i percussori, rivelavano all'inimico, se alcuna scelleratezza si trattava contro ai lui, confidandosi di poterlo vincere con la virtù): la qual congiurazione venuta a luce, fu dei scellerati fanti preso dai Magistrati il debito supplizio. Alloggiarono le genti Spagnuole, diminuite non poco di numero tra Montagnana, Cologna, ed Esti, i quali per sforzare a ritirarsi nel Reame di Napoli, i Veneziani ordinavano un'armata, della quale avevano fatto Andrea Gritti Capitano generale; la quale destinata ad assaltare la Puglia fu per varie difficoltà alla fine disarmata, e messa in silenzio. Vennero poi gli Spagnuoli alla Torre appresso a Vicenza, stimolati dai Tedeschi, che erano in Verona, di andare insieme con loro a dare il guasto alle biade dei Padovani; ma avendogli aspettati in quell'alloggiamento più giorni in vano, perchè erano ridotti a piccolissimo numero, e impotenti per adempire le promesse, sotto le quali gli avevano chiamati, lasciato il disegno del guasto, e ottenuti da loro mille cinquecento fanti, andarono con settecento uomini d'arme, settecento cavalli leggieri, e tremila cinquecento fanti Spagnuoli a campo a Cittadella, nella qual terra erano (26) trecento cavalli leggieri; dove essendo arrivati a due ore di giorno, avendo cavalcato, espediti tutta la notte, l'abbatterono subito con l'artiglieria, e il giorno medesimo la presero con tutti quei cavalli per forza al secondo assalto, e si ritornarono al primo alloggiamento propinquo a tre miglia a Vicenza, non si movendo l'Alviano; il quale avendo avuto dal Senato comandamento di non combattere, si era con settecento uomini d'arme, mille cavalli leggieri, e settemila fanti fermato in alloggiamento forte in sul fiume della Brenta; dal quale con i cavalli leggie-

ri travagliava continuamente gl'inimici: nondimeno poi per maggiore sicurtà dell'esercito si ritirò a Barziglione quasi in sulle porte di Padova.

Ma essendo tutto il paese consumato dalle scorrerie, e dalle prede, che si facevano dall' uno, e dall' altro esercito, gli Spagnuoli, mancando loro le vettovaglie, si ritirarono ai primi alloggiamenti, dai quali si erano partiti, abbandonata la Città di Vicenza, e la Rocca di Brendola, distante da Vicenza sette miglia; nè si nutrivano con altri sussidii, o pagamenti, che con le taglie, che mettevano a Verona, Brescia, Bergamo, e gli altri luoghi circostanti. Ritirati gli Spagnuoli, Bartolommeo di Alviano si pose con l'esercito tra la Battaglia, e Padova in alloggiamento fortissimo; donde inteso essere in Esti poca, e negligente guardia, gli mandò (27) di notte quattrocento cavalli, e mille fanti; dove entrati innanzi fossero sentiti, e presi ottanta cavalli leggieri del Capitano Corvera, il quale si salvò nella Rocca, si ritirarono all'esercito; ma avendo i Veneziani mandate nuove genti all'esercito, l'Alviano accostatosi a Montagnana presentò la battaglia al Vicerè, il quale perchè era molto inferiore di forze, ricusando di combattere, si ritirò nel Polesine di Rovigo; donde l'Alviano, non avendo più alcun contrasto di là dall'Adice, correva ogni giorno insino in sulle porte di Verona: il che fu cagione, che il Vicerè mosso dal pericolo di quella Città, lasciati nel Polesine trecento uomini d'arme, e mille fanti vi entrò con tutto il resto dell'esercito. Molto maggiori difficoltà erano in Crema quasi assediata dalle genti del Duca di Milano, alloggiate nelle terre, e ville vicine, perchè dentro era la carestia, la peste smisurata, stati i soldati più mesi senza danari, mancamento di munizioni, e di molte provvisioni più volte dimandate: però Renzo

diffidando potersi più sostenere aveva quasi protestato ai Veneziani; e nondimeno, mostrandosegli ancora benigna la medesima fortuna, assaltò Silvio Savello, che aveva dugento uomini d'arme, cento cavalli leggieri, e mille cinquecento fanti, e giuntogli addosso all' improvviso lo (28) roppe subito, e il Savello con cinquanta uomini d'arme fuggì in Lodi.

Rifornirono dipoi un' altra volta i Veneziani Crema di vetttovaglie, e il Conte Niccolò Scoto vi messe mille cinquecento fanti; dal quale presidio essendo accresciute le forze, e l' animo di Renzo, entrò pochi di poi nella città di Bergamo, chiamato dagli uomini della terra, e gli Spagnuoli si fuggirono nella Cappella: e nel tempo medesimo Mercurio, e Malatesta Baglione presero trecento cavalli, i quali erano alloggiati fuora; ma andando pochi giorni poi Niccolò Scoto con cinquecento fanti Italiani da Bergamo a Crema, incontrato da dugento Svizzeri fu rotto, e fatto prigione, e condotto al Duca di Milano, che lo fece decapitare.

La perdita di Bergamo destò il Vicerè, e Prospero Colonna, i quali con le genti Spagnuole, e del Duca di Milano andativi a campo con cinquemila fanti piantarono le artiglierie alla porta di Santa Caterina; con le quali avendo fatto progresso grande, Renzo, che vi era dentro, vedendo non si poter difendere, lasciata la terra a discrezione, accordò di potersene uscire con tutti i soldati con le loro robe, ma senza suono di trombe, e con le bandiere basse. Compose il Vicerè Bergamo in ottantamila ducati. Ma opera molto celebrata, e piena di grande industria, e celerità, mentre che queste cose a Crema, e a Bergamo succedevano, fece Bartolommeo d' Alviano nella terra di Rovigo; nella quale essendo alloggiati più di dugento uomini d' arme Spagnuoli, e riputando di es-

servi sicurissimi, perchè tra le genti Veneziane, e loro era in mezzo il fiume dell' Adice, l' Alviano gittato il ponte all' improvviso appresso alla terra dell' Anguillara, e passato con gente spedita il fiume con prestezza incredibile, e arrivato alla terra, la porta della quale era già stata occupata da cento fanti vestiti da villani (29), mandati innanzi da lui sotto la occasione che quel dì medesimo vi si faceva il mercato, entrato dentro gli fece tutti prigioni; per il qual caso gli altri Spagnuoli, che erano alloggiati nel Polesine, rifuggitisi alla Badia, come luogo più forte del paese, abbandonato poi tutto il Polesine, ed eziandio Lignago, si salvarono verso Ferrara.

Preso Rovigo andò l' Alviano con l' esercito ad Oppiano presso Lignago, avendovi anche condotto per il fiume l'armata delle barche, e di quivi a Villacerea, presso a Verona, luogo dal quale se non gli succedesse il pigliar Verona, nella quale erano duemila fanti Spagnuoli, e mille Tedeschi, disegnava di travagliarla tutta la vernata; ma avendo notizia, che verso Lignago andavano trecento uomini d' arme, cinquecento cavalli leggieri, e seimila fanti degl' inimici, temendo non gl' impedissero le vettovaglie, o lo strignessero a combattere, si levò, e gli andò costeggiando, che andavano verso l' Adice, e lo passarono ad Albereto con difficoltà grande di vettovaglie per la molestia ricevevano dai cavalli leggieri, e dall' armata delle barche; nel qual luogo avendo inteso, che l' esercito Spagnuolo, ricuperato Bergamo, ritornava verso Verona, deliberato non l' aspettare, mandò le genti d' arme per terra a Padova, ed egli con la fanteria, carriaggi, e artiglierie, per fuggire le pioggie, e i fanghi grandi, se ne andò di notte per l' Adice alla seconda, non senza timore di essere assaltato dagl' inimici, i quali furono impediti

dalle acque troppo alte: ma egli smontato in terra si condusse con la consueta celerità salvo a Padova, ove due giorni innanzi erano entrati gli uomini d'arme; dipoi distribuì l'esercito tra Padova, e Trevigi: e il Viceré, e Prospero Colonna poste le genti alle stanze nel Polesine di Rovigo andarono a Spruch per consultare con l'Imperatore delle cose occorrenti.

Stette questo anno medesimo più quieto, che il solito il paese del Friuli, essendo per la cattura del Frangipane mancato quell' instrumento, il quale più che tutti gli altri lo inquietava; e però i Veneziani, conoscendo quello, che importasse il ritenerlo, avevano ricusato di permutarlo con Giampaolo Baglione; il quale, trattandosi prima di permutarlo con Bernardino Carvagial, aveva avuto licenza dagli Spagnuoli di andare a Roma, ma, data la fede di ritornare prigione, non si concordando la permutazione, la quale mentre che si trattava, succeduta la morte di Carvagial, Giampaolo affermando per questo accidente rimanere libero, ricusò di tornare più in potestà di chi l'aveva fatto prigione. E nei medesimi giorni che fu intorno alla fine dell' anno, gli Adorni, e i Fieschi favoriti occultamente, secondo si credeva dal Duca di Milano (30), entrati di notte per trattato in Genova, e venuti alla piazza del palazzo furono scacciati da Ottaviano Fregoso, il quale con i fanti della sua guardia fattosi loro incontro fuora delle sbarre, combattendo egli sopra tutti gli altri valorosamente, gli messe in fuga, ricevuta una piccola ferita nella mano: restarono prigioni Sinibaldo dal Fiesco, Geronimo Adorno, e Gian Camillo da Napoli.

Pare oltre alle cose sopraddette degno di memoria, che in quest'anno medesimo Roma vedde gli Elefanti, animale forse non mai più veduto in Italia, dopo i trion-

fi, e i giuochi pubblici dei Romani; perchè (31) mandando Emanuelle Re di Portogallo una onoratissima Imbasceria a prestare la ubbidienza al Pontefice, mandò insieme a presentargli molti doni, e tra questi due Elefanti portati a lui dall'India dalle sue navi; la entrata dei quali in Roma fu celebrata con grandissimo concorso. Ma in questi tempi medesimi il Re di Francia intento con l'animo ad altro, che a pompe, e spettacoli, sollecitava tutte le provvisioni della guerra, e desideroso di certificarsi dell' animo del Pontefice, ma determinato qualunque ei fosse di proseguire la impresa destinata, lo ricercò, che volesse dichiararsi in suo favore, riconfermando le offerte prima fatte, e affermando, che escluso dalla sua congiunzione, accetterebbe da Cesare, e dal Re Cattolico le condizioni già ricusate: riducevagli in considerazione la potenza del Regno suo, la confederazione, e gli aiuti promessigli dai Veneziani: essere allora piccole in Italia le forze di Cesare, e del Re di Aragona, e l'uno, e l'altro di questi Re bisognosissimo di danari, e impotente a pagare i soldati proprii, non che a far muovere gli Svizzeri; i quali, non pagati, non scenderebbero dei monti loro: non desiderare altro tutti i popoli di Milano, poichè avevano provato il giogo acerbo degli altri, che di ritornare sotto l'Impero dei Franzesi, nè avere cagione il Pontefice di provocarlo a usare contro a lui inimichevolmente la vittoria; perchè la grandezza dei Re di Francia in Italia, e la sua propria, essere stata in ogni tempo utile alla Sedia Apostolica; perchè contenti sempre delle cose, che di ragione se gli appartenevano, non avere mai, come avevano tante esperienze dimostrato, pensato a occupare il resto d'Italia, diversa essere la intenzione di Cesare, e del Re Cattolico, che mai avevano pensato, se non, o con armi,

o con parentadi, o con insidie, di occupare l'Impero di tutta Italia, e mettere in servitù, non meno che gli altri, la Sedia Apostolica, e i Pontefici Romani, come sapeva tutto il mondo essere antichissimo desiderio di Cesare: però provvedesse in un tempo medesimo alla sicurtà della Chiesa, alla libertà comune d' Italia, e alla grandezza della famiglia sua dei Medici; occasione, che mai avrebbe nè in altro tempo, nè con altra congiunzione che con la sua. Nè mancavano al Pontefice in contrario efficacissime persuasioni di Cesare e del Re di Aragona, perchè si unisse con loro alla difesa d' Italia, dimostrandogli, che se congiunti insieme avevano potuto cacciare il Re di Francia del Ducato di Milano, erano molto più bastanti a difenderlo da lui: ricordassesi della offesa fattagli l' anno passato di avere, quando l' esercito suo passò in Italia, mandato danari agli Svizzeri, e considerasse, che se il Re ottenesse la vittoria vorrebbe in un tempo medesimo, e vendicarsi contro a tutti delle ingiurie ricevute, e assicurarsi dai pericoli, e dai sospetti futuri. Ma più movevano il Pontefice l' autorità, e le offerte degli Svizzeri, i quali perseverando nel pristino ardore, offerivano ricevendo seimila raines il mese, di occupare, e difendere con seimila fanti i passi del Monsanense, di Monginevra, e del Finale, ed essendo pagati loro quarantamila raines il mese di assaltare con ventimila fanti la Borgogna. In queste conflittazioni ambiguo il Pontefice in sè medesimo, perchè donde lo spronava la voglia, lo ritraeva il timore, dando a ciascuno risposte, e parole generali, differiva di dichiarare quanto poteva la mente sua; ma instando già quasi importunamente il Re di Francia, gli rispose finalmente, niuno sapere più di lui quanto fosse inclinato alle cose sue, perchè sapeva quanto caldamente l' avesse con-

fortato a passare in Italia in tempo, che si poteva senza pericolo, e senza uccisione ottenere la vittoria; le quali persuasioni, per non si essere osservato il segreto tante volte ricordato da lui, erano pervenute a notizia degli altri con detrimento di tutte due; perchè, e lui era stato in pericolo di essere offeso da essi, e all' impresa del Re erano cresciute le difficoltà, perchè gli altri avevano riordinate le cose loro, di maniera che non si poteva più vincere senza gravissimo pericolo, e senza effusione di molto sangue; e che essendo nuovamente cresciuta con tanto successo la potenza del Principe dei Turchi, non era nè conforme alla sua natura, nè conveniente all' uffizio di un Pontefice favorire, o consigliare i Principi Cristiani a fare la guerra tra loro medesimi; nè potere altro, che confortarlo a soprassedere, aspettando qualche facilità, e occasione migliore; la quale quando apparisse riconoscerebbe in lui la medesima disposizione alla gloria, e grandezza sua, che aveva potuto conoscere ai mesi passati; la qual risposta, benchè non esprimesse altrimenti il concetto suo, non solo avrebbe privato il Re di Francia della speranza di averlo favorevole, ma se gli fosse pervenuta a notizia, l' avrebbe quasi certificato, che il Pontefice sarebbe congiunto, e con i consiglii, e con le armi contro a lui.

Queste cose si fecero l'anno mille cinquecento quattordici. Ma interpose dilazione alla guerra già imminente la morte, solita a troncare spesso nelle maggiori speranze i consiglii vani degli uomini; perchè il Re di Francia, mentre che dando cupidamente opera alla bellezza eccellente, e alla età della nuova moglie, giovane di diciotto anni, non si ricordando della età sua, e della debilità della complessione, oppresso da febbre, e sopravvenendogli accidenti di flusso, partì quasi

repentinamente della vita presente, avendo fatto memorabile il primo giorno dell'anno mille cinquecento quindici con la sua morte (32); Re giusto, e molto amato da popoli suoi, ma che mai nè innanzi al Regno nè Re ebbe costante, e stabile nè l'avversa, nè la prospera fortuna; conciossiache di piccolo Duca di Orliens pervenuto felicissimamente al Reame di Francia per la morte di Carlo più giovane di lui, e di due suoi figliuoli, acquistò con grandissima facilità il Ducato di Milano, e poi il Regno di Napoli, reggendosi per più anni quasi a suo arbitrio tutta Italia; ricuperò con somma prosperità Genova ribellata; vinse gloriosissimamente i Veneziani, intervenendo a queste due vittorie personalmente. Da altra parte giovane ancora fu costretto da Luigi undecimo di pigliare per moglie la figliuola sterile e quasi mostruosa; non acquistata per questo matrimonio la benevolenza, nè il patrocinio del suo suocero, e dopo la morte sua non ammesso, per la grandezza di Madama di Borbone, al governo del nuovo Re pupillo, e quasi necessitato a fuggirsi in Brettagna; preso poi nella giornata di Sant' Albino stette incarcerato due anni. Aggiugni a queste cose l' assedio, e la fame di Novara, tante rotte avute nel Regno di Napoli, la perdita dello Stato di Milano, di Genova, e di tutte le terre tolte ai Veneziani, e la guerra fattagli dagl' inimici potentissimi nel Reame di Francia, nel qual tempo vedde l'Impero suo ridotto in gravissimi pericoli; nondimeno morì in tempo, che pareva gli ritornasse la prosperità della fortuna, avendo difeso il Regno suo, fatta la pace, e parentado, e in gravissima unione col Re d' Inghilterra, e in grande speranza di ricuperare il Ducato di Milano.

A Luigi duodecimo succedette Francesco Monsignore di Angolem più prossimo a lui dei maschi del san-

gue Reale, e della linea medesima dei Duchi di Orliens, preferito nella successione del Regno alle figliuole del morto Re, per la disposizione della legge Salica: legge (33) antichissima del Reame di Francia, per la quale, mentre che della medesima linea vi sono maschi, si escludono della dignità Reale le femmine. Delle virtù, della magnanimità, dell' ingegno, e spirito generoso di costui si aveva universalmente tanta speranza, che ciascuno confessava non essere già per moltissimi anni pervenuto alcuno con maggiore espettazione alla Corona; perchè gli conciliava somma grazia il fiore della età, che era di (34) ventidue anni, la bellezza egregia del corpo, liberalità grandissima, umanità somma con tutti, e notizia piena di molte cose, e sopra tutto grato alla nobiltà, alla quale dimostrava sommo favore. Assunse insieme col titolo di Re di Francia il titolo di Duca di Milano, come appartenente a se, non solo per le antiche ragioni dei Duchi di Orliens, ma ancora come compreso nella investitura fatta dall' Imperatore per la lega di Cambrai; avendo a ricuperarlo la medesima inclinazione, che aveva avuto l' antecessore: alla qual cosa stimolava non solamente lui, ma eziandio tutti i giovani della nobiltà Franzese, la gloria di Gastone di Fois, e la memoria di tante vittorie ottenute dai prossimi Re in Italia; benchè per non invitare innanzi al tempo gli altri a prepararsi per resistergli, la dissimulasse per consiglio dei suoi, attendendo in questo mezzo a trattare, come si fa nei Regni nuovi, amicizia con gli altri Principi, di molti dei quali concorsero a lui subito Imbasciatori ricevuti tutti con lieta fronte, ma più che tutti gli altri quei del Re d' Inghilterra, il quale, essendo ancora fresca la ingiuria ricevuta dal Re Cattolico, desiderava continuare seco l' amicizia cominciata col Re Luigi. Venne, e nel tempo medesimo una Imbasceria

dell' Arciduca, della quale fu il principale Monsignore di Nansau, e con dimostrazione di gran sommissione, come a Signore suo Sovrano, per essere possessore della Contea di Fiandra, la quale riconosceva la Superiorità della Corona di Francia: l' una, e l' altra legazione ebbe presta, e felice espedizione, perchè col Re d' Inghilterra fu riconfermata la confederazione fatta tra lui, e il Re morto con i medesimi Capitoli, e durante la vita di ciascun di loro, riservato tempo tre anni al Re di Scozia di entrarvi, e con l' Arciduca cessarono molte difficoltà, le quali si giudicava per molti dovessero impedire la concordia.

Ma l' Arciduca, il quale finita la età pupillare aveva assunto nuovamente il governo degli Stati suoi, movevano a questo molte cagioni; la instanza dei popoli di Fiandra desiderosi di non avere guerra col Reame di Francia; il desiderio di assicurarsi degl' impedimenti, che nella morte dell' Avolo gli potessero essere dati dai Franzesi alla successione del Regno (35) di Spagna, e il parergli pericoloso rimanere senza legame di amicizia in mezzo del Re di Francia, e del Re d'Inghilterra congiunti insieme: e da altra parte nel Re era desiderio grande rimuovere tutte le occasioni, che lo potessero costrignere a reggersi con l' autorità, e consiglio dell' Avolo paterno, o materno. Fu adunque nella Città di Parigi fatta tra loro pace, e confederazione perpetua, riservando facoltà a Cesare, e al Re Cattolico, senza l'autorità dei quali conveniva l' Arciduca di entrarvi fra tre mesi: promesso di fare lo sposalizio trattato tante volte tra l' Arciduca, e Renea figliuola del Re Luigi con dote di seicentomila scudi, e del Ducato di Beri perpetuo per lei, e per i figliuoli; la quale essendo allora di età tenerissima gli avesse a essere consegnata subito pervenisse alla età

di nove anni, ma con patto rinunziasse a tutte le ragioni della eredità paterna, e materna, e nominatamente a quelle gli appartenessero in sul Ducato di Milano, e di Brettagna: obbligato a dargli il Re aiuto di genti, e di navi per andare al Regno di Spagna dopo la morte del Re Cattolico. Fu nominato a richiesta del Re il Duca di Ghelleri; e affermano alcuni, che oltre le cose predette fu convenuto, che in nome dell' uno, e dell' altro di loro andassero fra tre mesi Imbasciatori al Re di Aragona a ricercarlo, che facesse giurare ai popoli l' Arciduca per Principe di quei Reami (è questo il titolo di quello, al quale aspetta la successione), restituisse il Regno di Navarra, e astenessesi da difendere il Ducato di Milano. Nè si dubita, che ciascuno di questi due Principi pensò più nel confederarsi alla comodità, che si dimostrava di presente, che alla osservanza del tempo futuro: perchè quale fondamento si poteva fare nello sposalizio, che si prometteva, non essendo ancora la Sposa pervenuta alla età di quattro anni? E come poteva piacere al Re di Francia, che Renea divenisse moglie dell' Arciduca, alla quale essendo la sorella maggiore moglie del Re, era parata l' azione sopra il Ducato di Brettagna? perchè i Brettoni desiderosi di avere qualche volta un Duca particolare, quando Anna Duchessa loro passò al secondo matrimonio, convennero, che al secondogenito dei figliuoli, e discendenti di lei, pervenendo il primogenito alla Corona di Francia, pervenisse quel Ducato. Trattava medesimamente il Re di Francia col Re Cattolico di prorogare la tregua fatta col Re morto, ma rimossa la condizione di non molestare, durante la tregua, il Ducato di Milano, sperando poi dovergli essere facile il convenire con Cesare; per la qual cagione teneva sospesi i Veneziani, che offerivano di rinnovare la lega fat-

ta con l'antecessore, volendo essere libero a obbligarsi con Cesare contro a loro Ma il Re Cattolico, con tutto che in lui potesse, come sempre, il desiderio di non aver guerra propinqua ai confini di Spagna; pure considerando quanto sospetto darebbe la prorogazione della tregua agli Svizzeri, e che questo, non essendo diù nè credute le sue parole, nè uditi i suoi consigli, sarebbe cagione, che il Pontefice ambiguo sino a quel giorno si volgerebbe all' amicizia Franzese, ricusò finalmente di prolungare la tregua, se non con le medesime condizioni, con le quali l' aveva rinnovata co Re passato: onde il Re Francesco escluso da questa speranza, e meno sperando che Cesare contro alla volontà, e consigli di quel Re avesse a convenire seco, riconfermò col Senato Veneziano la lega nella forma medesima, che era stata fatta con l'antecessore. Rimanevano il Pontefice, e gli Svizzeri: a questi dimandò, che ammettessero i suoi Imbasciatori; ma essi perseverando nella medesima durezza ricusarono concedere il salvocondotto: col Pontefice, dalla volontà del quale dipendevano interamente i Fiorentini, non procedette per allora più oltre, che a confortarlo a conservarsi libero da qualunque obbligazione, acciocchè, quando i progressi delle cose lo consigliassero a risolversi, fosse in sua potestà l'eleggere la parte migliore; ricordandogli che mai da niuno più, che da sè avrebbe per sè, e per la casa sua nè più sincera benevolenza, nè più intera fede, nè maggiori condizioni. Gittati il Re questi fondamenti alle cose sue cominciò a fare studiosamente provvedimenti grandissimi di danari, e ad accrescere insino al numero di quattromila la ordinanza delle sue lance; divulgando fare queste cose, non perchè avesse pensieri di molestare per questo anno altri, ma per opporsi agli Sviz-

zeri; i quali minacciavano, che in caso che egli non adempiesse le convenzioni fatte in nome del Re morto a Digiuno, di assaltare, o la Borgogna, o il Delfinato. La qual simulazione aveva appresso a molti fede di verità, per l'esempio dei prossimi Re, i quali avevano sempre fuggito lo implicarsi in nuove guerre nel primo anno del Regno loro; nondimeno non s' imprimeva il medesimo negli animi di Cesare, e del Re di Aragona, ai quali era sospetta la gioventù del Re, la facilità, che aveva sopra il consueto degli altri Re di valersi di tutte le forze del Regno di Francia, nel quale aveva tanta grazia con tanta estimazione, ed erano note le preparazioni grandi, che aveva lasciate il Re Luigi; per le quali, poichè era assicurato del Re d'Inghilterra, non pareva, che di nuovo deliberasse la guerra, ma piuttosto che continuasse la deliberazione già fatta; perciò per non essere oppressi all' improvviso, facevano instanza di confederarsi col Pontefice, e con gli Svizzeri: ma il Pontefice usando con ciascuna delle parti benigne parole, e ingegnandosi di nutrire tutti con varie speranze, differiva per ancora il fare alcuna certa dichiarazione.

Negli Svizzeri non solo continuava, ma accresceva continuamente l'ardore di prima, essendosi le cagioni cominciate dai dolori pubblici per l' augumento delle pensioni negato, per l'avere il Re Luigi chiamato agli stipendii suoi i fanti Tedeschi, per le parole ingiuriose, e piene di dispregio usate contro alla nazione, augumentate dai dolori, dispiaceri, e cupidità private, per l' invidia, che aveva la moltitudine a molti privati, i quali ricevevano doni, e pensioni dal Re di Francia, e perchè (36) quei, che più ardentemente si erano opposti ai principali di coloro, che seguitavano l' amicizia Franzese, chiamati allora volgarmente i Gallizzanti,

saliti per questo col favore della plebe in riputazione, e grandezza, temevano si diminuisse la loro autorità, se di nuovo la Repubblica si ricongiugnesse con i Franzesi; di maniera che non si consultando, e disputando col zelo pubblico, ma con l'ambizione, e dissensioni civili, questi prevalendo di credito ai Gallizzanti ottenevano, che si ricusassero le offerte grandissime, anzi smisurate del Re di Francia. In questa disposizione degli animi, e delle cose, gl' Imbasciatori di Cesare, del Re di Aragona, e del Ducato di Milano congregati appresso agli Svizzeri contrassero con loro, in nome dei suoi Principi, confederazione per la difesa d' Italia, riservato al Pontefice luogo di entrarvi insino alla Domenica, che si dice Letare, della prossima Quadragesima: nella quale fu convenuto, che per costrignere il Re di Francia a cedere le ragioni del Ducato di Milano, gli Svizzeri, ricevendo ciascun mese dagli altri Confederati trentamila ducati, assaltassero, o la Borgogna, o il Delfinato, e che il Re Cattolico movesse con potente esercito la guerra dalla parte, o di Perpignano, o di Fonterabia nel Reame di Francia, acciocchè il Re costretto a difendere il Reame proprio non potesse, se pure avesse nell' animo altrimenti, molestare il Ducato di Milano. Stette occulta insino al mese di Giugno la deliberazione del Re: ma finalmente per la grandezza, e sollecitudine degli apparecchi non era possibile tanto movimento dissimulare, perchè erano immoderati i provvedimenti di danari, soldava numero grandissimo di fanti Tedeschi, faceva condurre molte artiglierie verso Lione, e ultimamente aveva mandato in Ghienna per soldare nei confini di Navarra (37) diecimila fanti Pietro Navarra, condotto nuovamente agli stipendii suoi; perchè non avendo il Re di Aragona, sdegnato contro a lui, per-

chè in gran parte se gli attribuiva l' infelice successo del fatto d' arme, voluto mai pagare per la sua liberazione la taglia postagli di ventimila ducati, la quale il Re morto aveva donato al Marchese del Rotellino, per ricompensarlo in qualche parte della taglia dei centomila ducati pagati in Inghilterra; il nuovo Re deliberando usare la opera sua, aveva quando pervenne alla Corona, pagato la taglia per lui, e dipoi condotto agli stipendii suoi; avendo prima il Navarra per scarico dell' onore suo, mandato il Re di Aragona a scusarsi, se abbandonato da lui cedeva alla necessità, e a rinunziare uno Stato, il quale possedeva per sua donazione nel Reame di Napoli.

Essendo adunque manifesto a ciascuno, che la guerra si preparava contro a Milano, e che il Re deliberava di andarvi personalmente, cominciò il Re a ricercare apertamente il Pontefice, che si unisse seco, usando a questo, oltre a molte persuasioni, e instrumenti, il mezzo di Giuliano suo fratello, il quale nuovamente aveva preso per moglie Filiberta sorella di Carlo Duca di Savoia, e Zia materna del Re, dotandola con i danari del Pontefice in centomila ducati: la qual cosa gli aveva dato speranza, che il Pontefice fosse inclinato all' amicizia sua, avendo contratto seco sì stretto parentado; e tanto più, che avendo prima trattato col Re Cattolico di congiugnere Giuliano con una parente sua della famiglia di Cardona, pareva, che più per rispetto suo, che per altra cagione avesse proposto questo matrimonio a quello: nè dubitava Giuliano dovere cupidamente favorire questa inclinazione per desiderio di acquistare col mezzo suo qualche Stato, col quale potesse sostentare le spese convenienti a tanto matrimonio, e per stabilirsi meglio il governo perpetuo datogli dal Pontefice nuovamente delle Città di Modana,

Reggio, Parma, e Piacenza; il quale non sostenuto da favore di principi potenti, era di poca speranza che avesse a durare dopo la morte del fratello. Ma era cominciata presto a turbarsi la speranza del Re, perchè il Pontefice aveva conceduto al Re di Aragona le crociate del Regno di Spagna per due anni, dalle quali si credeva, che avesse a trarre più di un milione di ducati, e perchè udiva con tanta inclinazione Alberto da Carpi, e Girolamo Vich Oratori di Cesare, e del Re Cattolico, che erano molto assidui appresso a lui, che parevano partecipi di tutti i consigli suoi. Nutriva questa ambiguità il Pontefice, dando parole grate, e dimostrando ottima intenzione a quegli, che intercedevano per il Re, ma senza effetto di alcuna conclusione, come quello, nel quale prevaleva a tutti gli altri rispetti il desiderio, che il Ducato di Milano non fosse più posseduto da Principi forestieri: però il Re desiderando di certificarsi della sua mente mandò a lui nuovi Imbasciatori, tra i quali fu Guglielmo Budeo Parigino, uomo nelle lettere umane così Greche, come Latine di somma, e forse unica erudizione tra tutti gli uomini dei tempi nostri: dopo i quali mandò Antonmaria Pallavicino, uomo grato al Pontefice; ma erano vane queste fatiche, perchè già innanzi alla venuta sua aveva occultissimamente, insino del mese di Luglio, convenuto con gli altri alla difesa dello Stato di Milano.

Ma volendo, che questa deliberazione stesse segretissima insino a tanto, che la necessità delle cose lo costriguesse a dichiararsi; e desiderando oltre a questo pubblicarla con qualche scusa, ora dimandava, che il Re consentisse, che la Chiesa si ritenesse Parma, e Piacenza: ora faceva altre petizioni, acciocchè essendogli negata qualcuna delle cose dimandate, paresse, che la

necessità, più che la volontà lo inducesse a unirsi con gl'inimici del Re: ora diffidandosi, che il Re gli negasse cosa alcuna di quelle, che non al tutto senza colore di onestà poteva proporre, faceva risposte varie, ambigue, e irresolute. Ma erano usate seco da altri delle medesime arti, e astuzie, perchè Ottaviano Fregoso Doge di Genova temendo degli apparati potentissimi del Re di Francia, e avendo da altra parte sospetta la vittoria dei Confederati per la inclinazione del Duca di Milano, e degli Svizzeri agli avversarii suoi, si era per mezzo del Duca di Borbone (38) convenuto segretissimamente col Re di Francia: avendo, e mentre trattava, e poichè convenne, affermato sempre costantissimamente il contrario al Pontefice; il quale per essere Ottaviano congiuntissimo di antica benevolenza a lui, e a Giuliano suo fratello, e stato favorito da loro nel farsi Doge di Genova, gliene prestò tal fede, che avendo il Duca di Milano, insospettito da questa fama, disposto di assaltarlo con quattromila Svizzeri, che già erano condotti a Novara, e con gli Adorni, e Fieschi, il Pontefice fu operatore, che non si procedesse più oltre. Convenne il Fregoso in questa forma: che al Re si restituisse il dominio di Genova, insieme col Castelletto: Ottaviano deposto il nome del Doge fosse Governatore perpetuo del Re, con potestà di concedere gli uffizii di Genova: avesse dal Re la condotta di cento lance, l'ordine di San Michele, provvisione annua durante la sua vita: non rifacesse il Re la Fortezza di Codifà molto odiosa ai Genovesi, e concedesse a quella Città tutti i Capitoli, e Privilegii, che erano stati annullati, e abbruciati dal Re Luigi: desse certa quantità di entrate Ecclesiastiche a Federigo Arcivescovo di Salerno fratello di Ottaviano, e a lui, se mai accadesse fosse cacciato di Genova,

alcune Castella nella Provenza. Le quali cose quando poi furono pubblicate non fu difficile a Ottaviano, perchè ciascuno sapeva, che meritamente temeva del Duca di Milano, e degli Svizzeri, giustificasse la sua liberazione: solamente gli dava qualche nota l' avere negato la verità tante volte al Pontefice, da cui aveva ricevuti tanti benefizii, nè osservata la promessa fatta di non convenire senza suo consentimento. E nondimeno in una lunga lettera, che dipoi gli scrisse in sua giustificazione, riandate accuratamente tutte le cagioni, che l' avevano mosso, e tutte le scuse, con le quali appresso a lui poteva difendere l' onore, e il procedere suo, e il non avere disprezzato la divozione, che come a Pontefice, e come a suo benefattore gli aveva, conchiuse, che gli sarebbe più difficile la giustificazione se scrivesse a uomini privati, o a Principi, che misurasse le cose degli Stati, secondo i rispetti privati, ma che scrivendo a un Principe savio, quanto in quella età fosse alcun altro, e che per la sapienza sua conosceva, che ei non poteva salvare lo Stato suo in altro modo, era superfluo lo scusarsi con chi conosceva, e sapeva quello, che fosse lecito, o almanco consueto ai Principi di fare, non solo quando erano ridotti in caso tale, ma eziandio per migliorare, o accrescere le condizioni dello Stato loro.

Ma già le cose dalle parole, e dai consigli procedevano ai fatti, e all' esecuzioni: il Re venuto a Lione accompagnato da tutta la nobiltà di Francia, e dai Duchi del Loreno, e di Ghelleri moveva verso i monti l' esercito (39) maggiore, e più fiorito, che già grandissimo tempo fosse passato di Francia in Italia, sicuro di tutte le perturbazioni di là dai monti: perchè il Re di Aragona, il quale temendo prima, che tanti provvedimenti non si volgessero contro a sè, aveva

armato i suoi confini, e acciocchè i popoli fossero più pronti alla difesa della Navarra, l' aveva unita in perpetuo al Reame di Castiglia, subito come intese la guerra procedere manifestamente in Italia, licenziò tutte le genti, che aveva raccolte; non tenendo più conto della promessa fatta quell' anno ai Confederati di muovere la guerra nella Francia, che avesse tenuto delle promesse fatti ai medesimi negli anni precedenti. Alla fama della mossa del Re di Francia, il Vicerè di Napoli, il quale essendo stato per molti mesi quasi in tacita tregua con i Veneziani, era venuto nel Vicentino per approssimarsi agl' inimici alloggiati in fortissimo alloggiamento vicino agli Olmi appresso a Vicenza, ridusse l' esercito a Verona per andare, secondo diceva, a soccorrere il Ducato di Milano, e il Pontefice mandava verso Lombardia le sue genti d' arme, e dei Fiorentini sotto il governo del fratello, eletto Capitano della Chiesa, per soccorrere medesimamente quello Stato, come non molti giorni innanzi aveva convenuto con gli altri Confederati; con tutto che insistendo nelle solite simulazioni desse voce mandarle solamente per la custodia di Piacenza, di Parma, e di Reggio, e fosse proceduto tant' oltre con gli Oratori del Re di Francia, che il Re persuadendosi al certo la sua concordia, aveva da Lione spedito agl' Imbasciatori suoi il mandato di conchiudere, consentendo, che la Chiesa ritenesse Piacenza, e Parma, insino a tanto ricevesse da lui ricompensa tale, che il Pontefice medesimo lo approvasse. Ma erano per le cagioni, che di sotto appariranno tutti vani questi rimedii: era destinato, che col pericolo, e col sangue degli Svizzeri solamente, o si difendesse, o si perdesse il Ducato di Milano: questi non ritardati da negligenza alcuna, non da piccola quantità di danari, scendevano sollecitamente nel Du-

cato di Milano; già ne erano venuti più di ventimila, dei quali diecimila (40) si erano accostati ai monti, perchè il consiglio loro era, ponendosi ai passi stretti di quelle vallate, che dalle Alpi, che dividono Italia dalla Francia, sboccano nei luoghi aperti, impedire il passare innanzi ai Franzesi. Turbava molto questo consiglio degli Svizzeri l'animo del Re, il quale prima per la grandezza delle sue forze si prometteva certa la vittoria, perchè nell'esercito suo erano duemila cinquecento lance, ventiduemila fanti Tedeschi guidati dal Duca di Ghelleri, diecimila Guaschi (così chiamavano i fanti soldati da Pietro Navarra), ottomila Franzesi, e tremila guastatori condotti col medesimo stipendio, che gli altri.

Considerava il Re con i suoi Capitani essere impossibile, inteso il valore degli Svizzeri, rimuovergli dai passi forti, e angusti, se non con numero molto maggiore: ma questo non si poteva in luoghi tanto stretti adoperare, difficile fare cosa di momento in tempo breve, più difficile dimorare lungamente nel paese tanto sterile con sì grand'esercito, con tutto che continuamente venisse verso i monti copia grandissima di vettovaglie: nelle quali difficoltà alcuni sperando più nella diversione, che nell'urtargli, proponevano, che si mandassero per la via di Provenza ottocento lance, e per mare Pietro Navarra con i diecimila Guaschi, i quali si unissero insieme a Savona: altri dicevano perdersi a fare sì lungo circuito troppo tempo, indebolirsi le forze, e accrescersi troppo di reputazione agl'inimici, dimostrando di non avere ardire di riscontrarsi con loro. Fu adunque deliberato, non si discostando molto da quel cammino, pensare di passare da qualche parte, che, o non fosse osservata, o almeno manco custodita dagl'inimici, e che Emat di Pria con

quattrocento lance, e cinquemila fanti andasse per la via di Genova, non per speranza di divertire, ma per infestare Alessandria, e le altre terre di qua dal Po (41).

Due sono i cammini delle Alpi, per i quali ordinariamente si viene da Lione in Italia: quello del Monsanese, montagna della giurisdizione del Duca di Savoia più breve, e più dritto, e comunemente più frequentato: l'altro che da Lione toccando a Granopoli passa per la montagna di Monginevra, giurisdizione del Delfinato, l'uno e l'altro perviene a Susa, ove comincia ad allargarsi la pianura: ma per quello di Monginevra, benchè alquanto più lungo, perchè è più facile a passare e più comodo a condurre le artiglierie, solevano sempre passare gli eserciti Franzesi: alla custodia di questi due passi, e di quegli, che riuscivano in luoghi vicini intenti gli Svizzeri, si erano fermati a Susa, perchè i passi più bassi verso il mare erano tanto stretti, e repenti, che essendo molto difficile il passarvi i cavalli di tanto esercito, pareva impossibile, che per quegli si conducessero le artiglierie.

Da altra parte il Triulzio, a cui il Re aveva data questa cura, seguitato da moltitudine grandissima di guastatori, e avendo appresso a sè uomini industriosi, ed esperimentati nel condurre le artiglierie, i quali mandava a vedere i luoghi, che gli erano proposti, andava investigando per qual luogo si potesse, senza trovare l' ostacolo degli Svizzeri, più facilmente passare; per il che l'esercito disteso la maggior parte tra Granopoli, e Brianzone, aspettando quello che si deliberasse, procedeva lentamente; costrignendogli anco al medesimo la necessità di aspettare i provvedimenti delle vettovaglie: nel qual tempo venne al Re, partito già da Lione, un uomo mandato dal Re d' Inghilterra;

il quale in nome suo efficacemente lo confortò, che per non turbare la pace della Cristianità non passasse in Italia. Origine di tanta variazione fu, che essendo stato molesto a quel Re, che il Re di Francia si fosse congiunto con l'Arciduca, parendogli, che le cose sue cominciassero a procedere troppo prosperamente, aveva da questo principio cominciato a prestare le orecchie agl' Imbasciatori del Re Cattolico, che non cessavano di dimostrargli quanto a lui fosse perniciosa la grandezza del Re di Francia, che per l' odio naturale, e per avere esercitato i principii della sua milizia contro a lui non gli poteva essere se non inimicissimo; ma lo moveva più la emulazione, e la invidia alla gloria sua, la quale gli pareva, che si accrescesse molto, se ei riportasse la vittoria dello Stato di Milano: ricordavasi, che egli, ancorché avesse il Regno riposato, e ricchissimo per la lunga pace, e trovato tanto tesoro accumulato dal padre, non aveva però, se non dopo qualche anno, avuto ardire di assaltare il Re di Francia solo, e cinto da tanti inimici, e affaticato da tanti travagli: ora questo Re alquanto più giovane, che non era egli, quando pervenne alla Corona, ancorche avesse trovato il Regno affaticato, ed esausto per tante guerre, avere ardire nei primi mesi del suo Regno andare a una impresa, dove aveva opposizione di tanti Principi: non avere egli con tanti apparati, e con tante occasioni riportato in Inghilterra altro guadagno, che la Città di Tornai con spesa nondimeno intollerabile, e infinita: ma il Re di Francia se conseguisse, come si poteva credere, la vittoria, acquistando sì bel Ducato, avere a tornare gloriosissimo nel Regno suo; apertasi ancora la strada, e forse innanzi che uscisse d'Italia, presa la occasione di assaltare il Regno di Napoli: con i quali stimoli, e punture essendo stato facile risuscitare l'odio antico nel petto suo

non essendo a tempo di potere dargli con le armi impedimento alcuno, e forse anche cercando di acquistare qualche più giustificazione, aveva mandato a fargli questa imbasciata, per la quale il Re non ritardando il suo cammino venne da Lione nel Delfinato: ove nei giorni medesimi comparsero i Lanzchenech detti della banda Nera (42), condotti da Ruberto della Marcia; la qual banda della Germania bassa era per la sua ferocia, e per la fede sempre dimostrata negli eserciti Franzesi in grandissima estimazione. In questo tempo significò (43) Gianiacopo da Triulzi al Re potersi condurre di là dai monti le artiglierie tra le alpi marittime, e le Cozie, scendendo verso il Marchesato di Saluzzo, ove benchè la difficoltà fosse quasi inestimabile, nondimeno per la copia grandissima degli uomini, e degl'instrumenti dovere finalmente succedere; e non essendo da questa parte, nè in sulla sommità dei monti, nè alle bocche delle vallate custodia alcuna, meglio essere tentare di superare l'asprezza dei monti, e precipizii delle valli la qual cosa si faceva con la fatica, ma non col pericolo degli uomini, che tentare di fare abbandonare i passi agli Svizzeri tanto temuti, e ostinati, o a vincere, o a morire; massimamente non si potendo, se si trovava resistenza, fermarsi molti giorni, perchè niuna potenza, o apparato bastava a condurre per i luoghi tanto aspri, e tanto sterili vettovaglia sufficiente a tanta gente; il qual consiglio accettato, le artiglierie, che si erano fermate in luogo comodo a volgersi a ogni parte, si mossero subito a quel cammino.

Aveva il Triulzio significato dovere essere grandissima la difficoltà del passarle, ma con la esperienza riuscì molto maggiore, perchè prima era necessario salire in su monti altissimi, e asprissimi, nei quali

si saliva con grandissima difficoltà, perchè non vi erano sentieri fatti, nè talvolta larghezza capace delle artiglierie, se non quanto di palmo in palmo facilitavano i guastatori; dei quali precedeva copia grandissima, attendendo ora ad allargare la strettezza dei passi, ora a spianare l'eminenze che impedivano; dalla sommità dei monti si scendeva per precipizii molto prerutti, e non che altro spaventosissimi a guardargli, nelle valli profondissime del fiume (44) dell'Argentiera; per i quali non potendo sostenerle i cavalli, che le tiravano, dei quali vi era numero abbondantissimo, nè le spalle dei guastatori, che l' accompagnavano, era spesso necessario, che appiccate a canapi grossissimi, fossero calate con le mani dei fanti, i quali in tante difficoltà si mettevano a ogni fatica; nè passati i primi monti, e le prime valli cessava la fatica, perchè a quegli succedevano altri monti, e altre vallate, le quali si passavano con le medesime difficoltà: finalmente in spazio di cinque giorni, le artiglierie si condussero in luoghi aperti del Marchesato di Saluzzo di qua dai monti; passate con tante difficoltà, che è certissimo, che se, o avessero avuta resistenza alcuna, o se i monti fossero stati, come la maggior parte sogliono essere coperti dalla neve, sarebbe stata fatica vana: ma dalla opposizione degli uomini, gli liberò, che non avendo mai pensato alcuno potersi le artiglierie condurre per monti tanto aspri, gli Svizzeri fermatisi a Susa erano intenti a guardare i luoghi, per i quali viene chi passa il Monsanense, il Monginevra, o per monti propinqui a quegli, e la stagione dell' anno, essendo circa il decimo giorno di Agosto, aveva rimosso l' impedimento delle nevi già liquefatte.

Passavano nei giorni medesimi non senza molta difficoltà le genti d' arme, e le fanterie, alcuni per il

medesimo cammino, altri per il passo, che si dice della Dragoniera, altri per i gioghi alti della Rocca Perotta, e di Cuni, passi più bassi verso la Provenza; per la quale strada passato il (45) Palissa ebbe occasione di fare un fatto memorabile; perchè partito da Singlare con quattro squadre di cavalli, e fatta, guidandolo i paesani, una lunghissima cavalcata, sopraggiunse improvviso a Villafranca, terra distante sette miglia da Saluzzo, e di nome più chiaro, che non ricerca la qualità della terra; perchè appresso a quella nasce il fiume tanto famoso del Po.

Alloggiava in quella con la compagnia sua Prospero Colonna senz' alcun sospetto per la lunga distanza degl' inimici, nei quali non temeva quella celerità, che esso di natura molto lento, non era solito a usare, e dicono alcuni, che il giorno medesimo voleva andare a unirsi con gli Svizzeri: ma come si sia, certo è, che stava alla mensa desinando, quando sopraggiunsero le genti del Palissa, non sentite insino furono alla casa medesima da alcuno, perchè gli uomini della terra, con i quali il Palissa intento a tanta preda, si era prima occultamente inteso, avevano tacitamente prese le scolte: così il decimoquinto giorno di Agosto rimase prigione, non come si conviene all' antica gloria, Prospero Colonna tanto chiaro Capitano, e per l'autorità sua, e per il credito che aveva nel Ducato di Milano, di momento grande in quella guerra: fu preso insieme con Prospero (46) Pietro Margano Romano, e una parte della compagnia sua; gli altri al primo romore dispersi in varie parti fuggirono Variò la passata dei Franzesi, e il caso di Prospero Colonna i consiglii di ciascuno, e lo stato universalmente di tutte le cose, introducendo negli animi del Pontefice, del Vicerè di Napoli, e degli Svizzeri nuove disposizioni, perchè il Pontefice, il qua-

le si era costantemente persuaso, che il Re di Francia non potesse, per le opposizioni degli Svizzeri passare i monti, e che molto confidava nella virtù di Prospero Colonna, perduto grandemente di animo, comandò a Lorenzo suo nipote, Capitano Generale dei Fiorentini, al quale, perchè Giuliano suo fratello, sopravvenutagli lunga febbre, era rimasto in Firenze, aveva data la cura di condurre l'esercito in Lombardia, e che tre giorni dopo il caso di Prospero era venuto a Modana, che procedesse lentamente; il quale pigliata occasione di voler ricuperare la Rocca di Rubiera, occupata da Guido Rangone, per la qual cagione gli pagò finalmente duemila ducati, consumò molti giorni nel Modanese, e nel Reggiano, e ricorrendo oltre a questo il Pontefice alle sue arti, spedì occultamente Cintio suo famigliare al Re di Francia per escusare le cose succedute insino a quel dì, e cominciare per mezzo del Duca di Savoia a trattare di convenire seco, acciocchè da questo principio gli fosse più facile il procedere più oltre, se la difesa del Ducato di Milano succedesse infelicemente.

" Ma a consiglio di maggior precipitazione indussero il Pontefice il Cardinale Bibbiena, e alcuni altri, mossi più da private passioni, che dall' interesse del suo Principe; perchè dimostrandogli essere pericolo, che per la fama dei successi prosperi dei Franzesi, e per gli stimoli, e forse aiuti del Re, che il Duca di Ferrara si movesse per ricuperare Modana, e Reggio, e i Bentivogli per ritornare in Bologna, e in tanti altri travaglii essere difficile combattere con tanti inimici, anzi migliore, e senza dubbio più prudente consiglio preoccupare col benefizio la benevolenza loro, e conciliarsegli in qualunque evento delle cose, fedeli amici, gli persuasero, che rimettesse i Bentivogli in Bologna, e al-

Duca di Ferrara restituisse Modana, e Reggio: il che sarebbe senza dilazione stato eseguito, se Giulio dei Medici Cardinale, e Legato di Bologna, il quale il Papa, perchè in accidenti tanto gravi sostenesse le cose di quelle parti, e fosse come moderatore, e consigliatore della gioventù di Lorenzo, aveva mandato a Bologna, non fosse stato di contraria sentenza; il quale mosso dal dispiacere della infamia, che di consiglio pieno di tanta viltà risulterebbe al Pontefice, maggiore certamente, che non era stata la gloria di Giulio ad acquistare alla Chiesa tanto dominio; mosso ancora dal dolore di fare infame, e vituperosa la memoria della sua legazione, alla quale non prima arrivato avesse rimesso Bologna Città principale di tutto lo Stato Ecclesiastico in potestà degli antichi tiranni, lasciando in preda tanta nobiltà, che in favore della Sedia Apostolica si era dichiarata apertamente contro a loro, e però mandato uomini proprii al Pontefice lo ridusse con ragione, e con preghi al consiglio più onorato, e più sano.

Era Giulio, benchè nato di natali non legittimi, stato promosso da Leone nei primi mesi del Pontificato al Cardinalato, seguitando l'esempio di Alessandro Sesto nell'effetto, ma non nel modo: perchè Alessandro quando creò Cardinale Cesare Borgia suo figliuolo, fece provare per testimonii che deposero la verità, che la madre al tempo della sua procreazione aveva marito, inferendone, che secondo la presunzione delle Leggi si aveva a giudicare, che il figliuolo fosse più presto nato del marito, che dell'adultero: ma in Giulio i testimonii preposero la grazia umana alla verità, perchè provarono, che la madre, della quale, fanciulla, e non maritata, era stato generato, innanzi che ammettesse agli abbracciamenti suoi il padre Giuliano, aveva avuto da lui segreto consentimento di essere sua moglie.

Variarono similmente questi nuovi casi la disposizione del Viceré, il quale, non partito ancora da Verona per le difficoltà, che aveva a muovere i soldati senza danari, e per aspettare nuove genti promesse da Cesare, venuto a Spruch, perchè era necessario lasciare sufficientemente custodite Verona, e Brescia, cominciò con queste, e con altre scuse a differire, aspettando di vedere quel che dipoi succedesse nel Ducato di Milano. Commossero, e gli Svizzeri medesimamente queste cose, i quali ritiratisi subito dopo la passata dei Franzesi a Pinaruolo, benchè dipoi inteso, che il Re passate le Alpi univa le genti a Turino, venuti a Civas l'avessero, perchè ricusava dare loro vettovaglie, presa e saccheggiata, e dipoi quasi in su gli occhi del Re, che era a Turino fatto il medesimo a Vercelli (47); nondimeno ridottisi in ultimo a Novara, prendendo dalle avversità animo quegli, che non erano tanto alieni dalle cose Franzesi, cominciarono a trattare di convenire col Re di Francia: nel qual tempo quella parte dei Franzesi, che venivano per la via di Genova, con i quali si erano uniti (48) quattromila fanti pagati per opera di Ottaviano Fregoso dai Genovesi, entrati prima nella terra del Castellaccio, e poi in Alessandria, e in Tortona, nelle quali Città non era soldato alcuno, occuparono tutto il paese di qua dal Po. Era il Re venuto a Vercelli, nel qual luogo intese la prima volta il Pontefice essersi dichiarato contro a lui, perchè il Duca di Savoia gliene significò in suo nome; la qual cosa benchè gli fosse sopramodo molestissima, nondimeno, non perturbato il consiglio dallo sdegno, fece per non lo irritare con bandi pubblici comandare, e nell' esercito, e alle genti, che avevano occupata Alessandria, che niuno ardisse di molestare, o di fare insulto alcuno nel dominio della Chiesa.

Soprassedette poi più giorni a Vercelli per aspettare l'esito delle cose, che si trattavano con gli Svizzeri, i quali non intermettendo di trattare, si dimostravano da altra parte pieni di varietà, e di confusione. In Novara cominciando a tumultuare, presa occasione del non essere ancora venuti i danari, ai quali era obbligato il Re di Aragona, tolsero violentemente ai Commissarii del Pontefice i danari mandati da lui, e col medesimo furore partirono di Novara con intenzione di ritornarsene alla patria, cosa che (49) molti di loro desideravano; i quali essendo stati in Italia già tre mesi, e carichi di danari, e di preda volevano condurre salve alle case loro le ricchezze guadagnate: ma a fatica partiti di Novara sopravvennero i danari della porzione del Re di Aragona; i quali con tutto che nel principio occupassero, nondimeno considerando pure quanto fossero ignominiose così precipitose deliberazioni, ritornati alquanto a sè medesimi, restituirono e questi, e quegli per ricevergli ordinatamente dai Commissarii. Ridussersi dipoi a Galera aspettando ventimil' altri, che di nuovo si dicevano venire, e tremila andarono col Cardinale Sedunense per fermarsi alla custodia di Pavia: perciò il Re, diminuita per tante variazioni la speranza della concordia, partì da Vercelli per andare verso Milano, lasciati a Vercelli col Duca di Savoia il Bastardo suo fratello, Lautrech, e il Generale di Milano a seguitare i ragionamenti principiati con gli Svizzeri (50), e lasciata assediata la Rocca di Novara, perchè alla partita degli Svizzeri aveva ottenuta la Città; la quale battuta dall' artiglieria, fra pochi giorni si arrendette, con patto, che fosse salva la vita, e le robe di coloro, che la guardavano. Passò dipoi il Re, al quale si arrendè Pavia, il Tesino, e il giorno medesimo Gianiacopo da Triulzi si distese (51) con una parte

delle genti a San Cristofano propinquo a Milano, e poi insino al Borgo della Porta Ticinese, sperando che la Città, la quale era certo, che mal contenta delle rapine, e delle taglie degli Svizzeri, e degli Spagnuoli desiderava di ritornare sotto il dominio dei Franzesi, nè avea dentro soldati lo ricevesse: ma era grande nel popolo Milanese il timore degli Svizzeri, e verde la memoria di quello, che avevano patito l'anno passato, quando per la ritirata degli Svizzeri a Novara, si sollevarono in favore del Re di Francia; però risoluti, non ostante che desiderassero la vittoria del Re, di aspettare l'esito delle cose, mandarono a pregare il Triulzio, che non andasse più innanzi, e il giorno seguente mandarono Imbasciatori al Re, che era a Bufaloro, a supplicarlo, che contento della disposizione del popolo Milanese devotissimo alla sua corona, e che era parato a dargli vettovaglie, si contentasse non facessero più manifesta dicharazione, la quale non gli profittava cosa alcuna alla somma della guerra, come non aveva giovato il dichiararsi loro l'anno dinanzi al suo antecessore, e a quella Città era stato cagione di gravisimi danni: andasse, e vincesse gl' inimici, presupponendo, che Milano, acquistata che egli avesse la campagna, fosse prontissimamente per riceverlo: alla qual cosa il Re, che era prima molto sdegnato del non avere accettato il Triulzi raccoltigli lietamente, rispose essere contento compiacergli delle dimande loro.

Andò da Bufaloro il Re con l'esercito a Biagrassa, dove mentre che stava, il Duca di Savoia, avendo uditi venti Imbasciatori degli Svizzeri mandati a lui a Vercelli, andato poi, seguitandolo il Bastardo, e gli altri deputati dal Re a Galera, contrasse la pace in nome del Re con gli Svizzeri con queste condizioni. Fosse tra il Re di Francia, e la nazione degli Svizzeri pace

perpetua durante la vita del Re, e dieci anni dopo la morte: restituissero gli Svizzeri, e i Grigioni le valli, che avevano occupate appartenenti al Ducato di Milano: liberassero quello Stato dalla obbligazione di pagare ciascun anno la pensione dei quarantamila ducati: desse il Re a Massimiliano Sforza il Ducato di Nemors, pensione annua di dodicimila franchi. condotta di cinquanta lance, e moglie del sangue Reale: restituisse agli Svizzeri la pensione antica di quarantamila franchi: pagasse lo stipendio di tre mesi a tutti gli Svizzeri, che allora erano in Lombardia, o nel cammino per venirvi: pagasse ai Cantoni con comodità di tempi seicentomila scudi promessi nell' accordo di Digiuno, e trecentomila per la restituzione delle valli: tenessene continuamente ai soldi suoi quattromila: nominati con consentimento comune, il Pontefice in caso restituisse Parma, e Piacenza, l'Imperatore, il Duca di Savoia, e il Marchese di Monferrato; non fatta menzione alcuna del Re Cattolico, nè dei Veneziani, nè di alcun altro Italiano. Ma questa concordia fu quasi in un giorno medesimo conchiusa, e perturbata per la venuta dei nuovi (52) Svizzeri; i quali feroci per le vittorie passate, e sperando non dovere della guerra acquistare minori ricchezze, che quelle delle quali vedevano carichi i compagni, avevano l' animo alienissimo dalla pace, e per difficoltarla ricusavano di restituire le valli; in modo che non potendo i primi Svizzeri rimuovergli da questo ardore, se ne andarono in numero di trentacinquemila a Moncia per fermarsi nei borghi di Milano, essendosi partito da loro per la via di Como, la quale strada il Re studiosamente aveva lasciata aperta (53), Alberto Pietra famoso Capitano con molte insegne: così non quasi prima fatta, che turbata la pace, ritornarono le cose nelle medesime

difficoltà, e ambiguità, anzi molto maggiori, essendosi nuove forze, e nuovi eserciti approssimati al Ducato di Milano; perchè il Vicerè finalmente lasciato alla guardia di Verona Marcantonio Colonna con cento uomini d'arme, sessanta cavalli leggieri, e duemila fanti Tedeschi, e in Brescia mille dugento Lanzchenech, era venuto ad alloggiare in sul Po appresso a Piacenza, avendo settecento uomini d'arme, seicento cavalli leggieri, e seimila fanti, e il ponte preparato a passare il fiume; al quale per non dare giusta causa di querelarsi Lorenzo dei Medici, che era soggiornato industriosamente molti giorni a Parma con l'esercito, nel quale erano settecento uomini d'arme, ottocento cavalli leggieri, e quattromila fanti, venne a Piacenza; avendo prima a richiesta degli Svizzeri mandati, mentre trattavano, per servirsene a raccorre le vettovaglie (54) quattrocento cavalli leggieri sotto Muzio Colonna, e Lodovico Conte di Pitigliano condottieri l'uno della Chiesa, l'altro dei Fiorentini; i quali non aveva mandati tanto per desiderio di aiutare la causa comune, quanto per non dare occasione agli Svizzeri, se pure componevano col Re di Francia, di non includere nella pace il Pontefice.

Da altra parte Bartolommeo di Alviano, il quale aveva dato speranza al Re di tenere di maniera occupato l'esercito Spagnuolo, che non avrebbe facoltà di nuocergli, subito che intese la partita del Vicerè da Verona partendosi del Polesine di Rovigo, passato l'Adice, e camminando sempre appresso al Po con novecento uomini d'arme, mille quattrocento cavalli leggieri, e novemila fanti, e con provvedimento conveniente di artiglierie, era venuto con grandissima celerità alle mura di Cremona; della quale celerità insolita ai Capitani dei tempi nostri, egli gloriandosi soleva agguagliarla

alla celerità di (55) Claudio Nerone, quando per opporsi ad Asdrubale condusse parte dell'esercito spedito in sul fiume del Metauro: così non solo era vario, ma confuso, e implicato molto lo stato della guerra: vicini a Milano da una parte il Re di Francia con esercito instruttissimo di ogni cosa; il quale era venuto a Marignano per dare all'Alviano facilità di unirsi seco, e alle genti Ecclesiastiche, e Spagnuole difficoltà di unirsi con gl' inimici: dall' altra trentacinquemila Svizzeri, fanteria piena di ferocia, e insino a quel giorno in quanto ai Franzesi, invitta: il Vicere in sul Po presso a Piacenza, e in sulla strada propria, che va a Lodi, e col ponte preparato a passare per andare a unirsi con gli Svizzeri, e in Piacenza per congiugnersi seco al medesimo effetto Lorenzo dei Medici con le genti del Pontefice, e dei Fiorentini: l' Alviano Capitano sollecito, e feroce con l' esercito Veneziano in Cremonese quasi in sulla riva del Po per aiutare, o con la unione, o divertendo gli Ecclesiastici, e Spagnuoli, il Re di Francia.

Rimaneva in mezzo di Milano, e Piacenza, con eguale distanza, la Città di Lodi abbandonata da ciascuno, ma saccheggiata prima da Renzo da Ceri, entratovi dentro come soldato dei Veneziani; il quale per discordie nate tra lui, e l' Alviano, avendo prima con protesti, e quasi con minacce ottenuto licenza dal Senato, si era condotto con dugento uomini d' arme, e con dugento cavalli leggieri agli stipendii del Pontefice: ma non potendo così presto seguitarlo i soldati suoi, perchè i Veneziani proibivano a molti il partirsi di Padova, dove erano alloggiati, si era partito da Lodi per empiere il numero della compagnia, con la quale era stato condotto. Ma il Cardinale Sedunense, il quale prima spaventato dalle pratiche, che tenevano i suoi col Re

di Francia, e dalla vacillazione della Città di Milano, si era fuggito con mille Svizzeri a Piacenza, e con parte delle genti del Duca di Milano, e dipoi andato a Cremona a sollecitare il Vicerè a farsi innanzi, indirizzatosi al cammino di Milano innanzi che l' esercito Franzese gl' impedisse quella strada, lasciò alcuni dei suoi, benchè non molto numero, a guardia di Lodi; i quali, come intesero la venuta del Re di Francia a Marignano, impauriti l' abbandonarono. Ma mentre che il Viceré dimora in sul fiume del Po, e innanzi che Lorenzo dei Medici giugnesse a Piacenza, fu preso dai suoi soldati Cintio mandato dal Pontefice al Re di Francia, appresso al quale essendo trovati i brevi, e le lettere credenziali, con tutto che per riverenza di chi lo mandava lo lasciasse subito passare, cominciò non mediocremente a dubitare, che la speranza che gli era data, che l' esercito Ecclesiastico unito seco passerebbe il fiume del Po, non fosse vana: tanto più che nei medesimi dì si era presentito, che Lorenzo dei Medici aveva mandato occultamente uno dei suoi al medesimo Re; la qual cosa non era aliena dalla verità, perchè Lorenzo, o per consiglio proprio, o (56) per comandamento del Pontefice aveva mandato a scusarsi, se contro a lui conduceva l' esercito, stretto dalla necessità, che aveva di obbedire al Papa; ma in quello, che potesse, senza provocarsi la indegnazione del Zio, e senza maculare l' onore proprio, farebbe ogni opera per satisfargli, secondo che sempre era stato, ed era più che mai il suo desiderio.

Ma come Lorenzo fu arrivato a Piacenza, si cominciò il dì medesimo tra il Vicerè, e lui, e gli uomini, che intervenivano ai consigli loro a disputare, se fosse da passare unitamente il Po per congiugnersi con gli Svizzeri, adducendosi per ciascuno diverse ragioni.

Allegavano quegli, che confortavano al passare niuna ragione dissuadere l' entrare in Lodi, dove quando fossero si difficolterebbe all' Alviano di unirsi con l'esercito Franzese, e a loro si darebbe facoltà di unirsi con gli Svizzeri, o andando verso Milano a trovargli, o essi venendo verso loro: e se pure i Franzesi si riducessero, come era fama, volevano fare, o fossero già ridotti in sulla strada tra Lodi, e Milano l' avere alle spalle questi eserciti congiunti, gli metterebbe in travaglio, e pericolo; e anche forse non sarebbe difficile, benchè con circuito maggiore, trovar modo di congiugnersi con gli Svizzeri : essere questa deliberazione molto utile, anzi necessaria alla impresa, e per levare agli Svizzeri tutte le occasioni di nuove pratiche di accordo, e per accrescere loro forze, delle quali contro a sì grosso esercito avevano di bisogno, e specialmente di cavalli, dei quali mancavano: ma ricercarlo oltre a questo la fede, e l' onore del Pontefice, e del Re Cattolico, che per la capitolazione erano obbligati a soccorrere lo Stato di Milano, e che tante volte ne avevano data intenzione agli Svizzeri; i quali trovandosi ingannati diventerebbero di amicissimi, inimicissimi Ricercare questo medesimo l' interesse degli Stati proprii; perchè perdendo gli Svizzeri la giornata, o facendo accordo col Re di Francia non restare in Italia forze da proibirgli, che e' non corresse per tutto lo Stato Ecclesiastico insino a Roma Allegavansi in contrario molte ragioni, e quella massimamente non essere credibile che il Re non avesse a quell' ora mandato genti a Lodi; le quali quando vi si trovassero sarebbe necessario ritirarsi con vergogna, e forse non senza pericolo, potendo avere in un tempo medesimo i Franzesi, e i Veneziani, o alla fronte, o al fianco, nè si potendo senza tempo, e senza qualche confusione ripassare il ponte; il quale parti-

to, se il pericolo si comperasse con degno prezzo, non essere forse da ricusare; ma quando bene entrassero in Lodi abbandonato, che frutto farebbe questo alla impresa? Come potersi disegnare, stando tra Milano, e Lodi un esercito sì potente, o di andare a unirsi con gli Svizzeri, o che gli Svizzeri andassero a unirsi con loro? Nè essere forse sicuro consiglio rimettere nelle mani di questa gente temeraria, e senza ragione tutte le forze del Pontefice, e del Re Cattolico, dalle quali dipendeva la salute di tutti gli Stati loro; perchè si sapeva pure, che una gran parte aveva fatto la pace col Re di Francia, e che tra questi, e gli altri, che repugnavano, erano molte contenzioni. Finalmente fu deliberato, che il giorno prossimo tutti due gli eserciti spediti senza alcuna bagaglia passassero il Po, lasciate bene guardate Parma e Piacenza per timore dell'esercito Veneziano, i cavalli leggieri del quale avevano iu quei giorni scorso, e predato per il paese.

La qual convenzione, secondo che allora credettero molti, da niuna delle parti fu fatta sinceramente, pensando ciascuno (56) col simulare di voler passare, trasferire la colpa nell'altro, senza mettere sè stesso in pericolo; perchè il Vicerè inospettito per l'andata di Cintio, e sapendo quando artifiziosamente procedeva nelle sue cose il Pontefice, si persuadeva la volontà sua essere, che Lorenzo non procedesse più oltre: e Lorenzo considerando quanto mal volentieri il Vicerè metteva quell'esercito in potestà della fortuna, faceva di altri quel giudizio medesimo, che da altri era fatto di sè. Cominciarono dopo il mezzo giorno a passare per il ponte le genti Spagnuole, dopo le quali dovevano incontinente passare gli Ecclesiastici, ma avendo, per il sopravvenire della notte, differito necessariamente alla mattina seguente, non solamente

non passarono, ma il Vicerè ritornò con l'esercito di qua dal fiume per la relazione di quattrocento cavalli leggieri, i quali mandati parte dell' uno, parte dell' altro esercito per sentire degli andamenti degl' inimici, rapportarono che il giorno innanzi erano entrate in Lodi cento lance dei Franzesi, donde ritornati il Vicerè, e Lorenzo agli alloggiamenti primi, l' Alviano andò con l'esercito suo a Lodi. Il Re in questo tempo medesimo andò da Marignano ad alloggiare a San Donato tre miglia appresso a Milano, e gli Svizzeri si ridussero tutti a Milano tra i quali essendo una parte abborrenti dalla guerra, gli altri alieni dalla concordia, si facevano spessi consigli, e molti tumulti. Finalmente essendo congregati insieme il Cardinale Sedunense, che ardentissimamamente confortava il perseverare nella guerra (57), cominciò con caldissime parole a stimolargli, che senza più differire uscissero fuora il giorno medesimo ad assaltare il Re di Francia, non avendo tanto innanzi agli occhi il numero dei cavalli, o delle artiglierie degl' inimici, che perturbasse la memoria della ferocia degli Svizzeri, e delle vittorie avute contro ai Franzesi.

« Dunque, *disse Sedunense*, ha la nazione nostra sostenuto tante fatiche, sottopostasi a tanti pericoli, sparso tanto sangue per lasciare in un giorno solo tanta gloria acquistata, tanto nome agl' inimici stati vinti da noi? Non sono questi quei medesimi Franzesi, che accompagnati da noi hanno avute tante vittorie? Abbandonati da noi sono sempre stati vinti da ciascuno? Non sono questi quei medesimi Franzesi che da piccola gente dei nostri furono l'anno passato rotti con tanta gloria a Novara? Non sono eglino quegli, che spaventati dalla nostra virtù, confusi dalla loro grandissima viltà, hanno esaltato insino al cielo il nome degli El-

vezii, chiaro, quando eravamo congiunti con loro, ma fatto molto più chiaro, poichè ci separammo da loro? Non avevano quegli, che furono a Novara nè cavalli nè artiglierie: avevano la speranza propinqua del soccorso, e nondimeno credendo a Mottino ornamento, e splendore degli Elvezii, assaltatigli valorosamente ai loro alloggiamenti, andati a urtare le loro artiglierie, gli roppero, ammazzati tanti fanti Tedeschi, che nella uccisione loro straccarono le armi, e le braccia; e voi credete, che ora ardiscano di aspettare quarantamila Svizzeri, esercito sì valoroso, e sì potente, che sarebbe bastante a combattere alla campagna con tutto il resto del mondo unito insieme? Fuggiranno, credetemi, alla sola fama della venuta vostra, non hanno avuto ardire di accostarsi a Milano per confidenza della loro virtù, ma solo per la speranza delle vostre divisioni: non gli sosterrà la persona, o la presenza del Re, perchè per timore di non mettere in pericolo o la vita, o lo Stato, sarà il primo a cercare di salvar sè, e dare esempio agli altri di fare il medesimo.

« Se con questo esercito, cioè con le forze di tutta Elvezia non ardirete di assaltargli, con quali forze vi rimarrà egli speranza di poter resistere loro? A che fine siamo noi scesi in Lombardia? A che fine venuti a Milano, se volevamo aver paura dello scontro degl' inimici? Dove sarebbero le magnifiche parole, le feroci minacce usate tutto quest'anno? Quando ci vantavamo di volere scendere in Borgogna, quando ci rallegravamo dell' accordo del Re d'Inghilterra, della inclinazione del Pontefice a collegarsi col Re di Francia, riputando a gloria nostra quanti più fossero uniti contro allo Stato di Milano? Meglio era non avere avute questi anni sì onorate vittorie, non avere cacciato i Fran-

zesi d' Italia, essersi contenuti nei termini della nostra antica fama, se poi tutti insieme ingannando la espettazione di tutti gli uomini avevamo a procedere con tanta viltà: hassi oggi a fare giudizio da tutto il mondo, se della vittoria di Novara fu cagione, o la nostra virtù, o la fortuna: se mostreremo timore degl'inimici, sarà da tutti attribuita, o a caso, o a temerità: se useremo la medesima audacia, confesserà ciascuno essere stata virtù, e avendo (come senza dubbio avremo) il medesimo successo, saremo non solamente terrore della età presente, ma in venerazione ancora dei posteri, dal giudizio, e dalle laudi dei quali sarà il nome degli Svizzeri anteposto al nome dei Romani, perchè di loro non si legge, che mai usassero un' audacia tale, nè che mai conseguissero vittoria alcuna con tanto valore, nè che mai senza necessità eleggessero di combattere contro agl'inimici con tanto disavvantaggio, e di noi si leggerà la battaglia presso a Novara, dove con poca gente, senza artiglierie, senza cavalli, mettemmo in fuga un esercito poderoso, e ordinato di tutte le provvisioni, e guidato da due famosi Capitani, l' uno senza dubbio (58) il primo di tutta Francia, l' altro il primo di tutta Italia. Leggerassi la giornata fatta a San Donato con le medesime difficoltà dalla parte nostra, contro alla persona di un Re di Francia, contro a tanti fanti Tedeschi, i quali quanto più numero sono, tanto più sazieranno l' odio nostro, tanto maggiore facoltà ci daranno di spegnere in perpetuo la loro milizia: tanto più si asterranno da volere temerariamente fare concorrenza nelle armi con gli Svizzeri; non è certo, anzi per molte difficultà pare impossibile, che il Vicerè, e le genti della Chiesa si uniscano con noi, però a che proposito aspettargli? Nè è necessaria la loro venuta, anzi ci debbe essere grato

questo impedimento, perchè (59) la gloria sarà tutta nostra: saranno tutte nostre tante spoglie, tante ricchezze, che sono nell' esercito inimico: non volle Mottino che la gloria si comunicasse, non che ad altri, ai nostri medesimi, e noi saremo sì vili, sì disprezzatori della nostra ferocia, che quando bene potessero venir a unirsi, volessimo aspettare di comunicar tanta laude, tanto onore con i forestieri? Non ricerca la fama degli Svizzeri, non ricerca lo stato delle cose, che si usi più dilazione, o si faccian più consigli: ora è necessario uscire fuora, or ora è necessario di andare ad assaltare gl'inimici: hanno a consultare i timidi, che pensano non a opporsi ai pericoli, ma a fuggirgli; ma a gente feroce, bellicosa come la nostra, appartiene presentarsi all'inimico, subito che si è avuto vista di lui: però con l'aiuto di Dio, che con giusto odio perseguita la superbia dei Franzesi, pigliate con la consueta animosità le vostre picche, date nei vosti tamburi, andiamo subito senza interporre un'ora di tempo, andiamo a staccare le armi nostre, e saziare il nostro odio col sangue di coloro, che per la superbia loro vogliono vessare ognuno, ma per la loro viltà restano sempre in preda di ciascuno. »

Incitati da questo parlare prese subito furiosamente le loro armi, e come furono fuora della porta Romana, messisi con i loro squadroni in ordinanza, ancora che non restasse molto del giorno, si avviano verso l'esercito Franzese con tanta allegrezza, e con tanti gridi, che chi non avesse saputo altro, avrebbe tenuto per certo, che avessero conseguito qualche grandissima vittoria: i Capitani stimolavano i soldati a camminare: i soldati gli ricordavano, che a qualunque ora si accostassero all' alloggiamento degl' inimici dessero subito il segno della battaglia: volere

coprire il campo di corpi morti: volere quel giorno spegnere il nome dei fanti Tedes chi, e di quegli massimamente, che pronosticandosi la morte portavano per segno le bande nere. Con questa ferocia accostatisi agli alloggiamenti dei Franzesi, non restando più di due ore di quel giorno, principiarono il fatto d'arme, assaltando con impeto le artiglierie, e i ripari: col quale impeto appena erano arrivati, che avevano urtato, e rotto le prime squadre, e guadagnata una parte delle artiglierie; ma facendosi loro incontro la cavalleria, e una gran parte dell'esercito, e il Re medesimo cinto da un valoroso squadrone di Gentiluomini, essendo alquanto raffrenato tanto furore, si cominciò una ferocissima battaglia. la quale con varii eventi, e con gravissimo danno delle genti d'arme Franzesi, le quali furono piegate, si continuò il combattere insino a quattr'ore della notte, essendo già restati morti alcuni dei Capitani Franzesi, e il Re medesimo percosso da molti colpi di picche: allora non potendo più nè l'una, nè l'altra parte tenere per la stracchezza le armi in mano, spiccatisi senza suono di trombe, senza comandamento dei capitani, si messero gli Svizzeri ad alloggiare nel campo medesimo, non offendendo più l'uno l'altro ma aspettando, come con (60) tacita tregua, il prossimo Sole. Ma essendo stato tanto felice il primo assalto degli Svizzeri, ai quali il Cardinale fece, come furono riposati, condurre vettovaglie da Milano, che per tutta Italia corsero i cavallari a significare gli Svizzeri avere messo in fuga l'esercito degl'inimici.

Non consumò inutilmente il Re quel che avanzava della notte, perche, conoscendo la grandezza del pericolo, attese a fare ritirare ai luoghi opportuni, e all'ordine debito le artiglierie, a fare rimettere in ordinanza le battaglie dei Lanzchenech, e dei Guasconi e

la cavalleria ai suoi squadroni: sopravvenne il dì, al principio del quale gli Svizzeri dispreżzatori non che dell' esercito Franzese, ma di tutta la milizia d'Italia unita insieme, assaltarono con l'impeto medesimo, e molto temerariamente gl'inimici; dai quali raccolti valorosamente, ma con più prudenza, e maggiore ordine, erano percossi parte delle artiglierie, parte del saettume dei Guasconi, assaltati ancora dai cavalli in modo, che erano ammazzati da fronte, e dai lati, e sopravvenne in sul levare del Sole l'Alviano; il quale, chiamato la notte dal Re, messosi subito a cammino con i cavalli leggieri, e con una parte più spedita dell' esercito, e giunto, quando era più stretto, e più feroce il combattere, e le cose ridotte in maggiore travaglio, e pericolo, seguitandolo dritto di mano in mano il resto dell'esercito, assaltò con grande impeto gli Svizzeri alle spalle; i quali, benchè continuamente combattessero con grandissima audacia, e valore, nondimeno vedendo sì gagliarda resistenza, e sopraggiugnere l' esercito Veneziano, disperati potere ottenere la vittoria, essendo già stato più ore sopra la terra il Sole, suonarono a raccolta, e postesi in sulle spalle le artiglierie, che avevano condotte seco, voltarono gli squadroni, ritenendo continuamente la solita ordinanza, e camminando con lento passo verso Milano, e con tanto stupore dei Franzesi, che di tutto l'esercito, niuno nè dei fanti, nè dei cavalli ebbe ardire di seguitargli; solo due compagnie delle loro rifuggitesi in una villa vi furono dentro abbruciate dai cavalli leggieri dei Veneziani: il rimanente dell'esercito, intero nella sua ordinanza, e spirando la medesima ferocia nel volto, e negli occhi, ritornò in Milano, lasciati per le fosse, secondo dicono alcuni, quindici pezzi di artiglieria grossa, che avevano tolta loro nel primo scontro per non avere comodità di condurla.

Affermava il consentimento comune di tutti gli uomini non essere stata per moltissimi anni in Italia battaglia più feroce, e di spavento maggiore, perchè per l'impeto col quale cominciarono l'assalto gli Svizzeri, e poi per gli errori della notte essendo confusi gli ordini di tutto l'esercito, e combattendosi alla mescolata senza impero, e senza segno, ogni cosa era sottoposta meramente alla fortuna. Il Re medesimo stato molte volte in pericolo aveva a riconoscere la salute (61) più dalla virtù propria, e dal caso, che dall'aiuto dei suoi, dai quali molte volte per la confusione della battaglia, e per le tenebre della notte, era stato abbandonato; di maniera che il Triulzio Capitano, che aveva vedute tante cose, affermava questa essere stata battaglia non di uomini, ma di giganti, e che diciotto battaglie, alle quali era intervenuto, erano state, a comparazione di questa, battaglie fanciullesche: ne si dubitava, che se non fosse stato l'aiuto delle artiglierie, era la vittoria degli Svizzeri, i quali entrati nel primo impeto dentro ai ripari dei Franzesi, tolto la più parte delle artiglierie, avevano sempre acquistato di terreno.

Nè fu di poco momento la giunta dell'Alviano, che sopravvenendo in tempo, che la battaglia era ancora dubbia, dette animo ai Franzesi, e spavento agli Svizzeri, credendo essere con lui tutto l'esercito Veneziano. Il numero dei morti, se mai fu incerto in battaglia alcuna, come quasi sempre in tutte, fu in questa incertissimo, variando assai gli uomini nel parlarne chi per passione, chi per errore: affermarono alcuni essere morti degli Svizzeri più di quattordicimila; altri dicevano di dieci, i più moderati di ottomila, nè mancò chi volesse restrignergli a tremila, capi tutti ignobili, e di nomi oscuri; ma dei Franzesi morirono nella bat-

taglia della notte, Francesco fratello del Duca di Borbone, Imbricort, San Serro, il Principe di Talamonte figliuolo del Tramoglia, Boisì nipote già del Cardinale di Roano, il Conte di Sasart, Catelart di Savoia, Busicchio, e il Moia, che portava la insegna dei Gentiluomini del Re, tutte persone chiare per nobiltà, e grandezza di stati, o per avere gradi onorati nell' esercito: e del numero dei morti di loro si parlò per le medesime cagioni variamente affermando alcuni esserne morti seimila, altri, che non più di tremila, tra i quali morirono alcuni Capitani dei fanti Tedeschi. Ritirati che furono gli Svizzeri in Milano, essendo in grandissima discordia, o di convenire col Re di Francia, o di fermarsi alla difesa di Milano, quei Capitani, i quali prima avevano trattata la concordia, cercando cagione meno inonesta di partirsi, dimandarono (62) danari a Massimiliano Sforza, il quale era manifestissimo essere impotente a darne, e dipoi tutti i fanti, confortandogli a questo Rostio Capitano Generale, si partirono il giorno seguente per andarsene per la via di Como al paese loro, data speranza al Duca di ritornare presto a soccorrere il Castello, nel quale rimanevano (63) mille cinquecento fanti Svizzeri, e cinquecento Italiani.

Con questa speranza Massimiliano Sforza, accompagnato da Giovanni da Gonzaga, e Girolamo Morone, e da alcuni altri Gentiluomini Milanesi, si rinchiuse nel Castello, avendo consentito, benchè non senza difficoltà, che Francesco Duca di Bari suo fratello se ne andasse in Germania, e il Cardinale Sedunense andò a Cesare per sollecitare il soccorso, data la fede di ritornare innanzi passassero molti giorni; e la Città di Milano, abbandonata da ogni presidio, si dette al Re di Francia, convenuta di pagarli (64) grandissima quan-

tità di danari; il quale ricusò di entrarvi, mentre si teneva per gl'inimici il Castello, come se a Re sia indegno entrare in una terra, che non sia tutta in potestà sua. Fece il Re nel luogo, nel quale aveva acquistato la vittoria, celebrare tre dì solenni messe: la prima per ringraziare Dio della vittoria, l'altra per supplicare per la salute dei morti nella battaglia, la terza per pregarlo, che concedesse la pace; e nel luogo medesimo fece a perpetua memoria edificare una Cappella. Seguitarono la fortuna della vittoria tutte le terre, e le Fortezze del Ducato di Milano eccetto il Castello di Cremona, e quello di Milano, alla espugnazione del quale essendo proposto (65) Pietro Navarra, affermava non senza ammirazione di tutti, essendo il Castello fortissimo, abbondante di tutte le provvisioni necessarie a difendersi, e dove erano dentro più di duemila uomini da guerra, di espugnarlo in minor tempo di un mese. Avuta la nuova della vittoria dei Franzesi, il Vicerè, soprastato pochi giorni nel medesimo alloggiamento più per neccessità, che per volontà, potendo difficilmente per carestia di danari muovere l'esercito, ricevutane finalmente certa quantità, e in prestanza da Lorenzo dei Medici seimila ducati si ritirò a Pontenuro con intenzione di andarsene nel Reame di Napoli; perchè se bene il Pontefice, inteso i casi successi aveva nel principio rappresentato agli uomini la costanza del suo antecessore, confortando gli Oratori dei Confederati a voler mostrare il volto alla fortuna, e sforzarsi di tenere in buona disposizione gli Svizzeri, e variando loro, che in luogo di essi si conducessero fanti Tedeschi; nondimeno parendogli le provvisioni non poter essere, se non tarde ai pericoli suoi, e che il primo percosso aveva a essere egli; perchè quando bene la riverenza della Chiesa facesse, che

il Re si astenesse da molestare lo Stato Ecclesiastico, non credeva bastasse a farlo ritenere da assaltar Parma, e Piacenza, come membri attenenti al Ducato di Milano, e da molestare lo Stato di Firenze; nella qual cosa cessava ogni rispetto, ed era offesa sì stimata dal Pontefice, quanto se offendesse lo Stato della Chiesa.

Nè era vano il suo timore, perche già il Re aveva fatto ordinare il ponte in sul Po presso a Pavia, per mandare a pigliare Parma, e Piacenza, e prese quelle Città, quando il Pontefice stesse renitente all' amicizia sua, mandare per via di Pontremoli a far prova di cacciare i Medici di Firenze. Ma già per commissione sua il Duca di Savoia, e il Vescovo di Tricarico suo Nunzio trattavano col Re; il quale sospettoso ancora di nuove unioni contro a se, inclinato alla riverenza della Sedia Apostolica, per lo spavento, che era in tutto il Regno di Francia delle persecuzioni avute da Giulio, era molto desideroso dell' accordo; però fu prestamente conchiuso tra loro confederazione a difesa degli Stati d' Italia, e particolarmente, che il Re pigliasse la protezione della persona del Pontefice, e dello Stato della Chiesa, di Giuliano, e di Lorenzo dei Medici, e dello Stato di Firenze: desse stato in Francia, e pensione a Giuliano, e a Lorenzo, e la condotta di cinquanta lance: consentisse, che il Pontefice desse il passo per lo Stato della Chiesa al Vicerè di tornare con l' esercito nel Regno di Napoli: fosse tenuto il Pontefice levare di Verona, e dall' aiuto di Cesare contro ai Veneziani le genti sue; restituire al Re di Francia le Città di Parma, e Piacenza, ricevendo in ricompensa dal Re, che il Ducato dl Milano fosse tenuto a levare per uso suo i sali da Cervia, che si calcolava essere cosa molto utile per la Chiesa; e già il Pontefice nella confederazione fatta col Duca di Milano aveva con-

venuto seco questo medesimo: che si facesse compromesso nel Duca di Savoia, se i Fiorentini avevano contraffatto alla confederazione, che avevano fatto col Re Luigi, e che avendo contraffatto, avesse a dichiarare la pena; il che il Re diceva dimandar più per onore suo, che per altra cagione. Fatta la conclusione Tricarico andò subito in poste a Roma per persuadere al Pontefice la ratificazione, e Lorenzo, acciocchè il Vicerè avesse cagione di partirsi più presto, ritirò a Parma, e Reggio le genti, che erano a Piacenza, ed egli andò al Re per farsegli grato, e persuadergli, secondo gli ammonimenti artifiziosi del Zio, di volere in ogni evento delle cose dipendere da lui.

Non (66) fu senza difficoltà indurre il Pontefice alla ratificazione, perchè gli era molestissimo il perdere Parma, e Piacenza; avrebbe volentieri aspettato d' intendere prima quel che deliberassero gli Svizzeri, i quali convocata la Dieta a Zurich, Cantone principale di tutti gli Elvezii, e inimicissimo ai Franzesi trattavano di soccorrere il Castello di Milano, non ostante che avessero abbandonato le valli, e le terre di Bellinzone, e di Lugarna, ma non le Fortezze; benchè il Re pagando seimila scudi al Castellano, ottenesse quella di Lugarna; ma non abbandonarono già i Grigioni Chiavenna: nondimeno dimostrandogli Tricarico essere pericolo, che il Re non assaltasse senza dilazione Parma e Piacenza, e mandasse gente in Toscana, e magnificando il danno che gli Svizzeri avevano ricevuto nella giornata, fu contento ratificare con moderazione però di non avere egli, o i suoi agenti a consegnare Parma, e Piacenza; ma lasciandole vacue di sue genti, e di suoi uffiziali, permettere che il Re se le pigliasse; che il Pontefice non fosse tenuto a levare le genti da Verona per non fare questa ingiuria a Cesare; ma bene

prometteva da parte di levarle presto con qualche comoda occasione; e che i Fiorentini fossero assoluti dalla contraffazione pretesa della lega. Fu anche in questo accordo, che il Re non pigliasse protezione di alcuno feudatario, o suddito dello Stato della Chiesa, nè solo non vietasse al Pontefice, come superiore loro il procedere contro a essi, e il castigargli, ma eziandio obbligandosi, quando ne fosse ricercato a dargli aiuto. Trattossi ancora, che il Pontefice, e il Re si abboccassero in qualche luogo comodo insieme, cosa proposta dal Re, ma desiderata dall' uno, e dall' altro di loro: dal Re per stabilire meglio quest' amicizia, per assicurare le cose degli amici, che aveva in Italia, e perchè sperava con la presenza sua, e con offerire Stati grossi al fratello del Pontefice, e al nipote ottenere di potere con suo consentimento assaltare, come ardentissimamente desiderava il Reame di Napoli: dal Pontefice per intrattenere con questo uffizio, e con la maniera sua efficacissima a conciliarsi gli animi degli uomini il Re, mentre che era in tanta prosperità; non ostante che da molti fosse dannata tale deliberazione, come indegna della maestà del Pontificato, e come se convenisse che il Re volendo abboccarsi seco andasse a trovarlo a Roma: alla qual cosa egli affermava condescendere per desiderio d'indurre il Re a non molestare il Regno di Napoli, durante la vita del Re Cattolico; la quale per essere egli già più di un anno caduto in mala disposizione del corpo era comune opinione avesse a essere breve.

Travagliavasi in questo mezzo (67) Pietro Navarra intorno al castello di Milano, e insignoritosi di una casamatta del fosso del Castello per fianco verso porta Comasina, e accostatosi con gatti, e travate al fosso e alla muraglia della Fortezza, attendeva a fare la mi-

na in quel luogo, e levate le difese ne cominciò poi più altre, e tagliò con gli scarpelli da un fianco della Fortezza gran pezzo di muraglia, e messola in sui puntelli per farla cadere nel tempo medesimo che si desse fuoco alle mine; le quali cose, benchè secondo il giudizio di molti non bastassero a fargli ottenere il Castello, se non con molta lunghezza, e difficoltà, e già avesse certa notizia gli Svizzeri prepararsi secondo la determinazione fatta nella Dieta di Zurich per soccorrerlo, nondimeno essendo nata pratica tra (68) Giovanni da Gonzaga Condottiere del Duca di Milano, che era in Castello, e il Duca di Borbone parente suo: e dipoi intervenendo nel trattare col Duca di Borbone Giroiamo Morone, e due Capitani degli Svizzeri, che erano nel Castello, si conchiuse con grande ammirazione di tutti il quarto giorno di Ottobre con imputazione grandissima di Girolamo Morone, che, o per troppa timidità, o per poca fede, avesse persuaso a questo accordo il Duca con l'autorità sua, che appresso a lui era grandissima; il quale carico egli scusava con allegare essere nata differenza tra i fanti Svizzeri, e gli Italiani. Contenne la concordia, che Massimiliano Sforza consegnasse subito al Re di Francia i Castelli di Milano, e di Cremona: cedessegli tutte le ragioni, che aveva in quello Stato: ricevesse dal Re certa somma di danari per pagare i debiti suoi, e andasse in Francia; dove il Re gli desse ciascuno anno pensione di trentamila ducati, o operasse che fosse fatto Cardinale con pari entrata: perdonasse il Re a Galeazzo Visconte, e a certi altri Gentiluomini del Ducato di Milano, che si erano affaticati molto per Massimiliano: desse agli Svizzeri, che erano nel Castello scudi seimila: confermasse a Giovanni da Gonzaga i beni, che per donazione del Duca aveva nello Stato di Milano, e gli

desse certa pensione: confermasse similmente al Morone i beni proprii, e i donati dal Duca, e gli uffizii che aveva, e lo facesse maestro delle richieste della Corte di Francia. Il quale accordo fatto, Massimiliano, altrimenti il Moro per il nome paterno, uscito dal Castello se ne andò in Francia, dicendo essere uscito della servitù degli Svizzeri, degli strazii di Cesare, e degl'inganni degli Spagnuoli: e nondimeno lodando ciascuno più la fortuna di averlo presto deposto di tanto grado, che di avere prima esaltato un uomo, che per la capacità sua, e per avere pensieri stravaganti, e costumi sordidissimi era indegno di ogni grandezza. Ma innanzi alla dedizione del Castello di Milano vennero al Re (69) quattro Imbasciatori dei principali, e più onorati del Senato Veneziano, Antonio Grimano, Domenico Trivisano, Giorgio Cornaro, e Andrea Gritti a congratularsi della vittoria, e a ricercarlo, che come era tenuto per i Capitoli della confederazione, gli aiutasse alla ricuperazione delle terre loro: cosa che non aveva altro ostacolo, che della forza di Cesare, e di quelle genti, che con Marcantonio Colonna erano per il Pontefice in Verona; perchè il Vicerè, poichè levato del Piacentino ebbe soggiornato alquanto nel Modanese per aspettare, se il Pontefice ratificava l' accordo fatto col Re di Francia, intesa la ratificazione, se n' era andato per la Romagna a Napoli. Deputò il Re prontamente in aiuto loro il Bastardo di Savoia, e (70) Teodoro da Triulzio con settecento lance, e settemila fanti Tedeschi; i quali mentre differiscono a partirsi, o per aspettare quello, che succedeva del Castello di Milano, o perche il Re volesse mandare le genti medesime alla espugnazione del Castello di Cremona, l'Alviano, al quale i Veneziani non avevano consentito, che seguitasse il Vicere, perche desidera-

vano di ricuperare, se era possibile senza aiuto di altri Brescia. e Verona, andò con l' esercito verso Brescia: ma essendo entrati di nuovo in quella Città mille fanti Tedeschi, l' Alviano, essendosi molti giorni innanzi arrenduto Bergamo ai Veneziani si risolveva di andare prima alla espugnazione di Verona, perchè era meno fortificata, per maggiore comodità delle vettovaglie, e perchè presa Verona, Brescia restando sola, e in sito da poter avere difficilmente soccorso di Germania, era facile a pigliare; ma si tardava a dare principio alla impresa per timore, che il Viceré, e le genti del Pontefice, che erano in Reggiano, e Modanese non passassero il Po a Ostia per soccorrere Verona; del qual sospetto, poichè per la partita del Viceré si restò sicuro dava impedimento la infermità dell' Alviano; il quale ammalato a Ghedi in Bresciano minore di sessant' anni, passò nei primi giorni di ottobre all' altra vita con grandissimo dispiacere dei suoi soldati, che non si potendo saziare della memoria sua, tennero il corpo suo venticinque dì nell' esercito, conducendolo quando si camminava con grandissima pompa; e volendo condurlo a Venezia non comportò Teodoro Triulzio, che per poter passare per Veronese, si dimandasse, come molti ricordavano, salvocondotto a Mancantonio Colonna; dicendo, non essere conveniente, che chi vivo non aveva mai avuto paura degl' inimici, morto facesse segno di temergli. A Venezia fu per decreto pubblico seppellito con grandissimo onore nella Chiesa di Santo Stefano, dove ancora oggi si vede il suo sepolcro, e la Orazione funebre fece Andrea Navagiero Gentiluomo Veneziano, giovane di molta eloquenza: Capitano (come ciascuno confessava) di grande ardire, ed esecutore con somma celerità delle cose deliberate, ma che mol-

te volte, o per sua mala fortuna, o come molti dicevano, per essere di consiglio precipitoso, fu superato dagl' inimici; anzi forse, dove fu principale degli eserciti, non ottenne mai vittoria. Per la morte dell' Alviano, il Re, ricercato dai Veneziani, concedette al governo dell'esercito loro il Triulzio desiderato per la sua perizia, e riputazione della disciplina militare, e perche per la inclinazione comune della fazione Guelfa era sempre stato in trattenimento, e benevolenza tra lui, e quella Repubblica; il quale, mentre che andava all' esercito, le genti dei Veneziani espugnarono Peschiera: ma innanzi la espugnassero roppero alcuni cavalli, e trecento fanti Spagnuoli, che andavano per soccorrerla, e dipoi ricuperarono Asola, e Luna abbandonate dal Marchese di Mantova.

Alla venuta del Triulzio si pose, per gli stimoli del Senato, il campo a Brescia, avvegnacchè la espugnazione senza l' esercito Franzese paresse molto difficile, perchè la terra era forte, e dentro duemila fanti tra Tedeschi, e Spagnuoli, stati costretti a partirsi numero grandissimo dei Guelfi, e imminente già la vernata, e il tempo dimostrarsi molto sottoposto alle pioggie. Ne ingannò l'evento della cosa il giudizio del Capitano; perchè avendo cominciato a battere le mura con le artiglierie piantate in sul fosso dalla parte, onde esce la Garzetta, quegli di dentro, che spesso uscivano fuora, spinti una volta (71) mille cinquecento fanti tra Tedeschi, e Spagnuoli ad assaltare la guardia dell' artiglieria, alla quale erano deputati cento uomini d' arme, e seimila fanti, e battendogli anche con la schioppetteria distesa per questo in sulle mura della terra, gli messero facilmente tutti in fuga, ancora che Giampaolo Manfrone con trenta uomini d' arme sostenesse alquanto l'impeto loro. Ammazzarono circa dugento fan-

ti, abbruciarono la polvere e condussero in Brescia dieci pezzi di artiglieria; per il quale disordine parve al Triulzio di allargarsi con l'esercito per aspettare la venuta dei Franzesi, e si ritirò a Cuccai lontano dodici miglia da Brescia; attendendo intrattanto i Veneziani a provvedere nuova artiglieria e munizione (72).

Venuti i Franzesi si ritornò alla espugnazione di quella Città, battendo in diversi luoghi dalla porta delle Pile verso il Castello, e dalla porta di San Giovanni; alloggiando da una parte l'esercito Franzese, nel quale licenziati i fanti Tedeschi, perchè ricusavano andare contro alle Città possedute da Cesare, era venuto Pietro Navarra con cinquemila fanti Guasconi, e Franzesi: da altra parte era il Triulzio con i soldati Veneziani; sopra il quale rimase quasi tutta la somma delle cose, perchè il Bastardo di Savoia ammalato era partito dell'esercito. Battuta la muraglia non si dette assalto, perche quei di dentro avevano fatto molti ripari; e con grandissima diligenza, e valore provvedevano tutto quello, che era necessario alla difesa; onde Pietro Navarra ricorrendo al rimedio consueto, cominciò a dare opera alle mine, e insieme a tagliare le mura con i picconi: nel qual tempo Marcantonio Colonna uscito di Verona con seicento cavalli, e cinquecento fanti, e avendo incontrato sulla campagna Giampaolo Manfrone, e (73) Marcantonio Bua, che con quattrocento uomini d'arme, e quattrocento cavalli leggieri erano a guardia di Valeggio gli roppe; nel quale incontro (74) Giulio figliuolo di Giampaolo, mortogli, mentre combatteva, il cavallo sotto, venne in potestà degl'inimici, e il padre fuggì a Goito: occuparono dipoi Lignago, ove presero alcuni Gentiluomini Veneziani: finalmente mostrandosi ogni giorno più dura, e difficile la oppugnazione, perche le mine ordina-

te da Pietro Navarra, non riuscivano alle speranze
date da lui, e intendendosi venire di Germania ot-
tomila fanti; i quali i Capitani, che erano intorno a
Brescia non si confidavano d' impedire, furono con-
tenti i Veneziani per ricoprire in qualche parte la
ignominia del ritirarsi convenire con quegli, che e-
rano in Brescia, che se infra trenta giorni non fos-
sero soccorsi, abbandonerebbero la Città, uscendone
(così promettevano i Veneziani) con le bandiere spie-
gate, con le artiglierie , e con tutte le cose loro : la
qual promessa (tale era la certezza della venuta del
soccorso) sapeva ciascuno dovere essere vana, ma alla
gente di Brescia non era inutile il liberarsi in questo
mezzo dalle molestie. Messero dipoi i Veneziani in Bre,
Castello dei Conti di Lodrone, ottomila fanti; ma come
questi sentirono i fanti Tedeschi, ai quali si era arren-
duto il Castello di Aufo, venire innanzi , si ritirarono
vilmente all' esercito: nè fu maggiore animo nei Capi-
tani, i quali temendo in un tempo medesimo non es-
sere assaltati da questi, e da quegli, che erano in Bre-
scia, e da Marcantonio con i soldati, che erano a Ve-
rona, si ritirarono a Ghedi, ove prima , già certi di
questo accidente, avevano mandate le artiglierie mag-
giori, e quasi tutti i carriaggi: e i Tedeschi entrati (75)
in Verona senza contrasto. provveduta che l'ebbero di
vettovaglie, e accresciuto il numero dei difensori , se
ne ritornarono in Germania. Avevano in questo mezzo
stabilito il Pontefice, e il Re di convenire insieme a
Bologna, avendo il Re accettato questo luogo, più che
Firenze, per non si allontanare tanto dal Ducato di Mi-
lano, trattandosi massimamente del continuo per il Duca
di Savoia la concordia tra gli Svizzeri, e lui: e perchè
secondo diceva sarebbe necessitato passando in Tosca-
na menare seco molti soldati; perchè conveniva all' e-

nore suo non entrare con minor pompa in Firenze, che già vi fosse entrato il Re Carlo; la quale per ordinare, s' interporrebbe dilazione di qualche giorno, la quale al Re era grave, e per altri rispetti, e perchè tanto più sarebbe stato necessitato a ritenere tutto l' esercito, del quale ancorche la spesa fosse gravissima, non aveva insino a quel giorno, nè intendeva, mentre era in Italia, licenziare parte alcuna. Entrò adunque l' ottavo giorno di Dicembre il Pontefice in Bologna, e due giorni appresso vi entrò il Re; il quale erano andati a ricevere (76) ai confini del Reggiano due Legati Apostolici, il Cardinale dal Fiesco, e quello dei Medici. Entrò senza genti d' arme, nè con la Corte molto piena, e introdotto, secondo l' uso, nel Concistoro pubblico innanzi al Pontefice, egli medesimo, parlando in nome suo il gran Cancelliere, offerse la obbedienza, la quale prima non aveva prestata.

Stettero dipoi tre giorni insieme alloggiati nel palazzo medesimo facendo l' uno verso l' altro segni grandissimi di benevolenza, e di amore: nel qual tempo oltre al riconfermare con le parole, e con le promesse le già fatte obbligazioni, trattarono insieme molte cose del Regno di Napoli; il quale non essendo allora il Re ordinato ad assaltare, si contentò della speranza datagli molto efficacemente dal Pontefice di essergli favorevole a quella impresa, qualunque volta sopravvenisse la morte del Re di Aragona, la quale per giudizio comune era propinqua, o veramente fosse finita la confederazione, che aveva seco, che durava ancora sedici mesi. Intercedette ancora il Re per la restituzione di Modana, e di Reggio al Duca di Ferrara, e il Pontefice promesse di restituirle pagandogli il Duca i quarantamila ducati, i quali il Papa aveva pagati per Modana a Cesare, e oltre a questi, certa quantità di danri

per spese fatte nell' una, e nell' altra Città. Intercedette ancora il Re per Francesco Maria Duca di Urbino, il quale essendo soldato della Chiesa con dugento uomini d'arme, e dovendo andare con Giulio dei Medici all' esercito, quando poi per la infermità sua vi fu proposto Lorenzo, non solamente aveva ricusato di andarvi, allegando che quello, che contro alla sua dignità aveva consentito alla lunga amicizia tenuta con Giuliano di andare come semplice Condottiere, e sottoposto all' autorità di altri nell' esercito della Chiesa, nel quale era stato tante volte Capitano Generale superiore a tutti, non voleva concedere a Lorenzo: ma oltre a questo avendo promesso di mandare le genti della sua condotta, le rivocò mentre erano nel cammino; perchè già segretamente aveva convenuto, o trattava di convenire col Re di Francia, e dopo la vittoria del Re non aveva cessato per mezzo di uomini proprii concitarlo quanto potette contro al Pontefice; il quale ricordevole di queste ingiurie, e già pensando di attribuire alla famiglia propria quel Ducato, dinegò al Re la sua domanda, dimostrandogli con dolcissime parole quanta difficoltà farebbe alle cose della Chiesa il dare con esempio così pernicioso ardire ai sudditi di ribellarsi. Alle quali ragioni, e alla volontà del Papa cedette pazientemente il Re, con tutto che per l' onore proprio avesse desiderato di salvare chi per essersi aderito a lui era caduto in pericolo, e che al medesimo lo confortassero molti del suo Consiglio, e della Corte, ricordando quanto fosse stata imprudente la deliberazione del Re passato di aver permesso al Valentino opprimere i Signori piccoli d'Italia, per il che era salito in tanta grandezza, che se più lungamente fosse vivuto il padre Alessandro, avrebbe senza dubbio nociuto alle cose. Promesse il Pontefice

al Re dargli facoltà di riscuotere per un anno la decima parte dell' entrate delle Chiese del Reame di Francia. Convennero ancora, che il Re avesse la nominazione dei benefizii, che prima apparteneva ai Collegii, e ai Capitoli delle Chiese, cosa molto a proposito di quei Re, avendo facoltà di distribuire ad arbitrio suo tanti ricchissimi benefizii; e da altra parte che le annate delle Chiese di Francia si pagassero in futuro al Pontefice secondo il vero valore, e non secondo le tasse antiche, le quali erano molto minori; e in questo rimase ingannato il Pontefice, perchè avendosi contro a coloro, che occultavano il vero valore a fare la esecuzione, e deputare i Commissarii nel Regno di Francia, niuno voleva provare, niuno eseguire contro agl' Imperatori, di maniera che ciascuno continuò di spedire secondo le tasse vecchie.

Promesse ancora il Re di non pigliare in protezione alcuna delle Città di Toscana; benchè non molto poi, facendo instanza, che gli consentisse di accettare la protezione dei Lucchesi, i quali gli offerivano venticinquemila ducati, e allegando esserne tenuto per le obbligazioni dell' antecessore, il Pontefice ricusando di concedergliene gli promesse di non dare loro molestia alcuna. Deliberarono oltre a queste cose mandare Egidio Generale dei Frati di Sant' Agostino, ed eccellentissimo nelle predicazioni, all' Imperatore, in nome del Pontefice, per disporlo a consentire ai Veneziani con ricompensa di danari, Brescia, e Verona; le quali cose espedite, ma non per scrittura, eccetto quello, che apparteneva alla nominazione dei benefizii, e al pagamento delle annate secondo il vero valore, il Pontefice in grazia del Re pronunziò Cardinale Adriano di Boisi fratello del (77) Gran Maestro di Francia, che nelle cose del governo teneva il primo luogo appresso al Re.

Da questo colloquio partì il Re molto contento nell'animo, e con grande speranza della benevolenza del Pontefice, il quale dimostrava efficacemente il medesimo, ma dentro sentiva altrimenti, perchè gli era molesto come prima, che il Ducato di Milano fosse posseduto da lui, molestissimo avere rilasciato Piacenza, e Parma, parimente molesto il restituire al Duca di Ferrara Modana, e Reggio, benchè questo non molto poi tornò vano; perchè avendo il Pontefice in Firenze, ove dopo la partita da Bologna stette circa un mese, ricevute dal Duca le promesse dei danari, che si avevano a pagare subito che fosse entrato in possessione, ed essendo di comune consentimento ordinate le scritture degl'instrumenti, che tra loro si avevano a fare, il Pontefice non negando, ma interponendo varie scuse, e dilazioni, e sempre promettendo, ricusò di dargli perfezione. Ritornato il Re a Milano licenziò subito l'esercito, riservate alla guardia di quello Stato settecento lance, e seimila fanti Tedeschi, e quattromila Franzesi di quella sorte, che da loro sono chiamati Venturieri: egli con grandissima celerità nei primi giorni dell'anno mille cinquecento sedici ritornò in Francia, lasciato Luogotenente suo Carlo Duca di Borbone, parendogli avere stabilite in Italia le cose sue, per la confederazione contratta col Pontefice, e perchè in quei giorni medesimi aveva convenuto con gli Svizzeri; i quali benchè il Re d'Inghilterra stimolasse muovere di nuovo le armi contro al Re, rinnovarono seco la confederazione, obbligandosi a dare sempre in Italia, e fuori per difesa, e per offesa contro a ciascuno col nome, e con le bandiere pubbliche ai suoi stipendii qualunque numero di fanti dimandasse, eccettuando solamente dall'offesa il Pontefice, l'Impero, e Cesare, e da altra parte il Re riconfermò loro le pensioni antiche: pro-

messe pagare in certi tempi i seicentomila ducati convenuti a Digiuno, e trecentomila, se gli restituivano le terre, e le valli appartenenti al Ducato di Milano; il che ricusando di fare, e di ratificare la concordia i cinque Cantoni, che le possedevano, cominciò il Re a pagare agli altri otto (78) la rata dei denari appartenente a loro; i quali l'accettarono, ma con espressa condizione di non essere tenuti di andare agli stipendii suoi contro ai fanti dei cinque Cantoni.

Nel principio dell' anno medesimo il Vescovo dei Petrucci antico familiare del Pontefice con l'aiuto suo, e dei Fiorentini cacciato di Siena Borghese figliuolo di Pandolfo Petrucci suo cugino, in mano del quale era il governo, arrogò a sè la medesima autorità: movendosi il Pontefice, perchè quella Città posta tra lo Stato della Chiesa, e dei Fiorentini fosse governata da uomo confidente a sè, e forse molto più perchè sperasse, quando fosse propizia la opportunità dei tempi, potere con volontà del Vescovo medesimo sottoporla, o al fratello, o al nipote. Rimasero in Italia accese le cose tra Cesare, e i Veneziani desiderosi di ricuperare con l' aiuto del Re di Francia, Brescia, e Verona; le altre cose parevano assai quiete: ma presto cominciarono ad apparire principii di nuovi movimenti, che si suscitavano per opera del Re di Aragona; il quale temendo del Regno di Napoli per la grandezza del Re di Francia, trattava con Cesare, e col Re d' Inghilterra. che di nuovo si movessero le armi contro a lui; il che non solamente non era stato difficile persuadere a Cesare, desideroro sempre di cose nuove, e il quale da se stesso difficilmente poteva conservare le terre tolte ai Veneziani, ma ancora il Re d'Inghilterra, potendo meno in lui la memoria dell' avere il suocero violatogli le promesse, che la emulazione, e l' odio pre-

sente contro al Re di Francia, vi assentiva. Stimolavalo oltre a questo il desiderio che il Re di Scozia, pupillo, fosse governato per (79) uomini, o proposti, o dependenti da lui; le quali cose si sarebbero tentate con maggiore consiglio, e con maggiori forze, se mentre si trattavano non fosse succeduta la morte del (80) Re di Aragona; il quale afflitto da lunga indisposizione morì del mese di Gennaio, mentre andava con la Corte a Sibilia in Madrigalegio villa ignobilissima: Re di eccellentissimo consiglio, e virtù, e nel quale, se fosse stato costante nelle promesse, non potresti facilmente riprendere cosa alcuna; perche la tenacità dello spendere, della quale era calunniato, dimostrò facilmente falsa la morte sua; conciossia che avendo regnato quarantadue anni, non lasciò quasi sempre per il giudizio corrotto degli uomini, che nei Re e più lodata la prodigalità. benchè a quella sia annessa la rapacità, che la parsimonia congiunta con l' astinenza dalla roba di altri. Alla virtù rara di questo Re si aggiunse la felicità rarissima, perpetua, se tu levi la morte dell' unico figliuolo maschio, per tutta la vita sua, perchè i casi delle femmine, e del genero furono cagione, che insino alla morte si conservasse la grandezza, e la necessità di partirsi, dopo la morte della moglie, di Castiglia, fu piuttosto giuoco, che percossa della fortuna, in tutte le altre cose fu felicissimo (80) Di secondogenito del Re di Aragona, morto il fratello maggiore, ottenne quel Reame; pervenne per mezzo del matrimonio contrattto con Isabella al Regno di Castiglia; scacciò vittoriosamente gli avversarii, che competevano al medesimo Reame; ricuperò poi il Regno di Granata, posseduto dagl' inimici della nostra fede poco meno di ottocento anni; aggiunse all' Impero suo il Regno di Napoli, quello di Navarra, Orano, e molti luoghi im-

portanti dei lidi di Africa: superiore sempre, e quasi domatore di tutti gl' inimici suoi, e ove manifestamente apparì congiunta la fortuna con la industria, coprì quasi tutte le sue cupidità sotto colore di onesto zelo della Religione, e di santa intenzione al bene comune. Morì circa un mese innanzi alla morte sua il Gran Capitano, assente dalla Corte, e male soddisfatto di lui, e nondimeno il Re per la memoria della sua virtù aveva voluto, che da sè, e da tutto il Regno gli fossero fatti onori insoliti a farsi in Ispagna ad alcuno, eccetto che nella Morte dei Re, con grandissima approbazione di tutti i popoli, ai quali il nome del Gran Capitano per la sua grandissima liberalità era gratissimo, e per la opinione della prudenza, e che nella sciénza militare trapassasse il valore di tutti i Capitani dei tempi suoi, era in somma venerazione. Accese la morte del Re Cattolico l' animo del Re Cattolico l' animo del Re di Francia alla impresa di Napoli, alla quale pensava mandar subito il Duca di Borbone con ottocento lance, e diecimila fanti; persuadendosi, che per essere il Regno sollevato per la morte del Re, e male ordinato alla difesa, ne potendo l' Arciduca essere a tempo a soccorrerlo, averne facilmente a ottenere la vittoria: ne dubitava, che il Pontefice per le speranze avute da lui quando furono insieme a Bologna, e per la benevolenza contratta seco nell' abboccamento, gli avesse a essere favorevole, ne meno per l'interesse proprio, come se gli avesse a essere molesta la troppa grandezza dell' Arciduca successore di tanti Regni del Re Cattolico, e successore futuro di Cesare.

Sperava oltre a questo, che l' Arciduca conoscendo potergli molto nuocere la inimicizia sua nello stabilirsi i Regni di Spagna, e specialmente quello di Aragona al quale se alle ragioni fosse stata congiunta la

potenza, avrebbero aspirato alcuni della medesima famiglia, sarebbe proceduto moderatamente a opporsegli; perchè se bene vivente il Re morto, e Isabella sua moglie, era stato nelle congregazioni di tutto il Regno interpretato, che le costituzioni antiche di quel Reame, escludenti dalla successione della Corona le femmine, non pregiudicavano i maschi nati di quelle, quando nella linea mascolina non si trovavano fratelli, zii, o nipoti del Re morto, o di chi gli fosse più prossimo del nato delle femmine, o almeno in grado pari, e che per questo fosse stato dichiarato appartenersi a Carlo Arciduca dopo la morte di Ferdinando, la successione; adducendo in esempio, che per la morte di Martino Re di Aragona, morto senza figliuoli maschi, era stato per sentenza dei Giudici, deputati a questo da tutto il Regno, preferito Ferdinando Avolo di questo Ferdinando, benche congiunto per linea femminina al Conte di Urgelli, e agli altri congiunti a Martino per linea mascolina, ma in grado più remoto di Ferdinando, nondimeno era stato insino allora tacita querela nei popoli, che in questa interpetrazione, e dichiarazione avesse più potuto la potenza di Ferdinando, e d'Isabella, che la giustizia; non parendo a molti debita interpetrazione, che escluse le femmine, possa essere ammesso chi nasce di quelle, e che nella sentenza data per Ferdinando vecchio, avesse più potuto il timore delle armi sue, che la ragione; le quali cose essendo note al Re di Francia, è noto ancora, che i popoli della Provincia di Aragona, di Valenza, e della Contea di Catalogna (includendosi tutti questi sotto il Regno di Aragona) avrebbero desiderato un Re proprio, sperava che l'Arciduca, per non mettere in pericolo tanta successione, e tanti Stati, non avesse finalmente a essere alieno dal concedergli con qualche

convenevole composizione il Regno di Napoli. Nel qual tempo per aiutarli oltre alle forze con i benefizii, volle, che (82) Prospero Colonna, il quale consentiva di pagare per la liberazione sua trentacinquemila ducati, fosse liberato pagandone solamente la metà, onde molti credettero, che Prospero gli avesse segretamente promesso di non prendere armi contro a lui, o forse di essergli favorevole nella guerra Napoletana, ma con qualche limitazione, o riserbo dell' onor suo.

In questi pensieri costituito il Re, e già deliberando di non differire il movere delle armi, fu necessitato per nuovi accidenti a volger l' animo alla difesa propria, perche Cesare, ricevuti secondo le cose cominciate a trattarsi prima col Re di Aragona centoventimila ducati, si preparava per assaltare, come aveva convenuto con quel Re, il Ducato di Milano, soccorso che avesse Verona, e Brescia; perche i Veneziani fermato l' esercito, il quale, essendo ritornato il Triulzio a Milano, reggeva Teodoro da Triulzio fatto Governatore, sei miglia presso a Brescia, scorrevano con gli Stradiotti tutto il paese; i quali assaltati un giorno da quei di dentro, e concorrendo da ciascuna delle parti aiuto ai suoi, gli rimessero dopo non piccola zuffa in Brescia, ammazzatine molti di loro, e preso il fratello del Governatore della Città. Pochi giorni appresso Lautrech principale dell' esercito Franzese, e Teodoro da Triulzi sentito che a Brescia venivano tremilla fanti Tedeschi per accompagnare i danari, che si conducevano per pagare i soldati, mandarono per impedire loro il passare, Ianus Fregoso, o Giancurrado Orsino con genti dell' uno, e dell' altro esercito alla Rocca di Anfo, le quali ne ammazzarono forse da ottocento, gli altri insieme con i danari si rifuggirono a Lodrone. Mandarono dipoi i Veneziani in Val di Sab-

bia duemila cinquecento fanti per fortificare il Castello di Anfo, i quali abbruciarono Lodrone, e Astorio. Il pericolo, che Brescia così stretta, e molestata non si arrendesse, costrinse Cesare ad accelerare la sua venuta; il quale avendo seco cinquemila cavalli, quindicimila Svizzeri datigli dai cinque Cantoni, e diecimila fanti tra Spagnuoli, e Tedeschi, venne per la via di Trento a Verona; onde l'esercito Franzese, e Veneziano lasciate ben custodite Vicenza, e Padova si ridusse a Peschiera, affermando voler vietare all'imperatore il passare del fiume del Mincio: ma non corrispose, come spesso accade, la esecuzione al consiglio; perchè come sentirono gl'inimici approssimarsi, non avendo alla campagna quell'audacia a eseguire, che avevano avuta nei padiglioni a consigliare, passato Oglio, si ritirarono a Cremona, crescendo la riputazione, e l'ardire all'inimico, e togliendolo a sè stessi. Fermossi Cesare, o per cattivo consiglio, o tirato dalla mala fortuna sua a campo ad Asola, custodita (83) da cento uomini d'arme, e quattrocento fanti dei Venezieni, ove consumò vanamente più giorni; il quale indugio si crede certissimamente, che gli togliesse la vittoria.

Partito da Asola passò il fiume dell'Oglio (84) a Orcinuovi, e gl'inimici lasciati in Cremona trecento lance, e tremila fanti si ritirarono di là dal fiume dell'Adda, con pensiero d'impedirgli il passare: per la ritirata dei quali tutto il paese, che era tra l'Oglio, il Po, e l'Adda si ridusse a divozione dell'Imperatore, eccettuate Cremona e Crema; l'una guardata dai Franzesi, l'altra dai Veneziani. Seguitavano Cesare il Cardinale Sedunense, e molti Fuorusciti del Ducato di Milano, e Marcantonio Colonna, soldato del Pontefice con dugento uomini d'arme: per le quali cose cresce-

va tanto più il timore dei Franzesi; la maggior parte della speranza dei quali si riduceva, sedicimila Svizzeri, ai quali era stato numerato lo stipendio di tre mesi, non tardavano più a venire. Passato l'Oglio si accostò Cesare al fiume dell'Adda per passarlo a Pizzighitone, dove trovando difficoltà venne a Rivolta, stando i Franzesi a Casciano di là dal fiume; i quali il dì seguente non essendo venuti gli Svizzeri, e potendosi l'Adda guadare in più luoghi, si ritirarono a Milano, non senza infamia di Lautrech, che aveva pubblicato, e scritto al Re, che impedì a Cesare il passo di quel fiume; al quale, passato senza ostacolo, si arrende subito la Città di Lodi.

Accostatosi a Milano a poche miglia, mandò un Araldo a dimandare la terra, minacciando i Milanesi, che se fra tre giorni non cacciavano l'esercito Franzese farebbe peggio a quella Città, che non aveva fatto (85) Federigo Barbarossa suo antecessore, il quale non contento di averla abbruciata, e disfatta, vi fece per memoria della sua ira, e della loro ribellione seminare il sale. Ma tra i Franzesi, ritirati con grandissimo spavento in Milano, erano stati varii consigli, inclinando alcuni ad abbandonare bruttamente Milano per non si riputare pari a resistere agl'inimici, nè credere che gli Svizzeri, ancorchè già si sapesse essere in cammino, avessero a venire, e perchè s'intendeva, che i Cantoni, o avevano già comandato, o erano in procinto di comandare, che gli Svizzeri si partissero dai servigii dell'uno, e dell'altro, e pareva dubitabile, che non fosse più pronta la obbedienza di quegli, che ancora erano in cammino, che di quegli, che già erano con gl'inimici: altri detestavano la partita come piena d'infamia, e avendo migliore speranza della venuta degli Svizzeri, e del poter difendere Milano, consiglia-

vano il mettersi alla difesa, e che rimosso in tutto il pensiero di combattere, e ritenuto in Milano tutti i fanti, e ottocento lance, distribuissero le altre, e quelle dei Veneziani, e tutti i cavalli leggieri per le terre vicine; per guardarle, e per molestare agl'inimici le vettovaglie; nondimeno si sarebbe eseguito il primo consiglio, se non avessero molto dissuaso Andrea Gritti, e Andrea Trivisano Provveditore dei Veneziani, l'autorità dei quali non potendo ottenere altro, operò questo, che il partirsi si deliberò alquanto più lentamente; di maniera che già volendo partirsi, sopravvennero novelle certe, che il giorno seguente sarebbe Alberto Petra con diecimila tra Svizzeri, e Grigioni a Milano. Per il che ripreso animo, ma non però confidando di difendere i Borghi, si fermarono nella Città (86), abbruciati pure per consiglio dei Provveditori Veneziani i Borghi; i quali consigliarono così, o perchè giudicassero essere necessario alla difesa di quella terra, o perchè con questa occasione volessero soddisfare all'odio antico, che è tra i Milanesi, e i Veneziani.

Cacciarono ancora della Città, o ritennero in onesta custodia molti dei principali della parte Ghibellina, come inclinati al nome dell'Impero per lo studio della fazione, e per essere nell'esercito tanti della medesima parte (87). Cesare intrattanto si pose con l'esercito a Lambra, vicino a due miglia a Milano, dove essendo, arrivarono in Milano gli Svizzeri; i quali dimostrandosi pronti a difendere quella Città, ricusavano di voler combattere con gli altri Svizzeri. La venuta loro rende gli spiriti ai Franzesi, ma molto maggior terrore dette a Cesare; il quale considerando l'odio antico di quella nazione contro alla Casa d'Austria, e ritornandogli in memoria quello, che per trovarsi gli

Svizzeri in tutti due gli eserciti oppositi, fosse accaduto a Lodovico Sforza, cominciò a temere, che a sè non facessero il medesimo; parendogli più verisimile ingannassero lui, che aveva difficoltà di pagargli, che i Franzesi, ai quali non mancherebbero i danari per pagargli, ne per corrompergli: e accrescevagli la dubitazione, che Iacopo Staffiier Capitano Generale degli Svizzeri, gli aveva con grande arroganza domandata la paga, la quale, oltre alle altre difficoltà, si differiva, perche venendogli danari di Germania, gli erano stati ritenuti dai fanti Spagnuoli, che erano in Brescia, per pagarsi dei soldi scorsi: però commosso maravigliosamente dal timore di questo pericolo, levato subito l'esercito, si ritirò verso il fiume dell'Adda; non dubitando alcuno, che se tre giorni prima si fosse accostato a Milano, il qual tempo dimorò intorno ad Asola, i Franzesi molto più ambigui, e incerti della venuta degli Svizzeri sarebbero ritornati di là dai monti: anzi non si dubita, che se così presto non si partivano, o che i Franzesi non si confidando pienamente degli Svizzeri, per il rispetto dimostravano a quei, che erano con Cesare, avrebbero seguitato il primo consiglio, o che gli Svizzeri medesimi, presa scusa dal comandamento dei suoi superiori, che già era spedito, avrebbero abbandonato i Franzesi.

Passò Cesare il fiume dell'Adda, non lo seguitando gli Svizzeri; i quali protestando di partirsi, se non erano pagati tra quattro giorni, si fermarono a Lodi, dando continuamente l'Imperatore, che si era fermato nel territorio di Bergamo, speranza dei pagamenti, perchè diceva aspettare nuovi danari dal Re d'Inghilterra, e minacciando di ritornare a Milano: cosa che teneva in sospetto grandissimo i Franzesi, incerti più che mai della fede delgli Svizzeri, perche oltre alla

tardità usata studiosamente nel vivere, e l'avere sempre detto non volere combattere contro agli Svizzeri dell'esercito inimico, era venuto il comandamento dei Cantoni, che partissero dagli stipendii dei Franzesi, per il quale (88) ne erano già partiti circa duemila, e si temeva, che gli altri non facessero il medesimo; benchè i Cantoni da altra parte affermavano al Re avere occultamente comandato ai suoi fanti il contrario. Finalmente Cesare, il quale riscossi dalla Città di Bergamo sedicimila ducati, era andato sotto speranza di un trattato verso Crema, ritornato senza fare effetto nel Bergamasco (89), deliberò di andare a Trento: però significata ai Capitani dell'esercito la sua deliberazione, e affermato muoversi a questo per fare nuovi provvedimenti di danari, con i quali, e con quei del Re d'Inghilterra che erano in cammino ritornerebbe subito, gli confortò ad aspettare il suo ritorno: i quali saccheggiato Lodi, ed espugnata senza artiglierie la Fortezza, e saccheggiata la terra di Sant' Angelo, stretti dal mancamento delle vettovaglie, si erano ridotti nella Ghiaradadda. È fama che Cesare nel medesimo parlamento, perchè i Cappelletti dei Veneziani (sono il medesimo i Cappelletti che gli Sradiotti) divisi in più parti, e correndo per tutto il paese infestavano dì, e notte l'esercito stracco insieme con gli altri da tante molestie, disse ai suoi, che si guardassero dai Cappelletti, soggiugnendo (s'è vero quel che allora si divulgò) che egli erano sempre, come si diceva d'Iddio, in qualunque luogo.

Fu dopo la partita di Cesare qualche speranza, che gli Svizzeri, con i quali a Romano si unì tutto l'esercito, passassero di nuovo il fiume dell'Adda, perchè nel campo era venuto il Marchese di Brandiburg, e a Bergamo il Cardinale Sedunense con trentamila ducati

mandati dal Re d' Inghilterra: per il qual timore il Duca di Borbone, da cui erano partiti quasi tutti gli Svizzeri, e i soldati Veneziani, era venuto con l' esercito in sulla riva di là dal fiume: ma diventarono facilmente vani i pensieri degl' inimici, perchè gli Svizzeri, non bastando i danari venuti a pagare gli stipendii già corsi, ritornarono per la valle di Valtolina al paese loro, e per la medesima cagione tremila fanti, parte Spagnuoli, parte Tedeschi, passarono nel campo Franzese, e Veneziano; il quale avendo passato il fiume dell' Adda, non aveva cessato d' infestare più giorni con varie scorrerie, e scaramucce agl' inimici con accidenti varii, ora ricevendo maggior danno i Franzesi, i quali in una scaramuccia grossa appresso a Bergamo perderono circa dugento uomini d' arme, ora gl' inimici, dai quali in un assalto simile fu preso (90) Cesare Fieramosca, il resto della gente ricevuto un ducato per uno si accostò a Brescia: ma essendo molto molestati dai cavalli leggieri, Marcantonio Colonna con i fanti Tedeschi, e con alcuni fanti Spagnuoli entrò in Verona, e gli altri tutti si dissolverono.

Questo fine ebbe il movimento di Cesare, nel quale al Re fu molto sospetto il Papa; perchè avendolo ricercato, che secondo gli obblighi della lega fatta tra loro, mandasse cinquecento uomini d' arme alla difesa dello Stato di Milano, o almeno gli accostasse ai suoi confini, e gli pagasse tremila Svizzeri, secondo allegava avere offerto ad Antonmaria Pallavicino; il Pontefice rispondendo freddamente al pagamento degli Svizzeri, e scusando essere male in ordine le genti sue, prometteva mandare quelle dei Fiorentini; le quali con alcuni dei soldati suoi si mossero molto lentamente verso Bologna, e verso Reggio. Accrebbe il sospetto che la venuta di Cesare fosse stata con sua partecipa-

zione; l' avere creato Legato a lui, come prima intese essere entrato in Italia, Bernardo da Bibbiena Cardinale di Santa Maria di Portico, solito sempre a impugnare appresso al Pontefice le cose Franzesi, e molto più l' avere permesso che Marcantonio Colonna seguitasse con le sue genti l' esercito di Cesare: ma la verità fu, che al Pontefice fu molesta per l' interesse proprio la venuta dell' Imperatore con tante forze, temendo, che vincitore non tentasse di opprimere, secondo l' antica inclinazione, tutta Italia. Ma per timore, e perchè questo procedere era conforme alla sua natura, occultando i suoi pensieri, s' ingegnava farsi odioso il meno che poteva a ciascuna delle parti: però non ardì rivocare Marcantonio, non ardì mandare gli aiuti debiti al Re, creò il Legato a Cesare, e da altra parte essendo già partito Cesare da Milano, operò, che il Legato simulando infermità si fermasse a Rubiera per speculare innanzi passasse più oltre dove inclinavano le cose; e dipoi per mitigare l' animo del Re, volle, che Lorenzo suo nipote, continuando la simulazione della dependenza cominciata a Milano, gli facesse donare dai Fiorentini i danari da pagare per un mese tremila Svizzeri; i quali danari, benchè il Re accettasse, diceva nondimeno, dimostrando di conoscere le arti del Pontefice, che, poichè sempre gli era contrario nella guerra, nella confederazione fatta seco gli aveva giovato nei tempi del pericolo, voleva di nuovo farne un' altra, che non l' obbligasse, se non nella pace, e nei tempi sicuri.

Dissoluto l' esercito di Cesare i Veneziani non aspettati i Franzesi, si accostarono all' improvviso una notte a Brescia con le scale, confidandosi nel piccolo numero dei difensori, perchè non vi erano rimasti più che seicento fanti Spagnuoli, e quattrocento cavalli,

ma non essendo le scale lunghe abbastanza, e resistendo valorosamente quegli di dentro, non l' ottennero. Sopravvenne poi l' esercito Franzese sotto Odetto di Fois, eletto nuovamente successore al Duca di Borbone (91) partito spontaneamente dal governo di Milano: assaltarono questi eserciti Brescia con le artiglierie da quattro parti, acciocchè gli assediati non potessero resistere in tanti luoghi, i quali si sostentarono mentre ebbero speranza, che settemila fanti del Contado di Tiruolo, venuti per comandamento di Cesare alla montagna, passassero più innanzi; ma come questo non succedette per la opposizione fatta dai Veneziani alla Rocca di Anfo, e ad altri passi, essi non volendo aspettare la battaglia, che essendo già in terra spazio grande di muraglia, si doveva dare il giorno seguente, convennero i soldati di (92) uscire della terra, e della Fortezza con le loro cose solamente, se infra un giorno non erano soccorsi.

In questi tempi istessi preparandosi il Papa di spogliare con le armi del Ducato di Urbino, Francesco Maria della Rovere, cominciò a procedere con le censure contro a lui pubblicato un monitorio, nel quale si narrava, che essendo soldato della Chiesa, dinegandogli le genti, per le quali aveva ricevuto lo stipendio, si era convenuto segretamente con gl' inimici: l' omicidio antico del Cardinale di Pavia, del quale era stato assoluto per grazia, non per giustizia, e altri omicidii commessi da lui: l' avere mandato nel maggior fervore della guerra tra il Pontefice Giulio, del quale era nipote, suddito, e Capitano, Baldassarre da Castiglione per condursi ai soldi del Re: l'avere nell' istesso tempo negato il passo ad alcune genti, che andavano a unirsi con l' esercito della Chiesa, e perseguitati nello Stato, al quale possedeva come feudatario

della Sedia Apostolica, i soldati della medesima sedia fuggiti del fatto d'arme di Ravenna. Aveva il Pontefice avuto nell'animo di muovergli più mesi prima la guerra, movendolo oltre alle ingiurie nuove lo sdegno, quando negò di aiutare il fratello, e lui a ritornare in Firenze, ma lo riteneva alquanto la vergogna di perseguitare il nipote di colui, per opera del quale era salita la Chiesa a tanta grandezza, e molto più i preghi di Giuliano suo fratello; il quale nel tempo dell'esilio loro dimorato molti anni nella Corte di Urbino appresso il Duca Guido, e morto lui, appresso al Duca presente, non poteva tollerare, che da loro medesimi fosse privato di quel Ducato, nel quale era stato sostentato, e onorato.

Ma morto dopo lunga infermità Giuliano dei Medici in Firenze, e diventato vano il movimento di Cesare, il Pontefice stimolato da Lorenzo suo nipote, e da Alfonsina sua madre, cupidi di appropriarsi quello Stato, deliberò non tardare più; allegando per scusa della ingratitudine, la quale da molti era rimproverata, non solamente le offese ricevute da lui, le pene, nelle quali secondo la disposizione alla giustizia incorreva un vassallo comtumace al suo Signore, un soldato, il quale obbligatosi, e ricevuti i danari, dinegava le genti a chi l' aveva pagate; ma molto più essere pericoloso il tollerare nelle viscere del suo Stato colui, il quale avendo già cominciato senza rispetto della fede, e dell' onore a offenderlo, poteva esser certo, che quanto maggiore si dimostrasse la occasione, tanto più sarebbe pronto a far per l' avvenire il medesimo. Il progresso di questa guerra fu, che come Lorenzo con l'esercito raccolto dei soldati, e dei sudditi della Chiesa, e dei Fiorentini, toccò i confini di quel Ducato, la Città di Urbino, e le altre terre di quello Stato si

dettero volontariamente al Pontefice, consentendo il Duca, il quale si era ritirato a Pesaro, che poichè non gli poteva difendere, si salvassero: fece e Pesaro il medesimo, come l'esercito inimico si fu accostato, perchè con tutto vi fossero trentamila fanti, la Città fortificata, e il mare aperto, Francesco Maria lasciato nella Rocca tranquillo da Mondolfo suo confidato, se ne andò a Mantova; dove prima aveva mandato la moglie, e il figliuolo, o non si confidando dei soldati, la maggior parte non pagati, o come molti, scusando il timore con l'amore, affermavano, impaziente di stare assente dalla moglie; così il Ducato di Urbino insieme con Pesaro, e Sinigalia venne in quattro giorni soli alla ubbidienza della Chiesa, eccettuate le Fortezze di Sinigaglia, di Pesaro, di San Leo, e della Rocca di Maiuolo: arrendessi quasi immediate quella di Sinigaglia, e quella di Pesaro, benchè fortissima, battuta due giorni con le artiglierie, convenne di arrendersi, se fra venti giorni non era soccorsa, con condizione, che in quel mezzo non vi si facesse ripari, nè alcuna fortificazione; il qual patto male osservato fu cagione che tranquillo non avendo avuto soccorso infra il termine convenuto, ricusò di consegnarla, e cominciato di nuovo a tirare le artiglierie, assaltò la guardia di fuora, ma era più dura la sua condizione, perchè ritornatosene, avuta che fu la terra, Lorenzo a Firenze, i Capitani restati nell'esercito avevano fatto trincee intorno alla Rocca, e messo in mare certi Navigli per vietare non vi entrasse soccorso: però spirato il termine, si cominciò subito a batterla: ma il giorno medesimo i soldati che vi erano dentro, fatto tumulto contro a Tranquillo lo dettero, per salvare sè, ai Capitani, dai quali in pena della sua contravvenzione, fu condannato col supplizio delle forche.

Arrendessi pochi giorni dipoi la Rocca di Maiuolo, luogo necessario ad assediare San Leo, perchè è vicina a un miglio, e situata all' opposito di quella.

Intorno a San Leo furono messi duemila fanti, che lo tenessero assediato, perchè per il sito suo fortissimo niuna speranza vi era di ottenerlo, se non per l' ultima necessità della fame; e nondimeno tre mesi poi fu preso furtivamente per invenzione di un Maestro di legname; il quale salito una notte per una lunghissima scala sopra un dirupato, che era riputato il più difficile di quel monte, e fatta portare via la scala, dimorato in quel luogo tutta la notte, cominciò subito che apparì il giorno a salire con certi ferramenti, tanto che si condusse fino alla sommità del monte; donde scendendo per la medesima scala, e con gl' istrumenti di ferro facilitando alcuni dei luoghi più difficili, la notte seguente per la medesima scala se ne tornò agli alloggiamenti; dove fatta fede potersi salire, ritornò la notte deputata per la medesima scala, seguitandolo cento cinquanta fanti dei più eletti; con i quali fermatosi in sul dirupato, come fu l' alba del giorno, perchè era impossibile di notte salire più alto, cominciarono per i luoghi più strettissimi a salire a uno a uno, ed erano già montati alla sommità del monte circa trenta di loro con un Tamburino, e con sei insegne, e occultatisi in terra aspettavano i compagni, che montavano; ma essendo di alto, una guardia che partiva dal luogo suo (93), gli vedde così prostrati in terra, e avendo levato il rumore, essi vedutisi scoperti non aspettati altrimenti i compagni, dettero il cenno, come erano convenuti, a quei del campo: i quali, secondo l' ordine dato, assaltarono subito con molte scale il monte da molte parti, per divertire quegli di dentro; i quali correndo ciascuno ai luoghi ordinati, spaventati per ve-

dere già dentro sei insegne, che scorrevano il piano del monte, e avevano morto qualcuno di loro, si rinchiusero nella Fortezza, che era murata nel monte; dove essendo già saliti degli altri dopo i primi, apersero la porta, per la quale si entrava in sul monte; per la quale entrati gli altri, che ancora non erano saliti, e così preso il monte, quegli che erano nella Rocca, benche ella fosse bene provveduta di ogni cosa, si arrenderono il secondo giorno.

Acquistato con le armi quello Stato, che insieme con Pesaro, e Sinigaglia, membri separati dal Ducato di Urbino, non era di entrata di più venticinquemila ducati, Leone seguitando il processo cominciato ne privò per sentenza Francesco Maria, e dipoi ne investì nel Concistoro Lorenzo suo nipote, aggiugnendo per maggiore validità alla Bolla spedita sopra questo atto la soscrizione della propria mano di tutti i Cardinali, con i quali non volle concorrere Domenico Grimano Vescovo di Urbino, e molto amico di quel Duca: donde temendo lo sdegno del Pontefice partì pochi giorni poi da Roma, ne vi ritornò mai, se non dopo la sua morte. Era stata molesta al Re di Francia la oppressione del Duca di Urbino, spogliato per quello che aveva trattato seco. Erangli più moleste molte opere del Pontefice, perchè essendosi Prospero Colonna, quando ritornava di Francia, fermato a Basseto terra dei Pallavicini, e dipoi per sospetto dei Franzesi venuto a Modana, dove medesimamente era rifuggito Girolamo Morone insospettito dei Franzesi, che contro alle promesse fatte gli avevano comandato, che andasse in Francia, trattavano continuamente, mentre che Prospero stette a Modana, e poi a Bologna, di occupare per mezzo di alcuni Fuorusciti furtivamente qualche luogo importante del Ducato di Milano, concorrendo alle medesime

pratiche Muzio Colonna, a cui il Pontefice conscio di queste cose, aveva consentito alloggiamento per la compagnia sua nel Modanese.

Aveva inoltre il Pontefice confortato il Re Cattolico (così dopo la morte dell' Avolo materno si chiamava l' Arciduca) che non facesse nuove convenzioni col Re di Francia, e appresso agli Svizzeri (94). Ennio Vescovo di Veruli Nunzio Apostolico, che poi quasi decrepito fu promosso al Cardinalato, oltre a molti altri uffizii molesti al Re, confortava i cinque Cantoni a seguitar l' amicizia dell' Imperatore: onde trattandosi nel medesimo tempo tra Cesare, il quale fermatosi tra Trento, e Spruch spaventava più i Franzeri con le dimostrazioni, che con gli effetti, e il Re d' Inghilterra, e gli Svizzeri, che di nuovo si assaltasse il Ducato di Milano: temeva il Re di Francia, che queste cose non si trattassero con volontà del Pontefice, del quale appariva anche in altro il mal' animo, perchè con varie eccezioni interponeva difficoltà nel concedergli la decima dei benefizii del Re di Francia promessagli a Bologna; e nondimeno (tanta è la Maestà del Pontificato) il Re s' ingegnava di placarlo con molti uffizii; onde volendo dopo la partita dell' Imperatore molestare, per trarne danari, la Mirandola, Carpi, e Coreggio, come terre Imperiali, se ne astenne per le querele del Pontefice, che prima aveva ricevuti i Signori di quelle terre in protezione; infestando i Mori di Africa con molti legni il mare di sotto, gli offerse di mandare per sicurtà di quelle marine molti legni, che Pietro Navarra armava a Marsilia di consentimento suo per assaltare, solo per la speranza di predare, con seimila fanti i lidi della Barberia: e nondimeno il Pontefice perseverando nella sentenza sua, con tutto che parte nagasse, parte scusasse queste co-

se, non consentì mai non che altro, alla sua dimanda fatta con grande instanza di rimovere il Vescovo Verulino dal paese degli Svizzeri; nè mai rimosse Muzio Colonna dal Modanese, ove fingeva essere alloggiato di propria autorità, se non quando partito Prospero da Bologna, e rimase vane tutte le cose, che si trattavano, non era più di alcun momento la stanza sua; al quale fu infelicissimo il partirsi, perchè non molto poi entrato con le forze dei Colonnesi, e con alcuni fanti Spagnuoli, furtivamente di notte in Fermo, morì in spazio di pochi giorni di una ferita ricevuta la notte medesima, mentre dava opera a saccheggiare quella Città.

In questo stato delle cose facendo il Senato Veneto instanza per la ricuperazione di Verona, Lautrech, avendo nell' esercito seimila fanti Tedeschi, i quali a questa impresa erano convenuti pagare i Veneziani, venne in sull' Adice per passare il fiume a Usolingo, e accamparsi insieme con l' esercito Veneto a Verona: ma dipoi crescendo la fama della venuta degli Svizzeri, e per il sospetto della stanza di Prospero Colonna in Modana cresciuto per essersi fermato nella medesima Città il Cardinale di Santa Maria in Portico, si ritirò non senza querela dei Veneziani a Peschiera, distribuite le genti di qua, e di là dal fiume del Mincio: nel qual luogo, con tutto che fossero cessati i sospetti già detti, e che di Verona fossero passati agli stipendii Veneti più di duemila fanti tra Spagnuoli, e Tedeschi, e continuamente ne passassero, soprastette più di un mese aspettando, secondo diceva danari di Francia, e che i Veneziani facessero provvedimenti maggiori di danari, di artiglierie, e munizioni. Ma la cagione più vera era, che aspettava quel che succedesse delle cose, che si trattavano tra il suo Re, e il Re Cattolico; perchè il

Re di Francia conoscendo quanto a quell' altro Re fosse necessaria la sua amicizia per rimuoversi le difficoltà del passare in Ispagna, e dello stabilimento di quei Regni, non contento a quel che prima si era concordato a Parigi, cercava d' imporgli più dure condizioni, e di pacificarsi per mezzo suo con l' Imperatore: il che non si poteva fare senza la restituzione di Verona ai Veneziani; e il Re di Spagna per consiglio di Monsignore di Ceures, con l' autorità del quale, essendo nella età di anni quindici, totalmente si reggeva, non ricusava di accomodare ai tempi, e alle necessità le sue deliberazioni: però erano congregati a Noion per la parte del Re di Francia il Vescovo di Parigi, il Gran Maestro della sua Casa, e il Presidente del Parlamento di Parigi; e per la parte del Re Cattolico il medesimo Monsignore di Ceures, e il Gran Cancelliere dell' Imperatore: l' esito delle quali cose mentre che Lautrech aspetta, si esercitavano continuamente, come è il costume della milizia del nostro secolo, le armi contro agl' infelici paesani, perchè Lautrech gittato il ponte alla villa di Monzarbanio, attendeva a tagliare le biade del Contado di Verona, e a far correre per tutto i cavalli leggieri; e avendo mandato una parte delle genti ad alloggiare nel Mantovano, distruggeva con gravissimi danni quel paese: dalla quale molestia per liberarsi il Marchese di Mantova, fu contento di pagargli dodicimila scudi : e i soldati di Verona correndo ogni giorno nel Vicentino , e nel Padovano saccheggiarono (95) la misera Città di Vicenza.

Passò pur poi Lautrech, stimolato con grandissime querele dei Veneziani, il fiume dell' Adice per il ponte gittato a Usolingo, e fatta per il paese grandissima preda, perchè non si era mai creduto , che l' esercito passasse da quella parte, si accostò a Verona per por-

vi il campo; avendo in questo mezzo con l' aiuto degli uomini per il paese, occupata la Chiusa per fare più difficile il passare al soccorso, che venisse di Germania. Ma l' istesso giorno, che si accostò a Verona, i fanti Tedeschi, o spontaneamente, o subornati da lui tacitamente, ancora che sostentati già tre mesi con le pecunie dei Veneziani, protestarono non volere, ove non era l' interesse principale del Re di Francia, andare alla espugnazione di una terra posseduta da Cesare: però Lautrech ripassato l' Adice si allontanò un miglio dalle mura di Verona, e l'esercito Veneto, nel quale erano cinquecento uomini d'arme, altrettanti cavalli leggeri, e quattromila fanti, non gli parendo stare sicuro di là dal fiume, andò a unirsi con lui. Nel qual tempo i deputati dei due Re convennero il quintodecimo di di Agosto a Noion in questa sentenza: che tra il Re di Spagna fosse perpetua pace, e confederazione per difensione degli Stati loro contro a ciascuno: che il Re di Francia desse la figliuola, che era di un anno in matrimonio al Re Cattolico, dandogli per dote le ragioni, che pretendeva appartenersegli al Regno di Napoli, secondo la partigione già fatta dai loro antecessori; ma con patto, che insino che la figliuola non fosse di età abile al matrimonio, pagasse il Re Cattolico per sostentazione delle spese di lei al Re di Francia ciascun anno (96) centomila scudi; la quale se moriva innanzi al matrimonio, e al Re ne nascesse alcun' altra, quella con le medesime condizioni si desse al Re Cattolico, e in caso non ve ne fosse alcuna, Renea, quella che era stata promessa nella Capitolazione fatta a Parigi, e morendo qualunque di esse nel matrimonio senza figliuoli, ritornasse quella parte del Regno di Napoli al Re di Francia: che il Re Cattolico restituisse al Re antico il Reame di Navarra fra certo

tempo, e non lo restituendo fosse lecito al Re di Francia aiutargliene a ricuperare; ma secondo che poi affermavano gli Spagnuoli, se prima quel Re gli faceva costare delle sue ragioni: avesse Cesare facoltà di entrare in termine di due mesi nella pace; ma quando bene vi entrasse, fosse lecito al Re di Francia di aiutare i Veneziani alla ricuperazione di Verona: la qual Città di Cesare metteva in mano del Re Cattolico con facoltà di darla infra sei settimane libera al Re di Francia, che ne potesse disporre ad arbitrio suo, gli avessero a esser pagati da lui centomila scudi, e centomil' altri, parte nell' atto della consegnazione, parte fra sei mesi dai Veneziani, e liberato di circa trecentomila avuti dal Re Luigi quando erano confederati: e che in tal caso fosse tregua per diciotto mesi tra Cesare, e i Veneziani, e che a Cesare rimanesse Riva di Trento, e Rovere con tutto quello che possedeva allora nel Friuli: e i Veneziani continuassero di tenere le Castella, che allora tenevano di Cesare, insino a tanto che il Re di Francia, e il Re di Spagna terminassero tra loro le differenze dei confini. Nominò l'una parte, e l' altra il Pontefice.

Per la concordia fatta a Noion non cessarono i Veneziani di stimolare Lautrech, che ponesse il campo a Verona, perchè erano incerti, se l' Imperatore accetterebbe la pace, e perchè per la quantità dei danari, che gli avrebbero a pagare desideravano il ricuperarla più presto con le armi. Da altra parte al Re di Francia per lo stabilimento della pace con Cesare era più grata la concordia, che la forza, e nondimeno Lautrech, non gli rimanendo più scusa alcuna, perchè i Veneziani avevano copiosamente soldato fanti, e fatto tutti i provvedimenti dimandati da lui, nè i Lanzchenech ricusavano più di andarvi insieme con gli altri,

consentì alla volontà loro. Però gli eserciti passarono separatamente il fiume dell' Adice, l' uno per un ponte gittato di sopra alla Città, l' altro per un ponte gittato di sotto. Delle artiglierie dell' esercito Franzese, posto alla Tomba, una parte si pose (97) alla porta di Santa Lucia, l' altra con i fanti Tedeschi alla porta di San Massimo, per battere poi tutti, ove il muro tra la Cittadella, e la Città si viene a congiugnere col muro della terra, acciocchè potendo in un tempo medesimo entrare nella Cittadella, e nella Città quei di dentro avessero necessità di dividersi per rispetto del muro di mezzo in due parti: passò l' esercito Veneziano di sotto a Verona in Campo Marzio, e si pose a San Michele tra il fiume, e il canale, per levare quivi le offese, e battere alla porta del Vescovo, parti più deboli, e manco munite: levaronsi nei due primi giorni con le artiglierie le offese, che erano assai forti, e per fianco: ma con maggiore difficoltà si levarono dal canto dei Veneziani le offese dei tre bastioni; le quali levate, cominciò ciascuna delle parti a battere la muraglia con diciotto pezzi grossi di artiglieria, e quindici pezzi mezzani per batteria, e il terzo giorno erano da ciascuno degli eserciti gittate in terra settanta braccia di muraglia, e si continuava di battere per farsi molto più larga la strada; e nondimeno i Veneziani, dalla parte dei quali era la muraglia più debole, ancorchè avessero abbattuti quasi tutti i bastioni, e ripari, non avevano mai levato interamente le offese di dentro per fianco, perchè erano tanto basse, e quasi nel fosso, che le artiglierie, o passavano di sopra, o innanzi vi arrivassero battevano in terra.

Tagliavasi anche nel tempo medesimo il muro con i picconi, il quale con tutto che puntellato anticipò di cadere innanzi al tempo disegnato dai Capitani. In

Verona erano ottocento cavalli, cinquemila fanti Tedeschi, e mille cinquecento Spagnuoli sotto il governo di Marcantonio Colonna, non più soldato del Pontefice, ma di Cesare; i quali attendendo a riparare sollecitamente, e provvedendo, e difendendo valorosamente per tutto dove fosse necessario, dimostravano ferocia grande con somma laude di Marcantonio; il quale ferito benchè (98) leggiermente da uno scoppietto in una spalla, non cessava di rappresentarsi in qualunque ora del giorno, e notte a tutte le fatiche, e pericoli. Già l'artiglieria piantata dai Franzesi in quattro luoghi, dove erano le Torri tra la porta della Cittadella, e la porta di Santa Lucia, aveva fatta rovina tale, che ciascuna delle rotture era capace a ricevere i soldati in ordinanza: nè molto minore progresso avevano fatto quelle dei Veneziani, e nondimeno Lautrech dimandava nuove artiglierie per fare la batteria maggiore, abbracciando prontamente, benchè reclamando invano i Veneziani, i quali stimolavano si desse la battaglia, qualunque occasione, che si offeriva di differire: perchè era accaduto, che venendo per il piano di Verona all' esercito ottocento bariglioni di polvere in sulle carra, e molte munizioni, il volere i conduttori dei buoi entrare l' uno innanzi all' altro gli fece in modo accelerare, che per la collisione delle ruote, suscitato il fuoco abbruciò la polvere insieme con le carra, e con i buoi, che la conducevano.

Ma agli assediati si aggiugneva un' altra difficoltà, perchè nella Città stata vessata dalla propinquità degl' inimici già tanti mesi, cominciavano a mancare le vettovaglie, non ve n' entrando se non piccola quantità, e occultamente per la via dei monti. Stando le cose di Verona in questo termine sopravvennero (99) novemila fanti Tedeschi mandati da Cesare per

soccorrere quella Città, i quali pervenuti alla Chiusa la ottennero per concordia, e occuparono il Castello della Corvara, passo in sul monte propinquo all' Adice verso Trento, stato nella guerra tra Cesare, e i Veneziani occupato dall' una parte, e dall' altra più volte. Per l' approssimarsi di questi fanti Lautrech, o temendo, o simulando di temere, levato il campo contro alla volontà dei Veneziani, si ritirò a Villafranca, e con lui una parte delle genti Veneziane: le altre sotto Giampaolo Manfrone si ritirarono al Bosseto di là dall' Adice col ponte preparato, nè si dubitando più che aspettava se Cesare accettava la concordia di Noion, come gli dava speranza uno mandato da lui al Re Cattolico: onde i Veneziani disperati dell' espugnare Verona, mandarono tutte le artiglierie grosse a Brescia. Dunque non avendo ostacolo i fanti Tedeschi si fermarono alla Tomba, dove prima alloggiava l' esercito Franzese, donde una parte di loro entrò nella Città, l' altra restata fuora attendeva a mettervi vettovaglie: le quali messe dentro si partirono, rimasi a guardia di Verona sette in ottomila fanti Tedeschi, perchè la maggior parte degli Spagnuoli non potendo convenire con i Tedeschi, era sotto il Colonnello Maldonato passata nel campo Veneziano: soccorso a giudizio di ognuno di piccolo momento, perchè non condussero seco altri danari, che ventimila fiorini di Reno, mandati dal Re d' Inghilterra, e consumarono mentre vi stettero tante vettovaglie, che pareggiarono quasi la quantità di quelle vi condussero.

Ridotte le genti a Villafranca, dove consumarano il Veronese, e il Mantovano, furono necessitati i Veneziani, acciocchè i soldati Franzesi, i quali il comandamento del Re non bastava a ritenere, non se ne andassero alle stanze, a provvedere, che la Città di Bre-

scia donasse loro tutta la vettovaglia necessaria; spesa ciascun giorno di più di mille scudi. Finalmente le cose cominciarono a riguardare manifestamente alla pace, perchè s'intese, che Cesare con tutto che prima avesse instantemente procurato col nipote, che non convenisse col Re di Francia, anteposta ultimamente la (100) cupidità dei danari all'odio naturale contro al nome Franzese, e agli antichi pensieri di dominare Italia, aveva accettata, e ratificata la pace, e deliberato di restituire, secondo la forma di quelle convenzioni, Verona: donde seguitò un'altra cosa in benefizio del Re di Francia, che tutti i Cantoni degli Svizzeri, vedendo deporsi le armi tra Cesare, e lui, s'inclinarono a convenire seco, come prima avevano fatto i Grigioni, adoperandosi molto in questa cosa Galeazzo Visconte, il quale essendo esule, e in contumacia del Re ottenne da lui per questo la restituzione alla Patria, e in progresso di tempo molte grazie, e onori. La convenzione fu, che il Re pagasse agli Svizzeri in termine di tre mesi (101) trecento cinquantamila ducati, e dipoi in perpetuo annua pensione: fossero obbligati gli Svizzeri concedere per pubblico decreto agli stipendii suoi qualunque volta gli ricercasse certo numero di fanti: ma in questo procederono diversamente, perchè gli otto Cantoni si obbligarono a concedergli eziandio, quando facesse impresa per offendere gli Stati di altri, i cinque Cantoni non altrimenti, che per difesa degli Stati proprii: fosse in potestà degli Svizzeri di restituire al Re di Francia le Rocche di Lugano, e di Lucerna passi forti, e importanti alla sicurtà del Ducato di Milano: ed eleggendo il restituirle dovesse il Re pagare a loro trecentomila ducati; le quali Rocche, subito fatta la convenzione, gittarono in terra. Queste cose si fecero in Italia l'anno mille cinquecento sedici. Ma nei primi giorni dell'anno seguente,

il (102) Vescovo di Trento venuto a Verona offerse a Lautrech, col quale parlò tra Villafranca, e Verona di consegnare al Re di Francia, infra il termine di sei mesi statuito nella capitolazione quella Città, la quale diceva tenere in nome del Re di Spagna, ma rimanendo la differenza se il termine cominciava dal giorno della ratificazione di Cesare, o dal giorno si era riconosciuto Verona tenersi per il Re Cattolico, si disputò sopra questo alquanti giorni; ma il dimandare i fanti di Verona tumultuosamente danari, costrinse il Vescovo di Trento ad accelerare; però pigliando il principio dal giorno, che Cesare gli aveva fatto il mandato, convenne consegnare Verona il giorno decimoquinto di Gennaio: nel qual giorno, ricevuti dai Veneziani i primi cinquantamila ducati, e quindicimila, che secondo la convenzione dovevano pagare ai fanti di Verona, e da Lautrech promessa di fare condurre a Trento le artiglierie, che erano in Verona, consegnò a Lautrech quella Città ricevendola in nome del Re di Francia e Lautrech immediate in nome del medesimo Re la consegnò al Senato Veneto, e per lui ad Andrea Gritti Provveditore, rallegrandosi sommamente la nobiltà, e il popolo Veneziano, che di guerra sì lunga, e sì pericolosa avessero, benchè dopo infinite spese, e travagli avuto felice fine; perchè, secondo che affermano alcuni scrittori delle cose loro, spesero in tutta la guerra fatta dopo la lega di Cambrai cinque milioni di ducati; dei quali ne entrassero della vendita degli uffizii cinquecentomila: ma non meno si rallegravano i Veronesi, e tutte le altre Città, e popoli sottoposti alla loro repubblica, perchè speravano, riposandosi per beneficio della pace, aversi a liberare da tante vessazioni, e tanti mali, che così miserabilmente avevano ora da una parte, ora dall'altra tanto tempo sopportati.

ANNOTAZIONI

(1) *Può vedersi di questo Duca di Suffolch, detto da* Polidoro Virgilio *Edmondo Pola, quanto ho notato di sopra nel lib.* 7 *di questa Istoria, e quanto quivi l' Autore accenna di ciò, che poi riferisce* Giorgio Lilio, o Giulio Inglese, *che fece la Cronica dei Re d' Inghilterra; dice, che questo Edmondo Pola, Duca di Suffolch, fu nipote per sorella di Edmondo IV.*

(2) *Capitano degl' Inglesi a questa impresa in Piccardia fu Talbotto, secondo che scrive il* Giovio *nel lib.* 11.

(3) *Da tre parti, dice il* Giovio, *che fu battuta Terraona, di qua Talbotto, di là Carlo Somersetto, e nel terzo luogo il Re medesimo con artiglierie grosse ruinavano i merli delle mura, e gli edifizii di dentro della Città.*

(4) *Il* Mocenigo *dice* 400 *uomini d' arme, e tremila fanti, e di questi secondo il* Giovio, *erano Capitani Pontiremo, e Roverga, uomini di gran valore.*

(5) *Ambuosa, legge il* Domenichi, *che tradusse il* Giovio. *Ma è da avvertire, che il* Giovio *non fa punto menzione della morte del Ciamberlano, e dello stroppiamento di Talbotto, e all' incontro questo Autore non mette, che fosse venuto in campo il Re d'Inghilterra, il quale unito con Massimiliano Imperatore, che poco sotto è nominato, diede la rotta ai Franzesi.*

(6) *Palissa, e Imbecorto per l' antica amicizia, e parentado, che avevano con Rosco Capitano Tedesco*, *dice il* Giovio, *che furono lasciati in battaglia da cavalli Borgognoni.*

(7) *Luigi XI. Re di Francia faceva guerra con i Tedeschi per i confini, onde Massimiliano, essendo giovanetto roppe in queste campagne di Chingatta Filippo Decordo capitano espertissimo con trentamila Franzesi, il che scrive il* Giovio.

(8) *Pone il* Giovio, *che fosse Ulderico Marchese di Vittemberga, Capitano dei cavalli Tedeschi, quegli che maneggiasse la impresa dell' assedio a Digiuno, e che desse la batteria, così per non lasciare riposare gli assediati, come perchè dubitava della fede degli Svizzeri.*

(9) *Il* Giovio *è più copioso nei Capitoli di questo accordo fra gli Svizzeri, e il Tramoglia, e non seicento, ma quattrocentomila ducati, dice, che il Re dovesse pagare, ma soggiugne, che le condizioni furono inique, e superbe. Il* Mocenigo *similmente scrive quattrocentomila ducati.*

(10) *In questo modo i Nervi, (dice il* Giovio, *essendo Tornai Città di questa nazione) popoli fortissimi della Fiandra, non avendo sopportato cosa degna dell' antica gloria, furono puniti in danari, e oscurarono la gloria dell' antica reputazione loro.*

(11) *Il Re di Scozia era detto Iacopo, il quale a instanza del Re di Francia mosse questa guerra*, *che è tutta descritta dal* Giovio *nel lib.* 11. *Contro lui mandò la Regina d' Inghilterra Tommaso Ovardo Conte di Sutrè, e fu commesso il fatto d' arme al villaggio Floddo nella Nortumbria, nel quale fu pari la mortalità, ma vi morì il Re di Scozia. Così scrive* Giorgio Giglio.

(12) *Anna Regina di Francia morì ai* 9 *di Gennaio* 1514 *lasciando di sè due figliuole, Claudia, e Renata.*

La prima, cioè Claudia, fu maritata ai 18 *di Maggio di questo anno medesimo, a Francesco Valois Duca di Angolem, che successe nel Regno a Lodovico XII., come è scritto di sotto in questo medesimo libro. E l' altra, cioè Renata, dal medesimo Re Francesco fu maritata a Ercole II. Duca IV. di Ferrara. Vedi la* Cronica di Francia, *il* Giovio *nella Vita di Alfonso, e il* Giraldi *nei suoi Commentarii delle cose di Ferrara.*

(13) *Questa pratica di parentado fra il Re di Francia, e quel di Spagna, accennata anche di sopra, è dichiarata dal* Mocenigo*; il quale discorre similmente intorno a questi negozii nel lib.* 5 *e dice, che fu di maritare Renata figliuola del Re Lodovico in Ferdinando fratello di Carlo Duca di Borgogna, che amendue poi furono Imperatori, uno detto Carlo V. e l' altro Ferdinando primo, con dote dello Stato di Milano; la qual pratica il Re di Spagna, e Cesare volentieri trattavano per introdursi nel Regno d' Italia.*

(14) *Mentre che io scrivo queste annotazioni, e mi trovo a discorrere sopra questo incendio di Rialto in Venezia, di che scrivono diffusissimamente il* Giovio, *e il* Giustiniano, *è accaduto oggi, che siamo ai* 11 *di Maggio* 1574 *un altro incendio in Venezia nel pubblico palazzo della Signoria, con molto travaglio di tutti i buoni, e di qualunque mira alla conservazione di questa santa Repubblica.*

(15) *Andarono i Tedeschi a campo a Osopio sotto Cristofano Frangipane ai* 11 *di Febbraio* 1514 *con* 29 *pezzi di Artiglierie, con* 2500. *Lanzchenech,* 500 *uomini d' arme; e gran numero di fanti, e di cavalli, e vi stettero* 45 *giorni a campo, dove non mancarono di ogni forza, e di ogni arte per averlo, ma tutto fu invano, perciocchè Girolamo Savorgnano, Signore del luogo, con cento fanti, e altrettanti cavalli lo difese valorosamente,*

rompendo in questo modo le forze, e i disegni dell' Imperatore, finchè l' Alviano andò a soccorrerlo con 200 uomini d' arme, 400 cavalli leggieri, e seicento fanti, e gli costrinse a levarsi dalla impresa. Giustiniano lib. 11.

(16) *Offanengo scrive* Alemanio Fino, *il quale agli uomini d' arme ne aggiugne* 50 *di più.*

(17) *Perciocchè l'Alviano aveva in prova mandato innanzi Malatesta Baglione con la sua compagnia di cavalli a provocare Ricciano, e tirarlo fuora, dove combattendo seco il Baglione da corpo a corpo, lo ferì, e fece prigione, come dice il* Giovio *nel lib* 12 *delle Istorie, e nel primo della vita del Pescara.*

(18) *Cristofano Frangipane fu preso da Giovanni Vettori, come dice il* Giovio, *ma gli Scrittori Veneziani non lo dicono.*

(19) *La Città di Tornai è Città dei Nervii grandissima, e per concorso di mercanti, e per ricchezza famosissima, e per questo viene detto qui, che era terra di fede, perciocchè vivendo in libertà, pochi anni innanzi i Re di Francia l'avevano avuta in fede, e in Signoria.* Giovio.

(20) *La pace fra i Re di Francia, e d'Inghilterra fu conclusa per opera del Duca di Longavilla, altrimente detto il Marchese di Rotellino, che era prigione in Inhilterra, come scrivono le Croniche di amendue quei Regni.*

(21) *La sorella del Re d' Inghilterra Arrigo Ottavo, maritata in Lodovico XII. Re di Francia, fu detta Maria, e furono celebrate le nozze ad Abeville agli* 8, *o* 9 *di Ottobre, che così scrivono le Croniche di amendue questi Regni, dell'anno* 1514. *Morto poi il Re Lodovico, ella fu rimaritata in Carlo Brandonio Duca di Suffolck l' anno* 1517.

(22) *Detto Edmondo Pola, chiamato dal Re Lodovico in Francia per mettere sospetto al Re d' Inghilterra.*

(23) *Accordaronsi gli assediati nella Lanterna di Genova col Doge Ottaviano Fregoso, che se fra i* 26 *di Agosto* 1514 *non era loro dato soccorso, essi dovessero rendere la Fortezza al Doge con le artiglierie, e con tutte le monizioni che vi erano, e a loro dovessero essere pagati ventiduemila ducati per le paghe, che il Re era debitore. Onde non essendo venuto il soccorso, la Lanterna fu data al Doge, che la fece ruinare, acquistandosi in ciò molta lode di costanza, per avere tanto mantenuto quell' assedio, e di amore, per avere ruinato quello, che era gran fermezza del suo Stato. Vedi il* Vescovo di Nebio.

(24) *Fu ottenuta questa vittoria da Selim Ottomano Principe dei Turchi contro Ismaele Sofì a Coi nelle campagne Calderane al* 26 *di Agosto* 1514 *come si legge nel* Giovio *lib.* 14 *delle sue Istorie, ove è descritto tutto il fatto d' arme.*

(25) Pietro Bembo *dice al fine delle sue Istorie, che essendo Leone X. asceso al Papato, elesse subito all' offizio di Segretario lui, e Girolamo Sadoleto, i quali amendue morirono Cardinali, onde il Papa per levare i Veneziani dall' amicizia di Francia, e unirli all' Imperatore, mandò esso Bembo a Venezia, il quale recitò un' Orazione a quel Principe, ch' è a stampa, e molto giudiziosa.*

(26) *Erano questi* 300 *cavalli leggieri in Cittadella sotto il governo di Bernardino Antignolo, e di Annibale Lezi, come si legge nel lib.* 5 *del* Mocenigo, *che racconta tutti questi progressi, e nell' undecimo del* Giustiniano.

(27) *Mandò l' Alviano Antonio Castelli con* 600 *fanti, e dugento cavalli a Este, dove il* Mocenigo *scrive, che*

fece molto maggiore danno, che qui non si racconta.

(28) *Per una lettera del* Contarini *Provveditore di Crema scritta al Senato, s' intese, che i morti nell' esercito del Savello furono* 300 *fanti, e* 450 *cavalli, e* 450 *presi, tolti sette pezzi d' artiglierie grosse, e molti piccoli con sette bandiere di fanteria, e questo fu ai* 25 *di Agosto* 1514. *Così scrive il* Gradanico. *Ma più diffusamente ne scrive* Alemanio Fino *al fine delle sue Istorie di Crema. Vedi anche il* Giovio *nel lib.* 12.

(29) *Mercurio Bua, e Malatesta Baglioni roppero* 200 *cavalli leggieri dell' esercito Spagnuolo alla villa di Genio di là dall' Adige, come scrive il* Mocenigo, *e trecento cavalli, e mille fanti Spagnuoli, dice il* Mocenigo *che erano in Rovigo, i quali su la piazza fecero gran difesa, ma non recita esso lo strattagemma di avere mandato i cento fanti vesititi da villani, siccome non lo recita anche il* Giustiniano, *nè il* Giovio.

(30) *Il* Vescovo di Nebio *dice, che non poterono entrare di notte in Genova per la lunghezza, e asprezza del viaggio, anzi arrivati al Castellaccio, e veduto sopraggiugnere il giorno, stettero in forse di andare innanzi. Pur finalmente andarono la mattina dei* 28 *di Dicembre* 1514 *ed entrarono per la porta di Carbonara, e combatterono, come qui scrive.*

(31) *Chi vuole intender una piacevole Istoria di questi Elefanti prima che partissero di Portogallo, vegga il lib.* 3 *dei Geroglifici di* Giovan Piero Valeriano, *dove mette, che uno di questi Elefanti fosse incantato. Può vedersi anche il* Giovio *nell' Elogio di Don Tristano Acugno Portoghese, e nel lib.* 12 *delle Istorie, dove non pone, che il Re Emanuele mandasse più di un Elefante, una Lionessa, e altri preziosi doni.*

(32) *Lodovico XII. Re di Francia venne a morte in*

Calende di Gennaio l' anno 1515 *e così consentono le Croniche di Francia, e il* Gradanico *nel suo diario; ma delle virtù, e dei vizii di detto Re si può vedere quanto nè scrive il* Giovio *al fine del lib.* 14.

(33) *Perciocchè fu fatta l'anno di nostro Signore* 422 *da Faramondo primo Re di Francia il terzo anno del suo Regno, come si ha dele Croniche di Francia.*

(34) *Nella Cronica di Francia di* Giovanni Tiglio *con molta diligenza, e ordine descritta, si legge, che il Re Francesco aveva* 32 *anni, quando fu eletto Re, ma io credo, che sia errore di stampa, perciocchè si cava dal* Giovio, *al principio del lib.* 15 *e da altri Autori, che egli fosse giovanetto di* 22 *anni. Fu coronato in Reims ai* 25 *di Gennaio* 1515.

(35) *Per questa successione alla Corona di Spagna si legge nel* Diario del Gradanico, *che l' Arciduca Carlo si accordò con Francia, e con Inghilterra, perciocchè vedeva il Re Ferdinando suo Avolo far cenni, e dimostrazioni di volere privarne lui, a cui legittimamente perveniva, per investire Ferdinando fratel suo minore, che stava in Corte di Spagna.*

(36) *Di questi si può credere, che fosse un Matteo Sedonense Cardinale, che ebbe sempre odio capitale contro i Franzesi. Costui (come dice il* Giovio *) aveva visitato l'anno innanzi di uno in uno tutti i Cantoni degli Svizzeri, e avendo asprissimamente, e in pubblico detto male dei Franzesi, perchè erano mancati di fede a Digiuno, con l' autorità, ed eloquenza sua aveva sollevato in armi tutta la Nazione.*

(37) *Questi uniti insieme di Ghiennesi, di Guasconi, di Biscaglini, e di quelle Nazioni, che abitano su i monti Pirenei, assoldati da Pietro Navarra, dice il* Giovio, *che erano in grandissima parte balestrieri, e il resto scopettieri.*

(38) *Convenne Ottaviano Fregoso col Re Francesco con le condizioni sottoscritte in questa Istoria, le quali non sono punto descritte dal* Vescovo di Nebio, *il quale dice solo, che per questo appoggio fu Genova la prima Città in Italia, che levasse le insegne del Re di Francia.* Giovio *lib.* 15.

(39) *Di che qualità fosse l'esercito del Re Francesco così di uomini d'arme, come di fanti a piedi, e di cavalli leggieri, e con quanto apparecchio di artiglierie, di guastatori, e di ogni altra cosa attenente a così grande espedizione, lo dice* Giovio *nel lib.* 15 *dell'Istor.*

(40) *Nel paese di Turino, e di Saluzzo si erano posti gli Svizzeri, e avevano preso i passi alle radici dell'Alpi, dice che il* Giovio; *e il* Mocenigo *scrive a Moncalier, e a Pinarolo.*

(41) *Il* Mocenigo *scrive, che sono tre passi delle Alpi per venire in Italia. Due per il colle dell'Agnello al Castel Delfino, e Perosa, difficili, e da non potervisi condurre artiglierie, e il terzo da Susa, facile, e comodo, ma che era guardato da diecimila fanti. Il* Giovio *similmente nomina nel lib.* 15 *tre strade, per le quali si possono varcar le Alpi. Ma questa contrarietà vien salvata da questa parola, che qui dice il* Guicciardino Ordinariamente.

(42) *Non vuole il* Giovio, *che le bande nere fossero condotte da* Ruberto *della Marcia, ma da Carlo di Gheli, Duca di Cleves.*

(43) *In che modo Gio. Giacopo Triulzi imparasse questo nuovo cammino da condurre l'esercito in Italia per disusate strade, è detto dal* Giovio.

(44) *Non deve il curioso Lettore, che vuole avere piena notizia di questo viaggio, restar di leggere la descrizione, che ne fa il* Giovio *nel lib.* 15. *il quale mi par che superi sè medesimo in questa narrazione.*

(45) *Col Palissa erano Obignino, Imbecurto Sanserto, e Boiardo Capitani valentissimi, che avevano seco più di mille cavalli. Di questi Prospero Colonna si arrese a Obignino, invano lamentandosi, che Cesare Fieramosca non avesse tenuto la guardia alle porte, come gli era stato comandato, il che si legge nel lib.* 15 *dell' Istoria del* Giovio.

(46) *Di questo Pietro Margano ha parlato di sopra nel lib.* 10. *ch' avendo danari da Lodovico XII. Re di Francia con alcuni Colonnesi per far gente contro Papa Giulio II., avendosi gli altri poi accordato col Papa, e ritenutisi i danari, egli solo si vergognò di ritenerli, con consiglio (come quivi dice) più onorevole , e più fortunato per rispetto di questa presente prigionia. Con lui furono prigioni Giovanni Brancaleone, Cesare Fieramosca, e Pietro Antonio Caraffa figliuolo del Conte di Policastro, uomini illustri.* Giovio *lib.* 15.

(47) *Mette in dubbio il* Giovio, *se gli uomini della terra di Civasso non volessero lasciar entrare gli Svizzeri dentro a pigliar delle vettovaglie, per paura di così gran numero, o per affezione, che avessero ai Franzesi. E però dice, che serrarono le porte, avendo anco ammazzato alcuni Svizzeri; i quali perciò alterati, gettato a terra il muro con le artiglierie, vi entrarono dentro, e saccheggiarono il luogo. Ma non fa il* Giovio *menzione punto, che prendessero Vercelli.*

(48) *Il* Vescovo di Nebio *dice duemila fanti in circa, ma il* Giovio *più di quattromila, e il* Mocenigo *duemila fanti*, e 50. *uomini d' arme.*

(49) *Oltre a questi Svizzeri, che desideravano tornarsene a casa per salvare le ricchezze acquistate, vi erano anche Alberto Pietra, e Giovanni Despachio Capitani dei Bernesi, stati sempre affezionatissimi a Francia, e i Savoini medesimi, mandati sotto mano da Carlo lo-*

ro *Duca, che sollecitavano la moltitudine, e la subornavano contro al Cardinale, a favore del Re Francesco.* Giovio.

(50) *Lasciò il Re Francesco all' assedio della Rocca di Novara Pietro Navarra, il quale piantate le artiglierie in poche ore gettò a terra la cima delle mura, e i bastioni più alti. Onde il Castellano, uomo di animo vile, rese sè stesso d' accordo, e il presidio,* come recita il Giovio *nel lib.* 15.

(51) *Con trecento cavalli, e con settemila fanti, scrive il* Mocenigo, *che il Triulzio era andato a San Cristofano due miglia presso Milano. Ma nel caso dei Milanesi egli discorda da questo Autore, perciocchè dice, come essi risposero superbamente a quattro Trombetti del Re; onde fu risoluto di usare le forze contro la Città di Milano. E poco appresso soggiugne, che essendo andato il Triulzio a porta Ticinese per confortare i Cittadini ad arrendersi, la plebe armata saltò fuori di Milano, e lo ributtò non senza pericolo dalla sua vita.*

(52) *Questi furono venti insegne di fanteria Svizzera, guidata da Rosti, uomo di grande autorità, e riputazione.* Giovio.

(53) *Alberto Pietra, e Gio. Despachio Capitani dei Bernesi con più di diecimila uomini, passato il Lago Maggiore, se ne andarono per Domossula a casa.* Giovio.

(54) *Sette bande tra uomini d' arme, e cavalli leggieri, dice il* Giovio, *il quale aggiugne per Capitano Guido Rangone, Niccolò da Bagno, Rinieri della Sassetta, Lodovico da Fermo, e Rinaldo Pavese.*

(55) *Di questa celerità di Marco Claudio Nerone, che Collega con M. Livio Salinatore nel Consolato, si oppose ad Asdrubale fratello di Annibale al Metauro*

tagliando a pezzi 56. *mila, e* 400. *nemici, e riscattando meglio, che quattromila Cittadini Romani, scrive diffusamente* Livio *nel lib.* 7. *della terza Deca*, e Plutarco *nella vita di Annibale*.

(56) *Aggiugne il* Giovio, *che Lodovico Canosa, Vescovo di Tricarico, rimasto Nunzio del Papa in Campo del Re, trattava l' accordo.*

(56) *Conferma questo medesimo il* Giovio, *dicendo, che Lorenzo dei Medici, e il Cardona negoziavano fra loro solamente di parole, ma discordavano di fatti, diffidando grandemente l' uno della volontà dell'altro, onde non si poteva trovare chi volesse essere il primo a passare il fiume col campo.*

(57) *Queste esortazioni fatte da Matteo Lango Cardinale Sedunense agli Svizzeri, acciocchè si dispongano a combattere, sono introdotte anche dal* Giovio *nel libro* 15 *ma forse non con tanto ornamento, ne con tanta energia.*

(58) *Cioè Monsig. della Tramoglia, e Gio. Giacopo Triulzio, come si legge poco sopra in questo medesimo libro.*

(59) *In questo modo stesso, quando gli Svizzeri combatterono contro ai Franzesi a Novara al* 6 *di Giugno* 1514 *come ha scritto nel lib.* 11 *Mottino persuase ai suoi, che non aspettassero il soccorso di Altosasso, per non avere a comunicare la lor gloria con altri: il qual luogo, insieme con questo, è a imitazione di quello, che si legge in* Tito Livio *nel lib.* 9 *della terza Deca*.

(60) *Nata dalla stanchezza delle ferite, e della sete venuta per la polvere spessa, dice il* Giovio *nel* 3. *libro della vita di Leone, e l' accenna nel lib.* 15 *dell' Istoria, ed è da essere letto in quel libro questo fatto d' arme, descritto da lui copiosamente, e con molte par-*

ticolarità, ove fa menzione di una banda di Svizzeri, detti i Perduti, banda elettissima di uomini temerarii per soverchia bravura.

(61) *Tanto grande fu la virtù del Re Francesco in questo fatto d'arme a Marignano, che Monsignore Macone in una Orazione, che ci fece poi in morte di lui non dubitò, perchè esso aveva vinto una nazione usa di vincere sempre, di agguagliarlo a Filippo padre di Alessandro Magno per le prove fatte quel giorno, che ci rimase vincitore della comune armata dei Greci nel Chersoneso.*

(62) *I danari, che domandavano gli Svizzeri al Duca Massimiliano, erano le paghe per tre mesi.* Giovio.

(63) *Queste tre compagnie di Svizzeri, che rimasero nel Castel di Milano, ci furono lasciate dal Cardinale Sednnense per la guardia.* Giovio.

(64) *Trecentomila scudi in tre paghe, dice il* Giovio*; che convenne la Città di Milano di pagare al Re Francesco.*

(65) *Con sedicimila fanti si legge nel* Mocenigo, *che Pietro Navarra fu posto a conquistare il Castello di Milano.*

(66) *Fu difficoltà anco indurre la parte Franzese alla pace col Papa, per instanza dell' Alviano; il quale, bravo per natura, e per la vittoria, desiderava opprimere il Cardona suo particolare nemico, e facilmente acquistar la Toscana, e poi il Regno di Napoli in tanta prosperità di cose, con le quali persuasioni disconfortava il Re, secondo che scrive il* Giovio *nel lib.* 15 *dell' Istor. e nel* 3 *della vita di Leone X.*

(67) *Il* Giovio *psesso al fine del lib.* 15. *più copiosamente descrive in che modo il Navarra travagliasse il Castello di Milano, e che provvisioni ci fossero fatte, e chi ci morisse dall' una parte, e dall' altra.*

(68) *Giovanni Gonzaga, e Girolamo Morone*, *scrive* il Giovio, *che furono incolpati di aver persuaso Massimiliano ad arrendere il Castello di Milano, ma che poi col tempo fu conosciuta la innocenza loro. Ben tassa egli un certo Giovacchino, che con parole sediziose sollevasse i soldati del presidio, e Filippo dal Fiesco, il quale avendo già participato del tradimento di* Bernar*dino di Corte, che tradì questo medesimo Castello in mano dei Franzesi contro Lodovico Sforza, ora con pari tradimento contra al figliuolo di esso Lodovico avvisasse i Franzesi dei difetti, che fossero nel muro, e nei ripari di dentro.*

(69) *Di questi il Trivisano, ornato di molta facondia, fece la Orazione al Re, del tenor, ch' è qui scritto, e dal* Giustiniano *è riferito, il quale mette poi anco il tenor della risposta del Re. Il* Mocenigo *pone l'Orazione, ch' ei fece.*

(70) *Solo il Triulzio è nominato dal* Giustiniano, *il quale dice, che gli furono lasciate* 500 *lance, e settemila fanti; ma il* Mocenigo *scrive come è qui precisamente notato. Il* Giovio *nomina solo il Bastardo di Savoia, che venisse in aiuto dei Veneziani con tremila cavalli, e seimila fanti; ma la narrazione di questa Istoria pare, che sia tolta, come in molti altri luoghi de* Mocenigo.

(71) *Nel* Mocenigo *si legge, che* 600 *fanti uscirono fuori di Brescia ad assaltare le artiglierie dei soldati Veneziani; i quali tutto che superiori di numero, si messero in fuga. E come che questo luogo paia tolto da lui, nondimeno egli non mette quanti ne fossero ammazzati in questa fazione.*

(72) *Questo soccorso dei Franzesi fu sotto il gran Bastardo di Savoia di* 600 *uomini d' arme, e di settemila fanti, secondo il* Mocenigo.

(73) *Questo Capitano fu chiamato Mercurio, e non Marcantonio, onde qui è scorrezione di stampa, e Mercurio deve essere letto, così trovandosi in tutti gl'Istorici, e nel* Giovio.

(74) *Giulio Mansrone non potendo patire tanta vergogna, che i suoi fuggissero, con pochi ebbe ardire di opporsi a gran numero di nemici, ma mortogli il cavallo sotto, dopo che ebbe molto combattuto a piedi, fu in ultimo fatto prigione. Vedi il* Mocenigo *così in questo passo, come in quel che appartiene all'accordo fatto fra i Veneziani, e gli assediati.*

(75) *In Brescia si legge nel* Mocenigo, *e cosi pare, che si debba scrivere, essendo il soccorso venuto per quella Città, e non per Verona.*

(76) *Il* Giovio *scrive, che uscendo il Re Francesco di Parma, l' andarono a incontrare Ruberto Orsino Arcivescovo di Reggio, e Pompeo Colonna Vescovo di Rieti, nobilissimi Prelati.*

(77) *Chiamavasi questo gran Maestro di Francia Artu Boissivo, che era Balio del Re, e Governatore di tutti i consigli, come dice il* Giovio *nel lib.* 16 *della Istoria, benchè nel lib.* 3 *della vita di Leone X. scrive, che fu Maestro della famiglia del Re.*

(78) *Dice il* Mocenigo, *che il Re Francesco pagò a questi otto Cantoni di Svizzeri dugentomila scudi.*

(79) *Di questi fu uno Gio. Stuardo Duca di Albania, fratel cugino del Re Giacomo morto, il quale giunto per ordine del Re Francesco, innovò molte cose, che diedero sospetto al Re d' Inghilterra.*

(80) *Il Re Ferdinando di Aragona, apparecchiando la guerra qui accennata contro Francia, e perciò andando di Castiglia in Andalogia a fare gente, e a mettere in punto l'armata a Cartagena, ammalando di*

febbre, morì a Madrid nel Contado di Toledo, presso a S. Maria di Guadalupa, di età di anni 75 secondo che scrive il Giovio. *Cominciò a regnare in Spagna l'anno* 1477 *e regnò da* 40 *anni in circa, come nota* F. Onofrio Panvinio.

(81) *Potrei soggiugnere molti altri particolari di questo Re Ferdinando; ma essendo abbastanza quanto ne è qui scritto, chi meglio ne vuole essere informato, vegga oltre gli altri da me altre volte citati autori Spagnuoli, le due Deche di Antonio di Nebrissa dei fatti di questo Re, e della Regina sua moglie.*

(82) *Prospero Colonna, dice il* Giovio, *che fu liberato per le capitolazioni fermate fra il Papa, e il Re, nelle quali il Re promesse al Papa di liberarlo, e di lasciargli la terza parte, e non (come qui dice) la metà della taglia, e che così poi fu fatto, e dice, che i Capitani volevano* 37 *e non trentacinquemila ducati.*

(83) *Questo presidio di Asola era, secondo il* Mocenigo, *sotto l' Impero di Francesco Contarini. Ma il* Giovio *non nomina altri, che Riccio di Asola, il quale con maravigliosa virtù, e vigilanza difese sè stesso, e la patria.*

(84) *Siccome il* Giovio *non pone questi progressi fin che Cesare giugnesse a Milano; così egli pone, che passato l' Oglio, venisse a Soncino, ove per acchetare una sedizione, ammazzasse di sua mano un soldato Tedesco: il che qui si tace.*

(85) *Chi desidera di veder più diffusamente questa guerra di Federigo Barbarossa contro ai Milanesi, e, dopo la sua rovina, come fosse riedificato Milano, e chi fossero i Gentiluomini, che diedero principio alla riedificazione, dei quali fu capo Pinamonte Vimer-*

cato, veda Bernardino Corio *nella parte I. delle sue Istorie di Milano.*

(86) *Scrive il* Giovio, *che il Triulzio supplicò molto per i miseri Cittadini, acciocchè questi borghi non fossero abbruciati, ma che sempre indarno.*

(87) *Con Cesare pone il* Giovio, *che fosse Galeazzo Visconti Fuoruscito di Milano, uomo di prima riputazione, il quale con disegni ambiziosi stava in aspettazione di aver il dominio della Citta di Milano con titolo di Vicario Imperiale, come avevano avuto i suoi maggiori, e come Cesare gli dava speranza.*

(88) *Il* Cavaliere Aurelio Cicuta *nel lib.* 3 *della Disciplina militare, discorrendo sopra le cagioni, che inducono ammutinamenti, e divisioni negli eserciti, pone la principale sia il mancamento delle paghe; così per carestia, che abbia il Principe di danari, come per ingordigia dei tesorieri ritenute loro; e lo prova per l'esempio dei Lanzchenech, i quali abbandonarono Monsig. Mompensieri in Napoli, come si è veduto di sopra, e per altri esempii, che di sotto si portano: fra i quali può includersi anco questo degli Svizzeri, ch' è qui posto.*

(89) *Non si legge in questo Autore un' astuzia notabile del Triulzio per far levar Massimiliano dall'assedio come si legge nel lib.* 16. *dell' Istoria del* Giovio, *dove pone, ch' ei mandasse lettere contraffatte ai Capitani degli Svizzeri, per le quali gli avvisava, che fra due giorni facessero quanto erano convenuti seco; le quali lettere intercette dall' Imperatore, egli prese tanto sospetto di esser tradito dagli Svizzeri, che perciò disciolse l' assedio.*

(90) *Cesare Fieramosca con l' Oratore del Duca di Urbino, con due Frati, e due Pavesi, si era salvato nel*

campanile di una Chiesa, dove abbruciati i Frati, e l'Oratore, esso calatosi con i Pavesi per una fune, venne in poter dei nemici.

(91) *Perciocchè Borbone andò in Francia a ragguagliare il Re di questi successi, dove da lui fu tanto ben veduto, che lo creò Gran Contestabile del Regno. Si tiene anche, che ei partisse da Milano per dar luogo a Odetto di Fois, che era molto in grazia del Re, acciocchè succedesse nel governo. Così il* Giovio *dice, ma il* Gradanico *tiene, che fosse levato per sospetto.*

(92) *In questo modo* 600. *fanti, e* 400. *cavalli abbandonarono Brescia, lasciandola ai Veneziani, che ai* 24. *di Maggio* 1516. *vi entrarono dentro, e la recuperarono.*

(93) *F.* Leandro Alberti, *nelle descrizioni d'Italia, ove parla della Fortezza di S. Leo, scrive che i soldati, saliti su per la falda scoscesa del monte con le scale, e poi di mano in mano assicurandole nel sasso intagliato con lo scarpello, e ponendovi altre scale una sopra l'altra, talmente assicurate fino che arrivarono alla sommità della rupe, aspettarono la furia della pioggia, e senza alcun moto entrarono nella Città, e la presero, ritrovando gli abitatori senza timore alcuno.*

(94) *Questo Ennio Pilonardo fu poi anche per Papa Clemente Nunzio presso agli Svizzeri, e però il* Giovio *nel lib.* 25. *lo chiama Imbasciatore antico per la Chiesa presso quella nazione.*

(95) *Fu saccheggiata la Città di Vicenza, secondo che scrive il Gradanico, ai* 28. *di Luglio* 1516. *un Sabato notte venendo la Domenica.*

(96) *Vuole il* Giovio *nel lib.* 18 *presso il fine, che questi centomila scudi dovessero essere pagati dal Re*

Cattolico al Re di Francia acciocchè con quel nome di tributo paresse, che i Franzesi avessero qualche ragione nel Regno di Napoli.

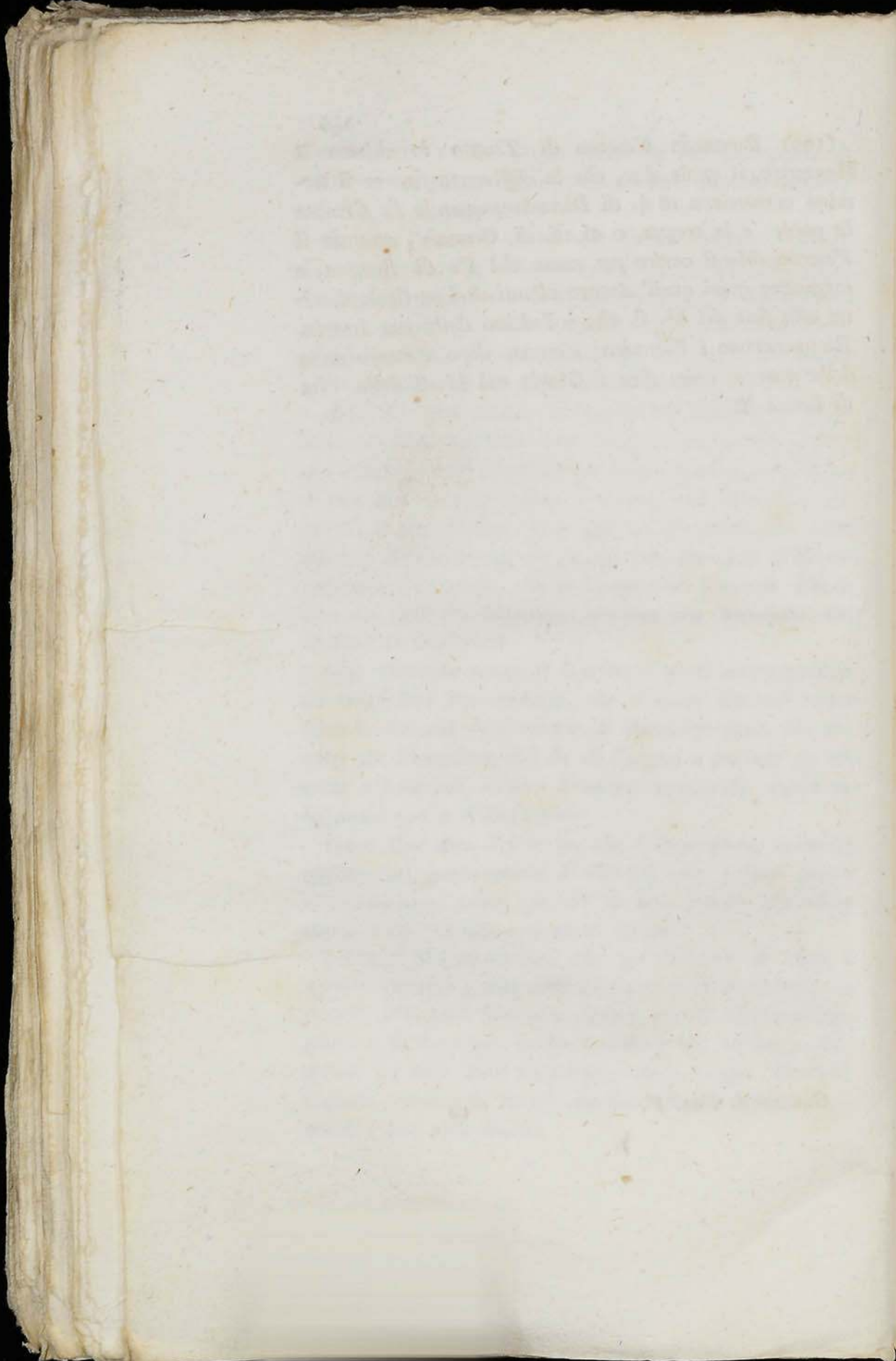
(97) *In descriver questo assedio di Verona, e la difesa di Marcantonio Colonna,* il Giovio *nel lib.* 18 *è molto più copioso; ma il* Mocenigo *procede conforme a questo Autore. Descrive anche il* Giovio *un abbattimento di Franzesi, e d' Imperiali, che fu fatto in questo assedio, e pone il nome di alcuno di essi.*

(98) *Tanto è lontano il* Giovio *dal dire, che* Mar*cantonio Colonna fosse ferito leggiermente, che ei dice, che quella mortal piaga lungo tempo lo tenne travagliato con una ostinata febbre, e scrive, che Lautrech gli mandò il suo Medico. Pone egli anche molte cose fatte da esso Marcantonio, che io nei miei Paralelli le ho paragonate con quelle, che si leggono in Giuseppe Ebreo Istorico, fatte da Giosippo, quando era assediato dai Romani in Giotopata.*

(99) *Ottomila scrive il* Giovio, *i quali erano guidati da Guglielmo Roccandolfo, che l' anno innanzi aveva liberato Brescia dall' assedio. Il* Mocenigo *pone, che venisse un Trombetta del Re di Spagna a parlare in secreto a Lautrech, onde i Franzesi impauriti, subito se ne andarono a Villafranca.*

(100) *Così dice il* Giovio, *che l' Imperatore, vedutasi offerta così gran somma di danari, non rifiutò punto la condizione, tanto più ch' ei non poteva difendere quella Città, se non con grave spesa.*

(101) *Il* Mocenigo *dice, che gli Svizzeri di tutti i tredici Cantoni promessero di favorire ai Franzesi, se fossero dati loro* 500 *mila ducati, per le Rocche di Lugano, e di Locarno, e non (come è qui scritto) Lucerna,* 30 *mila. Indi soggiugne, che i cinque Cantoni, i quali erano stati ritrosi, acconsentirono, e furono ricevuti i* 500 *mila ducati.*

(102) *Bernardo Vescovo di Trento lo chiama il* Mocenigo, *il quale dice, che la differenza fu, se il termine cominciava ai 4. di Dicembre, quando fu fermata la pace, e la tregua,* o ai 10. *di Gennaio, quando il Vescovo ebbe il carico per nome del Re di Spagna, e soggiugne quivi quell' Autore alcuni altri particolari, sino alla fine del lib.* 6. *che è l'ultimo della sua Istoria. Ricuperarono i Veneziani Verona, dopo l'ottavo anno della guerra, come dice il* Giovio *nel lib.* 3 *della vita di Leone X.*

LIBBRO DECIMOTERZO

SOMMARIO

Sperando Italia, per la pace seguita tra Principi forestieri, di riposarsi dai travagli di guerra, Francesco Maria dalla Rovere desiderando di ritornare in Stato, mosse con l' aiuto degli Spagnuoli la guerra, nella quale non racquistò lo Stato perduto, ma abbandonato dai soldati forestieri, dopo varii successi, fu costretto a tornarsene a Mantova. Ma mentre che questa guerra era in piedi, Alfonso Petrucci Cardinale di Siena, sdegnato contro a Leone, cercò di farlo attossicare; ma scopertasi la cosa, ed egli, e i complici ne furono puniti; e in questo tempo medesimo Selim Ottomanno, avendo fatto morire il padre, e i fratelli, parte con veleno, parte con ferro, preso l'impero dei Turchi, fece guerra col Sofì, e col Soldano di Babilonia, e augumentato il suo Stato, aspettava la Crociata, che Leone voleva bandire contro di lui. Morì in quest'anno Massimiliano Imperatore, onde Francesco Re di Francia, per avere qualche intelligenza con qualcuno degli Elettori cominciò apertamente ad aspirare all' Impero; ma finalmente prevalendo la parte di quegli, che erano inclinati a Carlo di Austria, il detto Carlo fu eletto Imperatore: nel principio del cui impero cominciò a dilatarsi, e pigliar forza la Eresia di Fra Martino Lu-

tero, e nacquero le occasioni delle grandissime guerre tra Carlo, e Francesco memorabili per i molti successi, che seguirono in esse; e seguì anche nei medesimi tempi la morte di Lorenzo dei Medici, e di Giampaolo Baglione, e fu in gran tumulto il Regno di Spagna per cagione del governo dei cattivi ministri.

~~*~*~*~*~*~*~*~*~*~*~*~*~*~*~*

Pareva che deposte le armi tra Cesare, e i Veneziani, e rimosse dal Re di Francia le occasioni di fare la guerra con Cesare, e col Re Cattolico, avesse Italia, vessata e conquassata da tanti mali a riposarsi per qualche anno; perchè, e gli Svizzeri, potente instrumento a chi desiderasse turbar le cose, parevano ritornati nell' amicizia antica col Re di Francia, non avendo per questo l' animo alieno dagli altri Principi, e nella concordia fatta a Noyon si dimostrava tale speranza, che per stabilir congiunzione maggiore tra i due Re, si trattava, che insieme (1) convenissero a Cambrai; dove, per ordinare il congresso, loro erano andati innanzi e Ceures, il Gran Maestro di Francia, e Ruberto: e in Cesare non si dimostrava minore prontezza; il quale, oltre l' avere restituito Verona, aveva mandato al Re di Francia due Imbasciatori a confermare, e a giurare la pace fatta. Dunque non senza giusta cagione si giudicava, che la pace tra Principi tanto potenti avesse a spegnere tutti i semi delle discordie, e delle guerre Italiane; e nondimeno, o per la infelicità del fato nostro, o perchè, per essere Italia divisa in tanti Principi, e in tanti Stati, fosse quasi impossibile per le varie volontà, e interessi di quegli, che l' avevano in mano, che ella non stesse sottoposta a continui travagli, ecco che appena deposte le armi tra Cesare, e i Veneziani, anzi non essendo ancora consegnata la Città di Verona, si scopersero principii di nuovi tu-

multi; causati da Francesco Maria dalla Rovere, il quale aveva sollevato i fanti Spagnuoli, che avevano militato in Verona, e nell'esercito Franzese, e Veneziano intorno a quella Città, che lo seguissero alla recuperazione degli Stati, dei quali la state medesima era stato cacciato dal Pontefice: cosa persuasa con grandissima facilità, perchè ai soldati forestieri assuefatti nelle guerre ai sacchi delle terre, e alle prede, e rapine dei paesi, nessuna cosa era più molesta, che la pace, alla quale vedevano disposte tutte le cose d'Italia. Però deliberarono seguitarlo da cinquemila fanti Spagnuoli; dei quali era il principale Maldonato, uomo della medesima nazione, ed esercitato in molte guerre; ai quali si aggiunsero forse ottocento cavalli leggieri sotto Federigo da Bozzolo, Gaioso Spagnuolo, Zucchero Borgognone, Andrea Bua, e (2) Costantino Boccola Albanese, tutti Condottieri esercitati, e di nome non disprezzabili nelle armi; tra i quali di riputazione molto maggiore, per la nobiltà della casa, e per i gradi, che insino di tenera età aveva avuti nella milizia, era Federigo da Gonzaga Signore di Bozzole, stato uno dei più efficaci instrumenti a persuadere questa unione; mosso non solamente per il desiderio di accrescere con nuove guerre la fama sua nell'esercizio delle armi, e per l'amicizia grande, che e' teneva con Francesco Maria, ma ancora per l'odio, che aveva contro a Lorenzo dei Medici; perchè quando in Lorenzo dei Medici fu trasferito, per la infermità di Giuliano suo Zio, l'autorità di tutte le armi della Chiesa, e dei Fiorentini, gli aveva dinegato il Capitanato Generale delle fanterie, concedutogli prima da Giuliano.

Questo esercito adunque da essere stimato per la virtù molto più, che per il numero, o per gli apparati, che avessero di sostentare la guerra, perchè non

avevano nè danari, nè artiglierie, nè munizioni, nè, da cavalli, e armi in fuora, alcune di quelle tante provvisioni, che sogliono seguitare gli eserciti, si partì per andare nello Stato di Urbino il giorno medesimo, che ai Veneziani fu consegnata la Città di Verona: della qual cosa, come fu sentita dal Pontefice, ne ricevè grandissima perturbazione, perche considerava la qualità dell' esercito formidabile per l' odio dei Capitani, e per la virtù, e riputazione dei fanti Spagnuoli: sapeva la inclinazione, che avevano i popoli di quel Ducato a Francesco Maria, per essere stati lungamente sotto il governo mansueto della casa di Montefeltro; l'affezione della quale avevano trasferita in lui, nudrito in quello Stato, e nato di una sorella del Duca Guido: dava oltre a questo molestia grandissima al Pontefice l' avere a fare la guerra con un esercito, che senza poter perdere cosa alcuna, si moveva solamente per desiderio di prede, e di rapine; per la dolcezza delle quali temeva, che molti soldati, restati per la pace fatta senza guadagni, non si unissero con loro. Ma quello che sopra tutto (3) tormentava l'animo suo era il sospetto, che questo movimento non fosse con participazione del Re di Francia; perchè oltre al sapere essergli stata molesta la guerra fatta contro a Francesco Maria, era conscio a sè medesimo quante cagioni avesse date a quel Re di essere malcontento di lui: per non gli avere osservato nella passata di Cesare la confederazione fatta dopo l' acquisto di Milano: per avergli, poichè fu ritornato a Roma, mandata una Bolla sopra la collazione dei beneficii del Regno di Francia, e del Ducato di Milano di tenore diverso dalla convenzione, che aveva fatto in Bologna: la quale per la brevità del tempo non era stata sottoscritta, e la quale il Re sdegnato ricusò di accettare:

per le cose trattate occultamente con gli altri Principi, e con gli Svizzeri contro a lui: per avere poco innanzi, desiderando d'impedire direttamente la ricuperazione di Verona, permesso che i fanti Spagnuoli, che da Napoli andavano a soccorrerla, passassero separatamente per lo Stato della Chiesa; scusandosi non volere dar loro causa di passare uniti, perchè non era sufficiente a impedirgli: non avere secondo le promesse fatte a Bologna concedutagli la decima, se non con implicate condizioni: non restituito le terre al Duca di Ferrara; le quali ragioni gli davano giustissima causa di sospettare della volontà del Re, ma gli pareva anche vederne certi indizii; perchè essendo stata questa sollevazione ordinata intorno a Verona; era impossibile non fosse venuta molti giorni innanzi a notizia di Lautrech, e avendolo taciuto, si poteva presumere del consenso suo: a che si aggiugneva, che Federigo da Bozzole che era stato insino a quel giorno agli stipendii del Re, nè si sapeva esser vero quello, che in esecuzione sua affermava Lautrech, che fosse finita la sua condotta: dubitava ancora il Pontefice della volontà dei Veneziani, i Provveditori dei quali, si diceva, essersi, affaticati in fare questa unione, essendo quel Senato, per la memoria delle cose passate, mal satisfatto di lui, nè contento della grandezza sua, perchè succeduto in tanta potenza, e riputazione del Pontificato disponeva dello Stato dei Fiorentini ad arbitrio suo. Spaventavanlo queste cose, ma non lo confortava già, nè gli dava speranza la confidenza, o congiunzione, che aveva con gli altri Principi: perchè oltre a essersi nuovamente, o pacificati, o confederati col Re di Francia, non era stato grato ad alcuno il modo del procedere suo con occulti consigli, e artifizii; nei quali se bene fosse stato inclinato alla parte loro, nondimeno andan-

so renitente allo scoprirsi, e lentamente a mettere in effetto le intenzioni, e le promesse fatte loro, avea soddisfatto poco a ciascuno: anzi temendo spesse volte di tutti, aveva poco innanzi mandato Frate Niccolò Tedesco, Segretario del Cardinale dei Medici al Re Cattolico, per divertirlo dell'abboccamento, che si trattava col Re di Francia, dubitando, che tra essi non si facesse maggiore congiunzione in pregiudizio suo. In questa sospensione di animo non cessavano nè Lorenzo suo nipote, nè lui di mandare continuamente gente in Romagna, parte di fanti, che si soldavano di nuovo, parte di battaglioni della Ordinanza Fiorentina, acciocchè uniti con Renzo da Ceri, e con Vitello, i quali erano con le loro genti d'arme a Ravenna, facessero resistenza al transito degl'inimici.

Ma essi passato il Po a Ostia prevenendo con la celerità loro gli apparati degli altri, erano per la via di Cento, e di Butrio, attraversato il Contado di Bologna, entrati nelle terre sottoposte al Duca di Ferrara: dai quali luoghi, saccheggiato Granarolo, Castello del Faventino, si accostarono a Faenza per tentare, se per nome di un giovine dei Manfredi, che era in quell'esercito, facessero i Faventini qualche mutazione: ma non si movendo dentro cosa alcuna passarono più oltre senza tentare alcun'altra delle terre di Romagna, nelle quali tutte erano a guardia, o genti d'arme, o fanterie, e per meglio assicurarsi di Rimini, Renzo, e Vitello vi erano andati per mare. Venne Lorenzo a Cesena per raccorre quivi, e a Rimini le sue genti, ma essendo già passati gl'inimici; nè cessava in questo mezzo di soldare genti in molti luoghi, le quali gli abbandonarono sopra la volontà, e consiglio suo, perchè partendosi da Lautrech per ritornarsene alle case loro duemila cinquecento fanti Tede-

schi, e più di quattromila Guasconi, Giovanni da Poppi Segretario di Lorenzo, stato per lui più mesi appresso a Lautrech, o essendosi vanamente lasciato mettere sospetto, che questa fanteria, non avendo stipendio da altri, seguiterebbe Francesco Maria, o persuadendosi leggiermente, che con queste forze si otterrebbe presto la vittoria, gli condusse di propria autorità, usando di autorità, Lautrech con i Capitani, e gli voltò subito verso Bologna; di maniera che al Pontefice, e a Lorenzo, ai quali per il sospetto, che avevano del Re, fu questa cosa molestissima, non rimase luogo di recusargli, temendo, che, poichè erano venuti tanto innanzi, non andassero a unirsi con gl' inimici. Procedeva in questo mezzo innanzi Francesco Maria, ed entrato nello Stato di Urbino era ricevuto per tutto con letizia grande dei popoli, non essendo nelle terre soldato alcuno, perchè Lorenzo non avendo avuto tempo a provvedere in tanti luoghi, aveva solamente pensato alla difesa della Città di Urbino, sedia, e capo principale di quel Ducato: perciò per consiglio di Vitello vi aveva mandato duemila fanti da Città di Castello, e in luogo di Vitello, che ricusò di andarvi, Iacopo Rossetto da Città di Castello; il quale, consigliando molti, che essendo il popolo sospettissimo si cacciassero della Città tutti coloro, che erano abili a portare armi, (4) ricusò di farlo.

Voltossi adunque Francesco Maria, non perduto tempo altrove, a Urbino; e se bene la prima volta, che si accostò alle mura, fosse vano il conato suo, nondimeno la seconda volta, che vi si accostò, Iacopo Rossetto convenne di dargli la terra; mosso, o da infedeltà, come molti credevano, o da timore, per essere il popolo tutto sollevato; perchè delle forze degl' inimici, che non avevano nè artiglierie, nè apparati

da espugnare terre, non aveva causa di temere. Uscirono secondo le convenzioni i soldati salvi con le robe loro: il Vescovo Vitello, che in nome del nuovo Duca governava quello stato, e sotto il quale pareva, che niuna cosa succedesse mai prosperamente, rimase prigione. Seguitò l' esempio di Urbino, da San Leo in fuora, che per il sito munitissimo con piccolo presidio si difendeva, tutto il Ducato. La Città di Agobbio, che da principio aveva chiamato il nome di Francesco Maria, e dipoi pentendosi ritornata alla obbedienza di Lorenzo, veduti i successi tanto prosperi fece il medesimo, che le altre. Rimanevano in potestà di Lorenzo Pesaro, Sinigalia, Gradara e Mondaino, terre separate dal Ducato. Ricuperato Urbino voltò Francesco Maria l' animo a insignorirsi di qualche luogo posto in sulla marina, e perchè in Pesaro, e in Sinigaglia erano entrati molti soldati, fatta dimostrazione di andare a Pesaro si mosse verso Fano più facile per l' ordinario a espugnare, e della quale Città, non essendo mai stata dominata da lui, meno si temeva. Ma Renzo da Ceri, che era a Pesaro avuta notizia dei suoi pensieri, vi mandò subito Troilo Savello con cento uomini d' arme, e con seicento fanti. Accostaronsi gl' inimici con cinque pezzi di artiglieria non molto grossa, i quali avevano trovati in Urbino; e avendo anche carestia di polvere non gittarono in terra più che circa venti braccia di muro, nè queste senza difficultà; pure dettero la battaglia, nella quale perderono circa cento cinquanta uomini.

Non spaventati da questo assaltarono di nuovo il giorno seguente, e con tanto valore che l' apertura della muraglia fu quasi abbandonata, ed entravano senza dubbio, se non fosse stata la virtù di Fabiano da Gallese Luogotenente di Troilo, il quale rimasto alla mura-

glia con pochi uomini d' arme, facendo maravigliosa difesa, gli sostenne. Avrebbero il dì seguente data un' altra battaglia; ma inteso, che la notte vi erano entrati per mare da Pesaro cinquecento fanti, si levarono, e andarono ad alloggiare al Castello di Monte Baroccio, posto sopra un monte molto alto, e di sito munitissimo, donde é facile la scesa verso Fossombrone, e Urbino; difficile, e asprissima verso Pesaro; nel qual luogo stando, perchè non avevano per allora alcuna opportuna occasione, guardavano il Ducato di Urbino, che rimaneva loro alle spalle. Da altra parte essendo venuti a Rimini, ove era Lorenzo dei Medici, i fanti Tedeschi, e Guasconi; soldato oltre a questo moltissimi fanti Italiani, e mille cinquecento altri fanti Tedeschi di quegli, che erano stati alla difesa di Verona, e raccolta insieme quasi tutta la cavalleria del Pontefice, e dei Fiorentini, Lorenzo, il quale inesperto della guerra si reggeva col consiglio dei Capitani (5), venuto con le genti d'arme a Pesaro, mandò ad alloggiare i fanti nei monti oppositi agl' inimici. È la Città di Pesaro situata in sulla bocca di una vallata che viene di verso Urbino, della quale uscendo il fiume, che dagli abitatori è chiamato Porto; perche per la profondità sua entrano in quel luogo le barche, e si accosta alla Città dalla parte di verso Rimini.

La Rocca è di verso il mare, e tra il fiume, e la Città sono molti magazzini, i quali Renzo per la sicurtà della terra aveva rovinati. Circondano parte grande della Città monti da ogni parte, i quali non si distendono insino al mare, ma tra loro, e il mare resta qualche spazio di pianura, la quale dalla parte verso Fano si allarga circa due miglia, e in sulla collina sono due monti rilevati l' uno a rincontro dell' altro: quello che è di verso la marina si chiama Candelara,

l' altro di verso Urbino Nugolara, e nella sommità di ciascuno di essi è un Castello del medesimo nome, che ha il monte. Alloggiarono adunque i fanti Italiani al Castello di Candelara, i Tedeschi, e Guasconi a quello di Nugolara, più vicino agl' inimici; nè si faceva questo con intenzione di combattere, se non con leggieri scaramucce con loro, ma per impedirgli, che non vagassero per il paese liberamente, nè si determinassero a fare impresa alcuna; perchè il consiglio del Papa era, che ove non gli tirasse la speranza quasi certa della vittoria, non si facesse battaglia giudicata con gl' inimici, conoscendo pericoloso il combattere con soldati valorosi, e per essere ineguale il premio della prosperità, facili ad avventurarsi, dannosissimo l' essere vinto il suo esercito, perchè si metteva in pericolo manifesto lo Stato della Chiesa, e dei Fiorentini, e sicuro il temporeggiare attendendo a difendersi; potendosi con evidenti ragioni sperare, che il mancamento dei danari, e delle vettovaglie in paese tanto sterile, e povero, avesse a disordinargli; nè meno perche l' esercito suo per la esperienza, e perchè di mese in mese si empieva di soldati più eletti, diventava migliore, e perchè sperava doversi augumentare di dì in dì le cose sue: conciosiache nel principio di questo movimento procurando di aiutarsi eziandio con l' autorità Pontificale, avesse instantemente dimandato aiuto da tutti i Principi; querelandosi con gli Oratori loro, che erano in Roma, e per Brevi Apostolici, e per Messi con i Principi medesimi; ma non con tutti nel modo medesimo, perche significando a Cesare, e al Re di Spagna la conspirazione fatta da Francesco Maria della Rovere, e dai fanti Spagnuoli nel campo del Re di Francia, e in sugli occhi del suo Luogotenente, inserì nei Brevi tali parole, che si poteva comprendere

avere non piccola dubitazione, che queste cose fossero state ordinate con saputa di quel Re: ma col Re Cristianissimo, dimostrando qualche sospetto di Lautrech, non passarono più oltre le sue querele.

Fu questa cosa dai Principi predetti accettata diversamente, perchè Cesare, e il nipote intesero molto lietamente, che il Pontefice riputasse questa ingiuria dal Re di Francia; conciosiachè Cesare alienandosi già per l'odio antico, e per la sua incostanza dal Re di Francia, si era confederato di nuovo col Re d'Inghilterra, e convenuto col nipote appresso ad Anversa, l'aveva confortato a non si abboccare col Re di Francia: il che finalmente fu intermesso con consentimento dell'uno, e dell'altro Re; e nel Re di Francia non bastava a cancellare la emulazione, e il sospetto la confederazione fatta con lui. Però offersero al Pontefice prontamente la opera loro, comandarono a tutti i loro suddit, che si partissero dalla guerra, che si faceva contro al Pontefice, e il Re Cattolico mandò il Conte di Potenza nel Regno di Napoli, perchè riordinate le genti d'arme, conducesse (6) quattrocento lance in aiuto suo; e per maggiore testimonianza della sua volontà spogliò come inobbediente Francesco Maria del Ducato di Sora, il quale comperato dal padre, possedeva nei confini di Terra di lavoro. Ma al Re di Francia furono grati per altra cagione gli affanni del Pontefice, come di Principe, che avesse l'animo alieno da lui: però nel principio, seguitando l'esempio suo, deliberando nutrirlo con vane speranze, rispondeva averne ricevuto molestia grande, promettendo di operare, che Lautrech darebbe favore alle cose sue; soggiugnendo nondimeno, che il Pontefice pativa di quello, che era stato causato da sè medesimo, perchè gli Spagnuoli non avrebbero avuto tanto ardire, se non fosse cre-

sciuto il numero loro per quegli, che con la licenza sua erano passati da Napoli a Verona. Questa fu da principio la intenzione del Re; ma di poi considerando, che il Pontefice abbandonato da lui precipiterebbe senz' alcun freno all' amicizia del Re Cattolico, deliberò di dargli favore; ma traendo nel tempo medesimo qualche frutto della sua necessità: però ricercandolo il Pontefice di aiuto, ordinò che da Milano vi andassero trecento lance, e insieme propose doversi fare nuova confederazione tra loro, perche quella, che era stata fatta a Bologna, essendo stata violata dal Pontefice in molti modi, non era più di alcuna considerazione. Aggiungeva alle offerte molte querele, perchè ora si lamentava, che il Pontefice gli desse carico appresso agli altri Principi, ora che per fare ingiuria a sè, e cosa grata al Cardinale Sedunense avesse scomunicato Giorgio Soprasasso, il quale favoriva negli Svizzeri le cose sue.

Oltre a questo la Reggente madre del Re, e appresso a lui di grande autorità, riprendeva senza rispetto la empietà del Pontefice, che non gli bastando l' avere cacciato un Principe dello Stato proprio l' avesse poi ancora tenuto sottoposto alle censure, e dinegando dare la dote, o gli alimenti di quella alla Duchessa vedova, e alla Duchessa giovane sua moglie, fosse cagione, che elle non avessero modo di sostentarsi. Le quali parole ritornando agli orecchi del Pontefice gli augumentavano il sospetto; ma constituito in tante difficultà desiderando gli aiuti suoi non per l' effetto, ma per la riputazione, e per il nome (7) le trecento lance del quale partite da Milano furono fatte dal Pontefice, che non poteva dissimulare il sospetto, soprassedere molti giorni nel Modanese, e nel Bolognese, e poi da Lorenzo fatte fermare a Rimini, perchè essendo quella

Città lontana agl' inimici avevano, stando quivi, minore facoltà di nuocergli. Nè si alleggerirono questi sospetti per la confederazione, la quale quasi in questo tempo medesimo si conchiuse in Roma; perchè il Re innanzi ratificasse fece nuove difficultà, per le quali la cosa stette sospesa molti giorni; finalmente cedendo a molte cose il Pontefice, il Re ratificò. Contenne la confederazione obbligazione reciproca tra il Pontefice, e il Re a difesa degli Stati loro con certo numero di gente, e di dodicimila ducati per ciascun mese: che tra il Re di Francia, e i Fiorentini, con i quali si congiungeva l'autorità di Lorenzo dei Medici con inclusione del Ducato di Urbino, fosse la medesima obbligazione, ma con minore numero di genti, e di seimila ducati per ciascun mese: fosse tenuto il Re ad aiutare il Pontefice, quando volesse procedere contro ai sudditi, e feudatarii della Chiesa: al Re fu conceduta la nominazione dei benefizii, e la decima secondo le promesse fatte a Bologna, con patto, che si deponessero i danari per spendergli contro ai Turchi (concedevasi sotto la onestà di questo colore la decima), ma con tacita speranza data al Re, che fatto il deposito di tutta la quantità, licenziata per un altro Breve la condizione apposta si convertissero liberamente in uso del Re: promesse il Pontefice al Re per un Breve separato, di non lo richiedere mai di aiuto contro al Duca di Ferrara, anzi essere contento, che il Re lo ricevesse nella sua protezione.

Lunga altercazione fu sopra la restituzione di Reggio, Modana, e Rubiera, dimandata con somma istanza dal Re secondo le promesse ricevute a Bologna: nè dal Pontefice dinegata, ma riservata ad altro tempo; allegando essergli molto indegno, e quasi confessione di ultima necessità il restituirle, quando era oppressa-

to dalla guerra, e il Re facendo instanza, che elle si restituissero di presente: all'ultimo dimostrandosi grande, se più volesse stringerlo, l'alienazione del Pontefice, ed essendo al Re inimico il Re d'Inghilterra, sospetti Cesare, il Re di Spagna, e gli Svizzeri, accettò, che il Pontefice per un Breve, il quale fosse consegnato a lui promettesse di restituire al Duca di Ferrara, Modana, Reggio, e Rubiera infra sette mesi prossimi, avendo il Pontefice nell'animo, se prima cessavano i suoi pericoli, non fare maggiore estimazione del Breve, che delle parole dette in Bologna: e al Re, poichè senza pericolo di grandissima indegnazione non poteva ottenere più, parendo pure di qualche momento, che le promesse, e la fede apparissero per scrittura, si contentò.

Ma mentre che queste cose si trattavano, essendo augumentato assai l'esercito di Lorenzo, perche oltre ai molti Italiani soldati di nuovo, il Pontefice aveva soldato a Roma mille fanti Spagnuoli, e mille Tedeschi, pareva fosse già maturo il tempo di tentare di liberarsi da questa guerra: alla qual cosa per la fortezza dell'alloggiamento degl' inimici era unica speranza il costrignergli per la penuria delle vettovaglie a partirsi; però fu mandato (8) Camillo Orsino con settecento cavalli leggieri a scorrere il paese, che si dice il Vicariato, le vettovaglie del quale per la maggior parte gli sostentavano. Nel qual tempo per un Trombetta venuto a Pesaro dell'esercito inimico, fu domandato a Lorenzo salvocondotto, per il quale potesse venire a lui il Capitano Suares Spagnuolo, con chi menava in sua compagnia; il quale Lorenzo facilmente concedette, credendo fosse un altro Capitano, col quale aveva segreta intelligenza: ma venne un altro Capitano del medesimo nome, e con lui Orazio da Fermo Segretario di Francescomaria, e diman-

data pubblicata udienza, Suares espose in nome di Francescomaria, che potendosi decidere le differenze tra loro con (9) abbattimento a corpo a corpo, o con determinato numero con ciascuno di loro, era più conveniente eleggere uno di questi modi, che perseverare in quella via, per la quale si distruggevano empiamente i popoli, e in pregiudizio di qualunque ne avesse a essere Signore, però Francescomaria offerire qual più gli piacesse di questi modi: dopo le quali parole volendo leggere la scrittura che aveva in mano gli fu proibito.

Rispose Lorenzo con consiglio dei suoi Capitani, che volentieri accettava questa proposta, purchè Francescomaria lasciasse prima quello, che violentemente gli aveva occupato; dopo le quali parole stimolato da Renzo da Ceri gli fece amendue incarcerare, perchè Renzo affermava meritare punizione per aver fatto un atto troppo insolente: ma riprendendosi la violazione della fede dagli altri Capitani, liberato Suares ritenne solamente Orazio, scusando la infamia della fede rotta con false cavillazioni, come se fosse stato necessario nominare espressamente nel salvocondotto Orazio suddito per origine della Chiesa, e Segretario dell'inimico; ma si faceva per intendere da lui i segreti di Francescomaria, e specialmente con consiglio, o per l'autorità di chi avesse mossa la guerra. Sopra le quali cose esaminato con tormenti si divulgò la confessione sua essere stata tale, che aveva augumentato il sospetto conceputo del Re di Francia. Ma il desiderio di Lorenzo d'impedire agli Spagnuoli le vettovaglie del Vicariato, aveva bisogno di forze maggiori, perchè dalle correrie dei cavalli leggieri non succedevano se non effetti di piccolo momento: e già l'esercito era tale, che poteva arditamente opporsi agl'inimici, perchè a-

veva raccolti Lorenzo oltre a mille uomini d' arme, e mille cavalli leggieri, quindicimila fanti di varie nazioni; tra i quali erano più di duemila Spagnuoli soldati a Roma, fanteria tutta esercitata nelle armi, e molto eletta: perchè, e i fanti Italiani, non si facendo guerra in altro luogo, e perchè i Capitani avevano avuto comodità di permutare mano in mano in fanti più utili la parte degl' inutili, raccolta al primo stipendio tumultuosamente, erano il fiore dei fanti di tutta Italia. Deliberossi adunque di andare ad alloggiare a Sorbolungo Castello del Contado di Fano distante cinque miglia da Fossombrone, dal quale alloggiamento le vettovaglie del Vicariato facilmente s' impedivano agl' inimici. È la Città di Fossombrone situata in sul fiume del Metro, fiume famoso per la vittoria dei Romani contro ad Asdrubale Cartaginese; il qual fiume avendo corso insino a quel luogo per letto ristretto tra i monti, come ha passato Fossombrone comincia a correre per una vallata più larga; la quale tanto più si dilata, quanto più si appropinqua al mare, distante da Fossombrone quindici miglia, nel quale entra il Metro appresso a Fano, ma dalla parte di verso Sinigaglia. Da man destra secondo il corso del fiume è quel paese, che si denomina il Vicariato, pieno tutto di colline fertili, e di Castella; il quale si distende per lungo spazio verso la marina: e dalla man sinistra del fiume sono eziandio colline; ma allontanandosi si trovano monti alti, e aspri, e lo spazio della pianura, che si distende verso Fano, è largo più di tre miglia. Quando adunque Lorenzo deliberò di andare ad alloggiare a Sorbolungo, dubitando che gl'inimici sentendo muoversi il campo suo non prevenissero, mandò la mattina innanzi giorno a pigliare il Castello Giovanni dei Medici, Giovambattista da Stabbia, e Brunoro da Forlì

con quattrocento cavalli leggieri, e ordinato ai fanti, che erano a Candelara, e Nugolara, che attraversando i monti andassero per unirsi con gli altri verso il Metro; egli con tutto il rimanente dell' esercito, lasciato Guido Rangone alla guardia di Pesaro con cento cinquanta uomini d'arme, a levata di Sole prese il cammino da Pesaro verso Fano per il lido della marina; e voltatosi verso Fossombrone, dove comincia la valle, arrivò a mezzo giorno a un luogo detto il Mulino di Madonna in sul fiume, il quale tutti i cavalli, e i fanti Italiani guadarono: ma i Guasconi, e i Tedeschi passarono tanto tardamente per il ponte preparato a questo, che non potendo l' esercito condursi il giormo medesimo, secondo la deliberazione fatta a Sorbolungo, fu necessario, che alloggiassero a San Giorgio, Orciano, e Mondavio, Castelli distanti mezzo miglio l' uno dall' altro.

Ma non ebbe miglior fortuna quello, che era stato commesso ai cavalli leggieri; perchè parendo nel camminare a (10) Giovanni dei Medici, nel quale in questa sua prima esercitazione della milizia apparivano segni della futura ferocia, e virtù, che per errore si pigliasse la via più lunga, abbandonati gli altri, i quali disprezzarono il consiglio suo, entrò più ore innanzi, che sopravvenisse la notte in Sorbolungo: gli altri due Capitani dopo lungo circuito ingannati, secondo diccvano, dalla guida, ritornarono finalmente all' esercito: nè potette Giovanni dei Medici rimasto con la sua compagnia sola fermarsi la notte in Sorbolungo, perchè la mattina medesima Francescomaria presentita la mossa degli inimici, immaginando dove andassero, si era con grandissima celerità mosso con tutto l' esercito; il quale non ricevendo impedimento dal transito del fiume, perchè lo passarono a Fossombrone, dove

è il ponte di pietra, pervenne innanzi fosse la notte a Sorbolungo: per la venuta dei quali Giovanni vedendosi impotente a resistere si ritirò verso Orciano, seguitandolo i cavalli degli inimici, dai quali furono presi molti dei suoi. A Orciano entrato nell'alloggiamento di Lorenzo gli disse con grandissima indegnazione, o la negligenza, o la viltà di Crunoro, e di Giovambattista da Stabbia, i quali erano presenti, avergli tolta quel dì la vittoria della guerra. Questa fu la prima, ma non già sola occasione di prospero successo, che perdesse l'esercito di Lorenzo, perchè, e dipoi ne perde delle altre maggiori, e seguitarono continuamente più perniciosi disordini, accompagnandosi con la fortuna avversa i cattivi consigli. Le Castella di Orciano, e Sorbolungo poste in luogo eminente sono distanti l'uno dall' altro poco più di due miglia: nel mezzo ove sono tutte colline, e monticelli è un castello chiamato Barti, dove era alloggiata parte della gente di Francescomaria, nella quale propinquità degli eserciti si attese tutto il dì seguente a scaramucciare. Varii erano i consigli tra i Capitani dell' esercito di Lorenzo, perchè alcuni, e quegli massimamente, dalla sentenza dei quali non pendeva la deliberazione, confortavano che si andasse ad assaltare gl' inimici, parendo forse loro senza mettere ne se, ne altri a pericolo, col proporre vanamente consigli arditi, acquistare nome di coraggiosi: ma Renzo, e Vitello, il parere dei quali era sempre seguitato da Lorenzo, dissuasero questo consiglio, perchè gl' inimici erano alloggiati in sito forte, e avevano il Castello a ridosso, dove non poteva andarsi, se non per cammino difficile; dannando ancora il soprassedere in quei luoghi come cosa inutile, e da non partorire l' effetto, per il quale si erano mossi da Pesaro: perche essendo Sorbolungo in potestà di Francescomaria, era

molto difficile impedire le vettovaglie del Vicariato. Con le quali ragioni avendo dannato ogni altra deliberazione, ottenevano per necessità, che si dovesse ritornare indietro; e perchè la ritirata non avesse similitudine di fuga, proponevano non che l' esercito ritornasse agli alloggiamenti di prima, ma che si andasse a occupare Montebaroccio, e i luoghi, dai quali si erano partiti gl' inimici, donde si poteva procedere inverso Urbino. Con la qual deliberazione partì l' esercito la mattina seguente al fare del giorno; ma si credeva questa essere non ritirata, ma fuga; dalla quale opinione divulgata per tutto il campo procedette, che due uomini d' arme, fuggiti a Francescomaria, gli riferirono gl' inimici pieni di spavento levarsi quasi fuggendo; però parendogli di avere la vittoria quasi certa, mosse subito l' esercito per il cammino attraverso dei monti, sperando di prevenire a loro come fossero calati nella pianura, i quali credeva dovessero andare per la via più breve, e più facile, per la quale se andavano, non poteva nè l' una parte, nè l' altra fuggire il combattere: ma la fortuna volle, che per un cannone rimasto indietro il giorno innanzi, perchè alla carretta si era rotta una ruota, l' esercito di Lorenzo andasse a ripassare il Metro al medesimo mulino di Madonna, luogo basso più di quattro miglia, che quello, al quale lo conduceva la strada più facile, e più breve; da cause, e da accidenti tanto piccioli si variano spesso nelle guerre eventi di grandissimo momento. Passarono tutti i cavalli, e i fanti a guazzo, ma con grandissima tardità, e quegli che erano passati si voltavano subito in ordinanza per il piano verso Fossombrone. Era già passata la fanteria, e dovendo passare le genti d' arme, e i cavalli leggieri, che camminavano nell' ultima parte del campo, cominciarono i cavalli leggie-

ri degl' inimici che erano molti, ed eletti a scaramucciare con loro, nella quale scaramuccia fu preso Costantino figliuolo, anzi non manco nipote, che figliuolo di Giampaolo Baglione, perche era (11) nato di lui, e di una sorella sua: però Giampaolo, il quale venuto non molti giorni prima all' esercito conduceva l' avanguardia, attendendo a fare ogni sforzo per ricuperarlo tardò tanto, che di avanguardia diventò retroguardia, succedendo nel primo luogo Lorenzo, che menava la battaglia, e nel luogo della battaglia Troilo Savello, che menava il retroguardo, perchè Renzo, e Vitello andavano innanzi con i fanti.

Ma come Francescomaria, e i suoi Capitani viddero, che gl' inimici, secondo che avevano passato il fiume, si voltavano verso Fossombrone si accorsero non essersi mossi per fuggire, ma per occupare Montebaroccio, però cessando la cupidità prima del combattere fondata in sul terrore immaginato degl' inimici, lasciate le bagaglie corsero subito con somma celerità senza ordine alcuno, e con le bandiere in sulle spalle, per occupare un passo forte del fiume chiamato le Tavernelle, dove la natura ha fatto un fossato dirupato, che piglia tutto il traverso di un piano insino al monte, nè si può passare se non a un passo, che e fatto per la strada, al quale se le genti loro, che secondo passavano, si voltavano a quella parte, fossero pervenute, si riducevano gli Spagnuoli in manifestissimo pericolo. E benchè Lodovico figliuolo di Liverotto da Fermo, il quale il giorno medesimo era con mille fanti venuto nell' esercito di Lorenzo, e un Sergente Spagnuolo pratichi del paese ne avvertissero Lorenzo, e i suoi Capitani, non fecero frutto alcuno; perchè con tutto che i fanti Tedeschi e Guasconi si dimostrassero prontissimi a combattere, il medesimo si gridasse per tut-

to il campo, e apparisse Lorenzo non essere alieno, nondimeno Renzo da Ceri, e Vitello consigliarono non essere bene farsi incontro agl' inimici, ma doversi ritirare a un colle vicino; donde senza sottoporsi ad alcun pericolo farebbero loro nel passare il fiume con i cavalli spediti danno gravissimo: così lasciato quel passo forte, Renzo si voltò verso il monte, e gli Spagnuoli, come ebbero occupato quel passo salutati con gli archibusi i Tedeschi, ai quali erano più propinqui, significarono con allegrissimo grido di conoscere di essere di manifesto pericolo ridotti alla salute quasi certa: così, (12) o per imprudenza, o per viltà (se già la malignità non vi ebbe parte) perdè Lorenzo quel giorno a giudizio di tutti la occasione della vittoria. Alloggiò la notte l' esercito suo a un Castello vicino detto Saltara; ma l' esercito di Francescomaria continuando con grandissima celerità il cammino insino a non piccola parte della notte, si condusse all' alloggiamento di Montebaroccio, prevenendo duemila fanti mandativi da Lorenzo per occuparlo; il quale andò il giorno seguente ad alloggiare due miglia più alto da Saltara verso il monte, luogo volto verso Montebaroccio, ma più basso, e dalla parte del mare. Stettero in questi luoghi amendue gli eserciti vicini circa a un miglio, ma con incomodità maggiore quello di Lorenzo, il quale pativa spesso di vettovaglie; perchè portandosi da Pesaro a Fano per mare, bisognava, quando i venti contrarii impedivano la navigazione, condurle per terra, e a questo davano molti impedimenti i cavalli leggieri di Francescomaria; i quali avvertiti dai paesani di ogni andamento benchè minimo degl' inimici, correvano continuamente per tutto.

Nel qual tempo mandò Francescomaria un Trombetto a mostrare ai fanti Guasconi certe lettere trovate

nelle scritture dei Segretari di Lorenzo, le quali il giorno, che ei si partì dal Castello di Saltara erano state insieme con una parte dei suoi carriaggi tolte dai cavalli degl' inimici; per le quali lettere si comprendeva, che il Pontefice infastidito delle disoneste taglie dei Guasconi, ai quali era stato necessario accrescere ciascun mese immoderatissimamente i pagamenti, desiderava si facesse ogni opera per indurgli a tornarsene di là dai monti: per la quale occasione era pericolo, che il giorno medesimo non (13) facessero qualche tumulto, se Carbone Guascone loro Capitano, e Lorenzo dei Medici ingegnandosi di persuadere essere lettere finte, e inganni degl' inimici, non gli avessero raffrenati. Nondimeno il sospetto di questa cosa, la difficoltà delle vettovaglie, e l' essere alloggiati in luogo, dove senza comparazione si mostrava maggiore il pericolo di perdere, che la speranza di acquistare, fece deliberare di levarsi, ancorchè non paresse senza vergogna il discostarsi tanto spesso dagl' inimici, ed entrare nel Vicariato da quella parte, che è più vicina al mare, e procedere infino al fine verso Fossombrone: deliberazione approvata da tutto il campo, ma non senza infamia grande di Renzo, e di Vitello, perchè le voci di tutti i soldati risonavano, che se da principio avesse deliberato questo medesimo, avrebbero messo gl' inimici in gran difficultà delle vettovaglie: anzi Lorenzo medesimo gli riprendeva più che gli altri, lamentandosi, che, o per allungare per utilità propria la guerra, o per impedire a lui il farsi famoso nelle armi, forse temendo dalla grandezza sua effetti simili a quegli, i quali aveva (14) contro alle cose loro prodotta la grandezza del Duca Valentino, avessero condotto in tanta difficultà, e in tanti pericoli un esercito sì potente, e tanto superiore di numero, e di forze agl' inimici.

Andò adunque l'esercito a campo a San Gostanzo Castello del Vicariato; gli uomini del quale benchè cercassero, battendosi già le mura con l'artiglieria, di arrendersi, nondimeno conoscendosi la facilità dello sforzarlo, e desiderando di mitigare gli animi gonfiati dei Guasconi, ritirati tutti gli altri soldati dalla muraglia, fu lasciata la facultà di assaltarlo ai Guasconi soli, acciocchè soli lo saccheggiassero. Preso San Gostanzo andò il giorno medesimo il campo a Mondolfo distante due miglia, Castello più forte, e migliore del Vicariato, situato sopra una collina in luogo eminente, cinto da fossi, e da muraglia da non disprezzare, alla quale il sito del luogo fa terrapieno, e dove erano a guardia dugento fanti Spagnuoli.

Piantaronsi la notte medesima le artiglierie dalla parte di verso mezzo giorno, ma, o per negligenza, o per inconsiderazione di Renzo da Ceri, il quale ebbe questa cura, furono piantate in luogo scoperto, e senza ripari, in modo che, innanzi che il Sole fosse stato un' ora sopra la terra furono dalle artiglierie di dentro ammazzati otto bombardieri, e molti guastatori, e ferito Antonio Santacroce Capitano delle artiglierie; per il che commosso molto di animo Lorenzo, ancorchè confortato da tutti i Capitani, che quello, che poteva commettere ad altri, non volesse eseguire da sè stesso con tanto pericolo, andò in persona a far fare i ripari; dove essendosi affaticato insino a mezzo giorno, avendo provveduto opportunamente, si ritirò indietro per andare a riposarsi sotto certi alberi, parendogli essere coperto dalla sommità del monte; ma nell' andare, mancando l'altezza del colle, scoperse la Rocca per fianco situata dalla parte di Ponente; nè prima l' ebbe scoperta, che vidde dar fuoco a un archibuso, il colpo del quale per schifare gittandosi in terra bocconi, in-

nanzi che arrivasse a terra, il colpo, che altrimenti gli avrebbe dato nel corpo, gli percosse nella sommità del capo, toccando l' osso, e riuscendo lungo la cotenna verso la nuca. (15) Ferito Lorenzo i Capitani accorgendosi, che, ancorche fosse battuto il muro, restava troppa altezza del terrapieno, cominciarono a fare una mina, con la quale entrati sotto un torrione, che era contiguo al muro battuto, gli dettero il quinto giorno il fuoco; il quale avendo con grande impeto gittato in terra a mezzo giorno il torrione, e un pezzo grande della muraglia congiunto a quello, si cominciò subito a dare la battaglia, ma con poco ordine e quasi a caso; la quale non partorì altro frutto, che quello, che sogliono continuamente partorire gli assalti male ordinati: nondimeno essendo venuta la notte, i soldati non sperando soccorso, perchè Francescomaria, o per non perdere quel sito, o per altra cagione non si era partito dall' alloggiamento di Montebaroccio, si arrenderono salvo l' avere, e le persone, lasciando in preda bruttamente gli uomini della terra.

Per la ferita di Lorenzo, costituito in gravissimo pericolo della vita, il Pontefice mandò Legato all' esercito il Cardinale di Santa Maria in Portico, il quale, congiunta già la fortuna ai pessimi governi, cominciò con infedeli auspicii a esercitare quella Legazione; perchè il giorno seguente, che egli fu arrivato all' esercito, (16) essendo nato a caso una questione tra un fante Italiano, e un Tedesco, e correndovi i più vicini, e ciascuno chiamando il nome della sua nazione, si ampliò il tumulto per tutto il campo, in modo che non si sapendo che origine avesse, o che cagione, tutti i fanti per armarsi si ritiravano tumultuosamente agli alloggiamenti dei suoi, ma quegli che nel ritirarsi si riscontravano in fanti di altre lingue, erano molte vol-

te ammazzati da loro: e quello, che fu cagione di maggiore disordine, essendo i fanti Italiani andati in ordinanza verso il luogo, nel quale era cominciata la quistione, furono dai fanti Guasconi saccheggiati gli alloggiamenti loro. Concorsero i Capitani principali dell' esercito, i quali allora erano nel consiglio per porre rimedio a tanto disordine; ma vedendo il tumulto essere grande, e pericoloso, ciascuno abbandonando i pensieri delle cose comuni per l'interesse particolare, si ritirò ai suoi alloggiamenti, e messe subito in ordine le sue genti d' arme, non pensando se non a salvare quelle, si discostarono con esse dal campo circa un miglio: solo il (17) Legato Bibbiena con la costanza, e prontezza, che apparteneva all' ufficio, e all' onore suo non abbandonò la causa comune, riducendosi molte volte, per il furore della moltitudine concitata, in pericolo non piccolo della vita: per opera del quale non senza molte difficultà, e interponendosene molti dei Capitani dei fanti, cessò finalmente il tumulto, nel quale erano stati in diversi luoghi del campo morti più di cento fanti Tedeschi, più di venti Italiani, e qualche fante Spagnuolo.

Questo accidente fu cagione, che dubitandosi, che se l' esercito stava insieme, i fanti esacerbati per le offese ricevute non combattessero per ogni piccolo caso l' uno contro all' altro, si deliberasse non procedere per allora a impresa alcuna, ma tenere separato l' esercito: però furono alloggiate nella Città di Pesaro le genti d' arme della Chiesa, e dei Fiorentini, e i fanti Italiani, perche le lance Franzesi, non essendo ancora risolute le difficultà tra il Pontefice, e il Re, non si erano mai mosse da Rimini. Alloggiarono i fanti Guasconi nel piano presso a mezzo miglio di quella Città: gli altri fanti furono distribuiti in sul monte della Im-

periale; monte sopra Pesaro dalla parte verso Rimini, in sul quale è un palazzo fabbricato dagli antichi Malatesti, e furono alloggiati con quest' ordine: gli Spagnuoli in sulla sommità del monte, i Tedeschi più a basso, secondo che il monte scende, e i Corsi alle radici del monte. Così stettero ventitre giorni, non si facendo in quel mezzo altro che scaramucce di cavalli leggieri, perchè Francescomaria non potendo sperare di rompere alla campagna sì grosso esercito, nè tentare per la vicinità loro la espugnazione di alcuna terra, attendendo a conservare quello, che aveva acquistato, si stava fermo; ma il vigesimoquarto giorno partito di notte da Montebaroccio arrivò all' alba del giorno in sulla sommità del monte negli alloggiamenti degli Spagnuoli, con i quali, o con tutti, o con parte di loro si credette per quello, che dimostrò il progresso della cosa, che avesse avuta segreta intelligenza. Venuto quivi, subito i suoi Spagnuoli gridarono agli altri, che se volevano salvarsi gli seguitassero; alla qual voce la maggior parte, messosi ciascuno in sul capo un ramuscello di fronde verde, come avevano essi loro, gli seguitò: solo i Capitani con circa ottocento fanti si ritirarono a Pesaro: così uniti insieme andarono agli alloggiamenti dei Tedeschi, i quali non facevano da quella parte custodia alcuna per la sicurtà che dava loro la vicinità dei fanti Spagnuoli, e trovatigli così incauti ne ammazzarono, e ferirono più di seicento; gli altri, fuggendo negli alloggiamenti dei Corsi, si discostarono insieme verso Pesaro; i Guasconi sentito il tumulto messisi in ordinanza non vollero mai muoversi del luogo loro.

Uccisi i Tedeschi, e tirata a sè la maggior parte dei fanti Spagnuoli, Francescomaria fermò l' esercito tra Urbino, e Pesaro pieno di speranza, che con lui si a-

vessero a unire i Guasconi, e questi fanti Tedeschi, i quali levati nel tempo medesimo del campo di Lautrech erano sempre andati, alloggiati, e proceduti insieme. Era tra i Guasconi Ambra, emulo del Capitano Carbone, il quale giovane di sangue più nobile, e parente di Lautrech aveva appresso a loro autorità maggiore: costui aveva trattato occultamente molti giorni di passare con quei fanti a Francescomaria, e gli dava occasione, che non contenti di avere accresciuti immoderatamente gli stipendii, dimandavano di nuovo insolentemente condizioni molto maggiori; alle quali ripugnando i ministri del Pontefice s' interponevano per concordargli Carbone, e il Capitano delle lance Franzesi venuto da Rimini a Pesaro per questa cagione. Ma cinque, o sei giorni da poi che era succeduto il caso degli Spagnuoli e Tedeschi al monte della Imperiale, Francescomaria con tutto l' esercito si scoperse vicino a loro; una parte dei quali insieme con Ambra messasi in battaglia con sei sagri, e seguitata dai Tedeschi si unì con lui; ingegnandosi in vano Carbone con preghi, e con parole ardenti di ritenergli: col quale rimasero sette Capitani con mille trecento fanti; gli altri tutti insieme con i Tedeschi l' abbandonarono: e come nelle cose della guerra si aggiungono sempre ai disordini nuovi disordini, i fanti Italiani vedendo la necessità, che si aveva di loro, la mattina seguente tumultuarono; i quali per quietare, bisognò nei pagamenti concedere dimande immoderate, non essendo nè più vergogna, nè minore avarizia nei Capitani, che nei fanti. Ed era certo cosa maravigliosa, che nell'esercito di Francescomaria, nel quale ai soldati non si davano mai danari, fosse tanta concordia, ubbidienza, e unione, non dependendo tanto questo, come con somma laude si dice (18) di Annibale Cartaginese, dalla virtù,

o autorità del Capitano, quanto dall' ardore, e ostinazione dei soldati: e per contrario, che nell' esercito della Chiesa, ove ai tempi debiti non mancavano eccessivi pagamenti, fossero tante confusioni, e disordini, e tanto desiderio nei fanti di passare agl'inimici; donde apparisce, che non tanto i danari quanto altre cagioni mantengono spesso la concordia, e la ubbidienza negli eserciti.

Spaventati da tanti accidenti il Legato, e gli altri, che intervenivano nel consiglio, esaminato lungamente quello, che per rimedio delle cose afflitte fosse da fare; nè essendo più prudenti, o abbondanti di modi abili a provvedere dopo i disordini seguiti, che fossero stati a provvedere che non seguissero, movendogli ancora gl' interessi, e le cupidità particolari, conchiusero essere da confortare il Pontefice, che restituisse i Bentivogli in Bologna, innanzi che essi preso animo dalla declinazione delle cose, o incitati da altri facessero qualche movimento: al quale come si potrebbe resistere, mostrarlo le difficultà, che avevano di sostenere la guerra in un luogo solo; però avendo, per dare maggiore autorità a tal consiglio, o per più giustificazione in ogni evento di tutti, fatto distendere in scrittura il parere di ognuno, e sottoscritto di mano del Legato, e dell' Arcivescovo Orsino, l'uno dei quali era congiunto di antica amicizia ai Bentivogli, l' altro di parentado, e da tutti i Capitani, mandarono per il Conte Ruberto Boschetto Gentiluomo Modanese al Papa questa scrittura; la quale non solo fu disprezzata da lui, ma si lamentò con parole molto acerbe, che i ministri suoi, e quegli, che da lui avevano ricevuti tanti beneficii, o potevano sperare a ogni ora di riceverne, gli proponessero con tanto piccola fede, e amore consigli non meno perniciosi, che i mali, i quali gli facevano gl' i-

nimici: risentendosene principalmente contro all'Arcivescovo Orsino, per essere forse stato principale stimolatore degli altri a questo consiglio; il quale sdegno si crede, che forse fosse cagione di torgli la dignità del Cardinalato, la quale gli era promessa da tutti nella prima promozione. Ma Francescomaria essendo tanto accresciute le forze sue, e diminuite quelle degli avversarii, alzò l' animo a maggiori pensieri, stimolato ancora dalla necessità, perche i fanti venuti seco erano stati quasi tre mesi senza danari, a quegli venuti nuovamente niuna facultà aveva di darne, ed essendo il Ducato esausto, e quasi tutto spogliato, non solo non vi avevano i soldati facultà di predare, ma con difficultà vi erano vettovaglie bastanti a notrirgli: ma nella elezione della impresa gli bisognò seguitare la volontà di altri, perche esso per lo stabilimento del suo Stato desiderava, innanzi tentasse altra cosa, assaltare di nuovo Fano, o qualchun'altra delle terre poste in sul mare: ma per la inclinazione dei soldati cupidi delle prede, e delle rapine deliberò (19) voltarsi più presto in Toscana: dove per essere pieno il paese, che era senza sospetto, ed esservi piccoli provvedimenti speravano potere fare grandissimi guadagni. Incitavalo oltre a questo la speranza di potere per mezzo di (20) Carlo Baglione, e di Borghese Petrucci fare mutazione in Perugia, e in Siena, donde sarebbero augumentate assai le cose sue, e le molestie, e i pericoli del Pontefice, e del nipote. Perciò il giorno seguente a quello, nel quale ebbe raccolti i Guasconi mosse l' esercito in verso Perugia; ma come fu nel piano di Agobbio deliberò manifestare il sospetto suo, anzi scienza quasi certa, che aveva della perfidia del Colonnello Maldonato, e di alcuni altri congiunti nella medesima causa con lui.

Era la cosa nata, e venuta a luce in questo modo. Quando l'esercito passò per la Romagna, Suares uno dei Capitani Spagnuoli rimasto indietro sotto finzione di essere ammalato si era lasciato studiosamente fare prigione, e menato a Cesena a Lorenzo, gli disse per parte di Maldonato, e di due altri Capitani Spagnuoli la causa di congiugnersi con Francescomaria non essere stata per altro, che per avere occasione di fare qualche servizio notabile al Pontefice, e a lui, poichè non era stato in podestà di essi ovviare, che questo movimento si facesse, promettendogli in nome loro, che subito che avessero opportunità di farlo, lo metterebbero a esecuzione: le quali cose non essendo note a Francescomaria, cominciò a sospettare per alcune parole dette incautamente da Renzo da Ceri a un Tamburino degli Spagnuoli, perchè come motteggiando, lo dimandò: *Quando vorranno quegli Spagnuoli darci prigione il vostro Duca?* La qual voce entrata più altamente (21) nel petto di Francescomaria gli aveva data cagione di osservare diligentemente se nell'esercito fosse fraude alcuna; ma finalmente per le scritture intercette nei carriaggi di Lorenzo, comprese Maldonato essere autore di qualche insidia: la qual cosa avendo dissimulato insino a quel giorno, nè gli parendo doverla più dissimulare, chiamati a parlamento tutti i fanti Spagnuoli, egli stando in luogo rilevato in mezzo di tutti, cominciò a ringraziargli con efficacissime parole delle opere, che con tanta prontezza avevano fatto per lui, confessando non essere, o nei tempi moderni, o nelle Istorie antiche memoria di Principe, o di Capitano alcuno, che avesse tante obbligazioni a gente di guerra, quante conosceva egli avere con loro; conciossiachè non avendo danari, nè modo di promettere loro rimunerazione, essendo, quando bene avesse

ricuperato tutto il suo Stato, piccolo Signore: non fatto mai loro alcun benefizio, non essendo della medesima nazione, nè avendo mai militato nei campi loro, si fossero, sì prontamente disposti a seguitarlo contro a un Principe di tanta grandezza, e riputazione; nè tirati dalla speranza della preda; perchè sapevano essere condotti in un paese povero, e sterile: delle quali operazioni non avendo facultà di rendere loro grazie, esse non con la sincerità della volontà dell'animo, essere sommamente rallegrato, che avessero acquistato non solo per tutta Italia, ma per tutte le Provincie dell'Europa maravigliosa fama, alzando insino al Cielo ciascuno la loro egregia fede, e virtù; che pochissimi di numero, senza danari, senza artiglieria, senza alcuna delle provvisioni necessarie alla guerra avessero tante volte fatto voltare le spalle a un esercito abbondantissimo di danari, e di tutte le altre cose; nel quale militavano tante bellicose nazioni, e contro alla potenza di un Pontefice grandissimo, e dello Stato dei Fiorentini, ai quali era congiunta l'autorità, e il nome del Re di Francia, e di Spagna, disprezzati, per mantenere la fede, e la fama degli uomini militari i comandamenti dei proprii Signori.

Le quali cose come per la gloria del nome loro gli davano incredibile piacere, così per contrario avergli dato, e dargli molestia incredibile tutte le cose, che potessero oscurare tanto splendore: mal volentieri, e con inestimabile dolore indursi a manifestare cose, che gli costringessero a offendere alcuno di quegli, a ciascuno dei quali aveva prima fatta deliberazione di essere, mentre gli durava la vita, schiavo particolarmente: nondimeno, perchè per il tacere suo il disordine cominciato non diventasse maggiore, e perchè la malignità di alcuni non spegnesse tanta gloria acquistata

da quell' esercito, ed essendo anche conveniente, che in lui potesse più l'onor di tutti, che il rispetto di pochi, manifestare loro essere in quell' esercito quattro persone, che tradivano la gloria, e la salute di tutti: della sua non fare menzione, nè lamentarsi, perchè travagliato da tanti casi, e stato perseguitato senza sua colpa sì acerbamente dalla fortuna, essere qualche volta meno desideroso della vita, che della morte: ma non patire le obbligazioni, che aveva con loro, non l'amore smisurato, che meritamente portava loro, che non facesse loro palese, che il Colonnello Maldonato, in cui doveva essere maggior cura della salute, e della gloria di tutti, il Capitano Suares, quello che per ordire tanta tristizia, simulando di essere infermato, si era fatto in Romagna pigliare degl' inimici, e (22) due altri Capitani avevano con scellerati consigli promesso tradirgli a Lorenzo dei Medici, i quali consigli erano stati interrotti dalla vigilanza sua; per la quale rendendosi sicuro non avere prima voluto manifestare tanto peccato, ma non gli parendo di tenere più sottoposto sè, e tutti gli altri a sì grave pericolo, avere aperto loro quello, che molto innanzi era stato saputo da lui: apparire queste cose per lettere autentiche trovate nelle scritture, che furono intercette di Lorenzo; apparire per molti indizii, e congetture, le quali tutte voler proporre loro, acciocchè fossero giudici di tanto delitto, e udito le cose proposte, e quello che in difensione loro dicessero questi accusati, potessero risolversi a quella deliberazione, che paresse loro più conforme alla giustizia, alla gloria, e utilità dell' esercito.

Finito che ebbe di parlare fece leggere, ed esporre gl' indizii, le quali cose udite da tutti con grandissima attenzione, non fu dubbio, che per comun giudicio non fossero, senza udirgli altrimenti, Maldonato,

Suares, e gli altri due Capitani condannati alla morte, la quale subito (23) fattigli passare in mezzo delle file delle picche, fu messa a esecuzione; e purgato, secondo dicevano, con questo supplizio tutta la malignità, che era nell'esercito, seguitarono il cammino verso Perugia; nella quale era già entrato Giampaolo Baglione partitosi da Pesaro, subito che ebbe inteso il disegno loro, e si preparava per difendersi, avendo armati gli amici, e messi dentro molti del Contado, e dei luoghi vicini, e gli aveva mandato il Legato in aiuto di Camillo Orsino suo genero Condottiere dei Fiorentini con gli uomini d' arme della Condotta sua, e con dugento cinquanta cavalli leggieri; con le quali forze si credeva, che avesse a sostenere l' impeto degl' inimici, massimamente essendosi fatto molti provvedimenti per interrompere i progressi loro, perchè a Città di Castello era andato Vitello con la sua compagnia delle genti d'arme, e Sise con le lance Franzesi; le quali perchè tra il Pontefice, e il Re era stabilita la confederazione, non erano più sospette. E Lorenzo dei Medici, che guarito della sua ferita, era nuovamente venuto da Ancona a Pesaro, era andato in poste a Firenze per far di là le provvisioni, che fossero necessarie alla conservazione di quel Dominio, e delle Città vicine; e si era deliberato, che il Legato col resto dell' esercito, per necessitare Francescomaria ad abbandonar la impresa di Toscana, entrasse nel Ducato di Urbino, alla guardia del quale non erano restati altri, che gli uomini delle terre. (24) Accostossi Francescomaria a Perugia, non senza speranza di qualche intelligenza; dove cavalcando Giampaolo per la Città fu assaltato in mezzo della strada da uno della terra; il quale, non gli essendo riuscito il ferirlo, fu subito ammazzato dal concorso di coloro, che accom-

pagnavano Giampaolo; il quale in questo tumulto fece ammazzare alcuni altri di quegli, che gli erano sospetti, e liberato dalle insidie pareva liberato da ogni pericolo, perchè gl'inimici stati già intorno a Perugia più giorni non avevano facultà di sforzarla: e nondimeno Giampaolo quando manco il Pontefice aspettava questo, allegando in giustificazione sua, che il popolo di Perugia, al quale non era in potestà sua di resistere, non voleva più tollerare i danni, che facevano nel paese, convenne con quell'esercito di pagare diecimila ducati, concedere vettovaglia per quattro giorni, non pigliare armi contro a Francescomaria in quella guerra, e che essi uscissero subito del Perugino: cosa molto molesta, e ricevuta in sinistra parte dal Pontefice, perchè confermò la opinione insino dal principio della guerra conceputa di lui, quando molto lentamente andò all'esercito con gli aiuti promessi, che per essergli sospetta la potenza di Lorenzo, desiderasse, che Francescomaria si conservasse il Ducato di Urbino; aggiugnendosi l'essergli molesto, che mentre stette nel campo appresso Lorenzo fosse stata molto maggiore l'autorità di Renzo, e di Vitello, che la sua: la memoria delle quali cose fu nel tempo seguente per avventura cagione in gran parte delle sue calamità.

Convenuto Francescomaria con i Perugini si voltò verso Città di Castello, dove avendo fatto qualche scorreria con intenzione di entrare dalla parte del Borgo a San Sepolcro nel dominio Fiorentino, il pericolo dello Stato proprio l'indusse ad altra deliberazione; perchè il Legato Bibbiena, avendo di nuovo soldato molti fanti Italiani, seguitando la deliberazione fatta a Pesaro, si era col resto dell'esercito accostato a Fossombrone, la qual Città battuta dalle artiglierie fu il terzo giorno espugnata, e saccheggiata.

Andò dipoi a campo alla Pergola, dove il secondo giorno si unì con l'esercito il Conte di Potenza con quattrocento lance Spagnuole mandate dal Re di Spagna in aiuto del Pontefice. Non era nella Pergola soldato alcuno, ma solamente un Capitano Spagnuolo, e molti uomini del paese, i quali impauriti cominciarono a trattare di arrendersi, ma mentre che si trattava, essendo stato ferito nel volto il Capitano, che stava in sul muro, voltatisi i soldati, senza ordine alcuno, e senza comandamento dei Capitani alla muraglia, presero per forza la terra. Dalla Pergola si disegnava di andare a campo a Cagli, ma essendo venuto avviso, che Francescomaria intesa la perdita di Fossombrone ritornava con celerità grande in quello Stato, deliberarono di ritirarsi: però la notte medesima che il Legato ebbe questa notizia si levarono dalla Pergola, e venuti a Montelione, e già cominciato a farvi l'alloggiamento per restare quivi la notte, avuti avvisi nuovi, che la prestezza degl' inimici, riusciva maggiore di quello, che si erano persuasi, e che mandava innanzi mille cavalli con un fante in groppa per uno, acciocchè costringendogli a camminare più lentamente avesse tempo l'esercito a sopraggiugnergli, andarono sette miglia più innanzi a un luogo detto il Bosco; donde partiti la notte seguente innanzi al giorno si ridussero la sera a Fano; avendo già quasi alla coda i cavalli degli inimici, venuti con tanta prestezza, che se solamente quattr'ore fusse stata più tarda la ritirata non sarebbe stato senza difficultà il fuggire, o la necessità del combattere.

Ma non procedevano in questo tempo più felicemente le cose del Pontefice nelle altre azioni, che nei travagli della guerra: alla vita del quale insidiava Alfonso Cardinale di Siena, sdegnato che il Pontefice,

dimenticatosi delle fatiche, e dei pericoli sotenuti già per Pandolfo Petrucci suo padre, perchè i fratelli, e lui fossero restituiti nello Stato di Firenze, e delle opere fatte da sè insieme con gli altri Cardinali giovani nel Conclave, perchè fosse assunto al Pontificato, avesse in ricompensazione di tanti beneficii fatto cacciare di Siena Borghese suo fratello, e lui: donde privato eziandio delle facultà paterne non poteva sostenere splendidamente, come soleva, la dignità del Cardinalato; però ardendo di odio, e quasi ridotto in disperazione, aveva avuti pensieri giovanili (25) di offenderlo egli proprio violentemente con le armi; ma ritenendolo il pericolo, e la difficultà della cosa, più l' esempio, o lo scandalo comune in tutta la Cristianità, se un Cardinale avesse di sua mano ammazzato un Pontefice, aveva voltato tutti i pensieri suoi a torgli la vita col veleno, per mezzo di Battista da Vercelli famoso Cerusico, e molto intrinseco suo: del qual consiglio (se tal nome merita così scellerato furore) questo aveva a essere l'ordine: sforzarsi col celebrare, poiche altra occasione non aveva, con somme laudi la sua perizia, che il Pontefice, il quale per una fistola antica, che aveva sotto le natiche usava continuamente l' opera dei Medici di quella professione, pigliandone buon concetto, lo chiamasse alla cura sua.

Ma la impazienza di Alfonso difficultò molto la speranza di questa cosa; la quale mentre che si tratta con lunghezza, Alfonso non sapendo contenersi di lamentarsi molto palesemente della ingratitudine del Pontefice diventando ogni giorno più esoso, e venuto in sospetto, che non macchinasse qualche cosa contro allo Stato, fu finalmente quasi costretto di partirsi per sicurtà di sè stesso da Roma, ma vi lasciò Antonio Nino suo Segretario, tra il quale, e lui essendo continuo

commercio di lettere, comprese il Pontefice, per alcune che furono intercette, trattarsi contro alla vita sua; però sotto colore di volere provvedere alle cose di Alfonso, lo chiamò a Roma, concedutogli salvocondotto, e data per la bocca propria fede di non lo violare all' Oratore del Re di Spagna: sotto la qual sicurtà, ancorchè conscio di tanta scelleratezza, andato imprudentemente innanzi al Pontefice, furono egli, e Bandinello Cardinale dei Sauli Genovese, (fautore anch'esso dell' assunzione di Leone al Pontificato, ma tanto intrinseco del Cardinale di Siena, che si pensava fosse conscio di ogni cosa) ritenuti nella camera medesima del Pontefice; donde furono menati prigioni in Castel Sant' Angelo, e subitamente ordinato, che Battista da Vercelli, il quale allora medicava nella Città di Firenze, fosse incarcerato, e incontinente mandato a Roma. Sforzossi con ardentissime querele, e protesti di fare liberare Alfonso l'Oratore del Re di Spagna, allegando la fede data a lui, come all'Oratore di quel Re non essere altro, che la fede data al Re proprio; ma il Pontefice rispondeva, che per niuno salvocondotto, quantunque amplissimo, e pieno di clausule forti, e speciali, non s' intende mai assicurato il delitto contro alla vita del Pontefice, se non vi è nominatamente specificato: avere la medesima prerogativa la causa del veleno, abborrito tanto dalle leggi divine, e umane, e da tutti i sentimenti degli uomini, che aveva bisogno di particolare, e individua espressione.

Prepose il Pontefice alla esamina loro Mario Perusco Romano Procuratore Fiscale, dal quale rigorosamente esaminati confessarono il delitto macchinato da Alfonso con saputa di Bandinello; la quale confessione fu confermata da Battista da Vercelli, e da Pocointesta da Bagnacavallo; il quale sotto Pandolfo suo padre,

e sotto Borghese suo fratello era stato lungamente Capitano della guardia, che stava alla piazza di Siena; quali due furono pubblicamente squartati. Ma dopo questa confessione fu nel prossimo Concistoro ritenuto, e condotto nel Castello Raffaello Riario Cardinale di San Giorgio, Camarlingo della Sedia Apostolica, il quale per le ricchezze, per la magnificenza della sua Corte e per il tempo lungo, che era stato in quella dignità era senza dubbio principal Cardinale del Collegio; il quale confessò non gli essere stata comunicata questa macchinazione, ma il Cardinale di Siena lamentandosi, e minacciando il Pontefice avergli detto più volte parole, per le quali aveva potuto comprendere avere in animo, se ne avesse occasione, di offenderlo nella persona. Querelossi poi il Pontefice in un altro Concistoro, nel quale i Cardinali non assuefatti a essere violati, erano tutti smarriti di animo, e spaventati, che così crudelmente, e scelleratamente fosse stato insidiato alla vita sua da quegli, i quali constituiti in tante dignità, e membri principali della Sedia Apostolica erano sopra tutti gli altri obbligati a difenderla; lamentandosi efficacemente del suo infortunio, e che non gli fosse giovato l' essere continuamente benefico, e grato con ognuno, eziandio insino a grado, che da molti ne fosse biasimato; soggiungendo che in quel peccato erano ancora degli altri Cardinali; i quali se innanzi che fosse licenziato il Concistoro confessassero spontaneamente il loro delitto, essere parato a usare la clemenza, e a perdonare loro, ma che finito il Concistoro si userebbe contro a chi fosse congiunto a tanta scelleratezza la severità, e la giustizia.

Per le quali parole Adriano Cardinale di Corneto, e Francesco Soderini Cardinale di Volterra inginocchiati innanzi alla Sedia del Pontefice dissero, il Cardinale

di Siena avere con loro usate delle medesime parole, che aveva usate col Cardinal di San Giorgio. Finiti, e pubblicati nel Concistoro gli esamini furono Alfonso, e Bandinello per sentenza data nel Concistoro publico privati della dignità del Cardinalato degradati, e dati alla Corte secolare. Alfonso la notte prossima fu occultamente nella carcere strangolato. La pena di Bandinello permutata per grazia del Pontefice a perpetua carcere; il quale non molto dipoi non solo liberò dalla carcere, ma pagati certi danari lo restituì alla dignità del Cardinalato, benche con lui avesse più giusta cagione di sdegno; perche beneficato sempre da lui, e veduto molto benignamente, non si era alienato per altro, che per l' amicizia grande, che aveva col Cardinale di Siena, e per sdegno che il Cardinale dei Medici gli fosse stato anteposto nella petizione di certi beneficii: e nondimeno non mancarono interpretatori forse maligni, che giudicarono, che innanzi fosse liberato dalla carcere gli fosse stato dato per commissione del Pontefice veleno di quella specie, che non ammazzando subitamente, consuma in progresso di tempo la vita di chi lo riceve. Col Cardinale di San Giorgio per essere il delitto minore, ancorche le leggi fatte, e interpretate dai Principi per sicurtà dei loro Stati vogliono che nel crimine della Maestà lesa sia sottoposto all' ultimo supplizio non solo chi macchina, ma chi sa, chi accenna contro allo Stato, e molto più quando si tratta contro alla vita del Principe, procedette il Pontefice più mansuetamente, avendo rispetto alla sua età, e autorità, e alla congiunzione grande, che innanzi al Pontificato era lungamente stata tra loro: però se bene fosse, per ritenere l' autorità della severità nella sentenza medesima, privato del Cardinalato, fu quasi incontinente, obbligandosi egli a pagare quantità gran-

dissima di danari, restituito per grazia, eccetto che alla voce attiva, e passiva, alla quale fu innanzi passasse un anno reintegrato.

Ad Adriano, e Volterra non fu dato molestia alcuna, eccetto che tacitamente pagarono certa quantità di danari; ma non si confidando ne l' uno, ne l' altro di stare in Roma sicuramente, nè con la conveniente dignità; Volterra con la licenza del Pontefice se ne andò a Fondi; dove sotto l' ombra di Prospero Colonna stette insino alla morte del Papa; e Adriano partitosi occultamente, quello che si avvenisse di lui, non fu mai più, che si sapesse, nè trovato, ne veduto in luogo alcuno. Costrinse l' acerbità di questo caso il Pontefice a pensare alla creazione di nuovi Cardinali, conoscendo quasi tutto il Collegio per il supplizio di questi, e per altre cagioni, avere l'animo alienissimo da lui, alla quale procede tanto immoderatamente, che pronunziò in una mattina medesima in Concistoro, consentendo il Collegio per timore, e non per volontà, trentuno Cardinali; nell' abbondanza del qual numero ebbe facultà di soddisfare a molti fini, e di eleggere di ogni qualità di uomini; perchè promosse due figliuoli di sorelle sue, e alcuni di quegli, che stati, e nel Pontificato, e prima ai servigii suoi, e grati al Cardinale dei Medici, e a lui per diverse cagioni, non erano per altro rispetto capaci di tanta dignità: soddisfece nella creazione di molti ai Principi grandi, creandogli a instanza loro: molti ne creò per danari, trovandosi esausto, e in grandissima necessità: furonvene alcuni chiari per opinione di dottrina, e tre Generali (e questo tra loro il supremo grado) delle Religioni di Santo Agostino, di San Domenico, e di San Francesco; e quello, che fu rarissimo in una medesima promozione due della famiglia dei Triulzi; me-

vendo nell'uno l'essere suo Cameriere, e il desiderio di satisfare a Gianiacopo, nell'altro la fama della dottrina aiutata da qualche somma di danari. Ma quello che dette maggiore ammirazione fu la creazione di Franciotto Orsino, e di Pompeo Colonna, e di cinque altri Romani delle famiglie principali, che seguitavano, o questa, o quella fazione con consiglio contrario alle deliberazioni dell' antecessore, ma riputato imprudente, e che (26) riuscì poco felice per i suoi; perchè essendo sempre la grandezza dei Baroni di Roma depressione, e inquietudine dei Pontefici, Giulio essendo mancati i Cardinali antichi di quelle famiglie, le quali Alessandro Sesto per spogliarle degli Stati proprii aveva acerbamente perseguitate, non aveva mai voluto rimettere in alcuno di loro quella dignità, Lione tanto immoderatamente fece il contrario; non potendo però dirsi, che fosse stato tirato dai meriti delle persone, perche Franciotto fu promosso dalla professione della milizia alla dignità del Cardinalato, e a Pompeo doveva nuocere la memoria, che con tutto fosse Vescovo aveva per occasione della infermità di Papa Giulio, cercato di far (27) tumultuare il popolo Romano contro all'Impero dei Sacerdoti; e di più si era ribellato apertamente con l'arme del medesimo Pontefice dal quale era stato per questo privato dalla dignità Episcopale.

Ma in questo tempo Francescomaria, poichè per la ritirata, anzi più presto fuga degl'inimici non aveva avuto facultà di combattere, avendo l'esercito molto potente, perchè alla fama del non avere resistenza nella campagna concorrevano continuamente nuovi soldati, tirati dalla speranza delle prede, entrò nella Marca, dove Fabriano, e molte altre terre si composero con lui, ricomperando con danari il pericolo del sac-

co, e delle rapine dei loro Contadi; saccheggionne alcune altre, tra le quali Iese Città, mentre trattava di comporsi, e dipoi accostatosi ad Ancona, alla difesa della qual Città il Legato aveva mandato gente, vi stette fermo intorno più giorni con detrimento grande per la perdita del tempo, delle cose sue, non combattendo, ma trattando di accordarsi con gli Anconitani; i quali finalmente per non perdere le ricolte già mature gli pagarono ottomila ducati, non deviando in altro dalla ubbidienza solita della Chiesa.

Assaltò dipoi la Città di Osimo poco felicemente, messe finalmente il campo alla terra di Corinaldo, dove erano dugento fanti forestieri, dai quali, e dagli uomini della terra fu difesa sì francamente, che statovi intorno ventidue giorni, alla fine disperato di pigliarla si levò con gran diminuzione del terrore di quell' esercito, che non avesse espugnato terra alcuna di quelle, che avevano ricusato di comporsi; il che non procedeva nè dalla imperizia dei Capitani, nè dalla ignavia dei soldati, ma perchè non avevano artiglierie, se non piccolissima quantità, e piccoli pezzi, e quasi senza monizione; e nondimeno era stato necessario alle terre, le quali non avevano voluto cedergli, di mostrare da sè stesse la sua costanza, e il valore; perchè i Capitani dell' esercito Ecclesiastico, dei quali era principale il Conte di Potenza, se bene avessero mandato gente a predare insino in sulle mura di Urbino, e Sire, ritornato da Città di Castello in Romagna, fosse dipoi entrato nel Montefeltro, e preso per forza Secchiano, e alcune altre piccole terre, si erano ridotti ad alloggiare cinque miglia presso a Pesaro, deliberati di non soccorrere luogo alcuno, nè di muoversi se non quando gli facesse muovere la necessità del ritirarsi: perchè essendo, quando erano tanto superiori di forze, succe-

dute così infelicemente le cose, trovandosi ora tanto manco potenti di fanterie, non avrebbero non che altro ardito di sostenere la fama dell'approssimarsi degl' inimici; nella quale deliberazione fatta secondo la mente del Pontefice, gli confermava la speranza della venuta di seimila Svizzeri; i quali il Papa seguitando il consiglio del Re di Francia aveva mandato a soldare, perchè quel Re dopo la confederazione fatta desiderava la vittoria del Pontefice, e nel tempo medesimo aveva di lui il medesimo sospetto, che prima: conservavalo nel sospetto le relazioni fattegli da Galeazzo Visconte, e da Marcantonio Colonna, l'uno dei quali restituito dall' esilio nella patria, l' altro per non gli parere, che dall' Imperatore fossero riconosciute le opere sue, condotti con onorate condizioni agli stipendii del Re, avevano riferito il Papa essersi molto affaticato con l' Imperatore, e con gli Svizzeri contro a lui; e molto più moveva il Re, che il Pontefice aveva occultamente fatta nuova confederazione con l' Imperatore, col Re di Spagna, e col Re d' Inghilterra; la quale benchè gli fosse stato lecito di fare, perchè era stata fatta solamente a difesa, turbava pure non poco l'animo suo, facevagli desiderare che si liberasse dalla guerra il timore, che, se il Pontefice non vedeva pronti gli aiuti suoi, non facesse con i Principi già detti maggiore congiunzione; e oltre a questo gli cominciava a essere molesta, e sospetta la prosperità di quell' esercito, il nervo del quale erano fanti Spagnuoli, e Tedeschi: però oltre ad avere consigliato il Pontefice di armarsi di fanti Svizzeri gli aveva offerto di mandare di nuovo trecento lance sotto Tommaso di Fois Monsignore dello Scudo fratello di Odetto; allegando che oltre alla riputazione, e valore della persona gli sarebbe utile a fare partire da Francescomaria i fanti Guasconi, con i

quali questi fratelli di Fois, nati di sangue nobilissimo in Guascogna, avevano grande autorità.

Aveva il Pontefice accettata questa offerta, ma con l'animo molto sospeso, perchè dubitava, come prima della volontà del Re, della quale gli aveva accresciuto il sospetto la fuga dei fanti Guasconi, temendo che occultamente non fosse proceduta per opera di Lautrech. E certamente chi osservò in questo tempo i progressi dei Principi, potette apertamente conoscere, che niuno intrattenimento, niuno benefizio, niuna congiunzione è bastante a rimuovere dai petti loro la (28) diffidenza che hanno l'uno dell'altro: perchè non solamente era il sospetto reciproco tra il Re di Francia, e il Pontefice, ma il Re di Spagna intendendo trattarsi dell'andata degli Svizzeri, e di Tommaso di Fois, non era senza timore, che il Pontefice, e il Re congiunti insieme pensassero di spogliarlo del Regno di Napoli; le quali cause si crede, che giovassero alle cose del Pontefice, perche ciascuno di loro, per non gli dar causa, o giustificazione di alienarsi da sè, cercava di confermarlo, e di assicurarsene con i beneficii, e con gli aiuti. Ma Francescomaria partito da Corinaldo ritornò nello Stato di Urbino per fare spalle ai popoli suoi, che facessero le riccolte, donde desiderando assai, come sempre aveva desiderato l'acquisto di Pesaro, nella qual Città era il Conte di Potenza con le sue genti, si accostò con l' esercito, e per impedirgli le vettovaglie messe in mare alcuni navigli: ma all' opposito si prepararono a Rimini sedici legni tra barche, brigantini, e schifazzi; i quali come furono armati andando a Pesaro per sicurtà di certe barche, che vi conducevano vettovaglie, si ricontrarono con quei di Francescomaria; con i quali venuti alle mani, messo in fondo il naviglio principale, presero tutti gli altri;

per il che egli disperato di pigliare Pesaro si partì. Facevasi in questo mezzo lo Scudo innanzi con le trecento lance, ma tardavano gli Svizzeri, perchè i Cantoni ricusavano di concedergli, se prima non erano pagati da lui delle pensioni vecchie; dalla qual disposizione non si potendo rimovergli, e il Pontefice impotente per le gravissime spese a soddisfargli; i ministri suoi, dopo avere consumato in questa instanza molti giorni, soldarono senza decreto pubblico duemila fanti particolari di quella nazione, e quattromil'altri tra Tedeschi e Grigioni; i quali essendo finalmente venuti, e alloggiati a (29) Rimini nei borghi, i quali divisi dal fiume dal resto della Città, sono circondati di mura, Francescomaria entrato di notte sotto le pile del ponte egregio di marmo, che unisce i borghi con la Città, non potette passare il fiume ingrossato per il ricrescimento del mare.

Fu la battaglia grande tra le sue genti, e i fanti alloggiati nei borghi, nel quale fu ammazzato Gaspari Capitano della guardia del Pontefice, che gli aveva condotti, ma fu maggiore il danno degl' inimici, ammazzati Balastichino, e Vinea Capitani Spagnuoli, ferito Federico da Bozzolo, e (30) Francescomaria di uno scoppietto nella corazza. Voltò dipoi l' esercito verso Toscana, menato più dalla necessità, che dalla speranza, perchè nello Stato tanto consumato non si poteva sì grand' esercito sostentare. In Toscana dimorato qualche giorno tra la Pieve di Santo Stefano, il Borgo a San Sepolcro, e Anghiari, terre dei Fiorentini, e occupato Montedoglio luogo debole, e poco importante, dette una lunghissima battaglia ad Anghiari, terra forte più per la fede, e virtù degli uomini, che per la fortezza della muraglia, o per altra munizione; la quale non avendo ottenuta si ridusse sotto l' Apen-

nino tra il Borgo, e Città di Castello; dove fatti venire quattro pezzi di artiglieria da Mercatello, alloggiò meno di un mezzo miglio presso al Borgo in sulla strada, per la quale si va a Urbino, incerto di quello, che avesse a fare: perchè essendo gl' inimici passati dietro a lui in Toscana, entrati nel Borgo molti dei soldati Italiani, in Città di Castello si era fermato Vitello con l'altra parte: in Anghiari nella Pieve a Santo Stefano, e nelle altre terre circonvicine erano entrati i fanti Tedeschi, i Corsi, i Grigioni, e gli Svizzeri. Venne similmente, benchè più tardi, Lorenzo dei Medici da Firenze al Borgo, ove stette intorno Francescomaria oziosamente molti giorni; nei quali luoghi cominciando ad avere incomodità grande di vettovaglie, nè si vedendo presente speranza alcuna di poter fare buon effetto, anzi diventato l'esercito suo, il quale era necessario si sostentasse di prede, e di rapine, non meno formidabile agli amici, che agl' inimici, cominciava egli medesimo a non conoscere fine lieto alle cose sue, e i fanti, che l'avevano seguitato, non avendo pagamento, non speranza di potere più molto predare, per non avere artiglierie, e munizioni di qualità da sforzare le terre, sopportando carestia di vettovaglie, vedendo gl'inimici accresciuti di forze, e di riputazione, poichè si era scoperto loro tanto favore dei Principi, cominciavano a infastidirsi della lunghezza della guerra, non sperando più poterne avere nè col combattere presto, nè con la lunghezza del tempo felice successo.

Al Pontefice dall' altra parte accadeva il medesimo; esausto di danari, poco potente per sè stesso a fare le provvisioni necessarie nel campo suo, e dubbio come mai della fede dei Re, e specialmente del Re di Francia; il quale tardamente provvedeva al sussidio dei da-

nari dovutigli per la capitolazione: e perchè lo Scudo fermatosi, secondo la volontà del Papa, in Romagna aveva ricusato di mandar parte delle sue genti in Toscana, allegando non le voler dividere; però, e prima che gli eserciti passassero l' Apennino, e molto più, ridotte le cose in questo stato, erano stati varii ragionamenti di accordo tra il Legato, e Francescomaria insieme con i suoi Capitani, interponendosene lo Scudo, e Don Ugo di Moncada Vicere di Sicilia mandato dal Re Cattolico per questo effetto; ma niente era succeduto insino a quel giorno per la durezza delle condizioni proposte da Francescomaria. Finalmente i fanti Spagnuoli indotti dalle difficultà, che si dimostravano, e dalla instanza di Don Ugo, il quale trasferitosi a loro, e aggiugnendo le minacce all' autorità, aveva dimostrato questa essere precisamente la volontà del Re di Spagna, (31) inclinarono alla concordia; la quale prestando il consentimento, benchè mal volentieri Francescomaria, e intervenendovi per il Pontefice il Vescovo di Avellino mandato dal Legato, si conveniva in questo modo, consentendo ancora i fanti Guasconi per la interposizione dello Scudo: che il Pontefice pagasse ai fanti Spagnuoli quarantacinquemila ducati dovuti, secondo dicevano, per lo stipendio di quattro mesi; ai Guasconi, e ai Tedeschi uniti con loro, ducati sessantamila: partissero tutti fra otto giorni dallo Stato della Chiesa, dei Fiorentini, e di Urbino: che Francescomaria, abbandonato nel termine medesimo tutto quello possedeva, fosse lasciato passare sicuramente a Mantova: potesse condurre la artiglierie, tutte le robe sue, e nominatamente quella famosa Libreria, che con tanta spesa, e diligenza era stata fatta da (32) Federico suo Avolo materno, Capitano di eserciti, chiarissimo sopra di tutti nei tempi suoi, ma chiaro ancora, intra molte altre

egregie virtù, per il patrocinio delle lettere: assolvessel o il Pontefice dalle censure, e perdonasse a tutti i sudditi dello Stato di Urbino, e a qualunque gli fosse stato contrario in questa guerra.

La sostanza delle quali cose mentre che più prolissamente si riduce nella scrittura, voleva Francescomaria v' inserissero certe parole, per le quali s' inferiva gli Spagnuoli, essere quegli, che promettevano lasciare al Pontefice lo Stato di Urbino, la qual cosa essi ricusando, come contraria all' onore loro, vennero insieme a contenzione; onde Francescomaria insospettito, che non lo vendessero al Pontefice, se ne andò all' improvviso nel Pivieri di Sestina con parte dei cavalli leggieri, con i Fanti Italiani, Guasconi, e Tedeschi, e con quattro pezzi di artiglieria. Gli Spagnuoli data perfezione alla concordia, e ricevuti i danari promessi, andarono nel Regno di Napoli, essendo quando partirono poco più o meno di seicento cavalli, e quattromila fanti: fecero il medesimo gli altri fanti, ricevuto il premio della loro perfidia; agl' Italiani soli non fu nè data, nè promessa cosa alcuna: perciò, e Francescomaria, della salute del quale parve, che lo Scudo tenesse cura particolare, poichè si vedde abbandonato da tutti, aderendo alla concordia trattata prima, se ne andò per la Romagna, e per il Bolognese a Mantova accompagnato da Federico da Bozzole, e cento cavalli, e seicento fanti. In questa maniera si terminò la guerra dello Stato di Urbino continuata otto mesi con grandissima spesa, e ignominia dei vincitori; perchè dalla parte del Pontefice furono spesi ottocentomila ducati, la maggior parte dei quali per la potenza, che aveva in quella Città furono pagati dalla Repubblica Fiorentina, e i Capitani, appresso ai quali era la somma delle cose, furono da tutti imputati di

grandissima viltà, di governo molto disordinato, e da alcuni di maligna intenzione; perchè nel principio della guerra essendo molto potenti le forze di Lorenzo, e deboli quelle degl' inimici, non seppero mai nè con aperto valore, nè con industria, o provvidenza usare occasione alcuna: ai quali principii succeduta per la perduta loro riputazione, la confusione, e la disubbidienza dell' esercito, si aggiunse nel progresso della guerra il mancamento in campo di molte provvisioni; e in ultimo avendo la fortuna voluto pigliar piacere dei loro errori moltiplicarono per opera di quella tanti disordini, che si condusse la guerra in luogo, che il Pontefice scopertesegli insidie alla vita, travagliato nel dominio della Chiesa temendo qualche volta, e non poco dello Stato di Firenze, necessitato a ricercare con preghi, e con nuove obbligazioni gli aiuti di ciascuno, non potette anche liberarsi da tanti affanni se non pagando col suo proprio quelle genti dell' esercito inimico, o che erano state origine della guerra, o che condotte ai soldi suoi, dopo avergli fatto molte estorsioni, si erano bruttamente rivoltate contro a lui.

In questo anno medesimo, e (33) quasi alla fine il Re di Spagna andò con felice navigazione a pigliare la possessione dei Regni suoi; avendo ottenuto dal Re di Francia, tra l'uno, e l'altro dei quali, palliando la disposizione intrinseca, erano dimostrazioni molto amichevoli, che gli prorogasse per sei mesi il pagamento dei primi centomila ducati che era tenuto a dargli per l' ultimo accordo fatto tra loro: e i Veneziani riconfermarono per due anni la lega difensiva, che avevano col Re di Francia; col quale stando congiuntissimi, tenevano poco conto dell' amicizia di tutti gli altri e tanto che ancora non avevano mandato a dare la ubbidienza al Pontefice, il quale fu molto imputato, che

avesse mandato Legato a Venezia Altobello Vescovo di Pola, come cosa indegna della sua Maestà.

Seguita l'anno mille cinquecento diciotto, nel quale Italia (cosa non accaduta già molti anni) non sentì movimento alcuno, benchè minimo di guerra, anzi appariva la medesima disposizione in tutti i Principi Cristiani, tra i quali essendone autore il Pontefice si trattava, ma più presto con ragionamenti apparenti che con consigli sostanziali la (34) espedizione universale di tutta la Cristianità contro a Selim Principe dei Turchi; il quale aveva l'anno precedente ampliata tanto la sua grandezza, che considerando la sua potenza, e non meno la cupidità del dominare, la virtù, e la ferocia, si poteva meritamente dubitare, che non prevenendo i Cristiani di assaltarlo, avesse innanzi passasse molto tempo a voltare le armi vittoriose contro a loro; perchè Selim avendo innanzi compreso, che (35) Baiseth suo padre già molto vecchio, pensava di stabilire la successione dell'Impero in Ancomath suo primogenito, ribellatosi da lui, lo costrinse con le armi, e con l'avere corrotto i soldati Pretoriani a rinunziargli la Signoria, e si credette anche universalmente, che per assicurarsi totalmente di lui, lo facesse morire sceIleratamente di veleno: vincitore poi in un fatto d'arme contro al fratello lo privò apertamente della vita; il medesimo fece a Corcù fratello minore di tutti; nè contento di aver fatto ammazzare, secondo il costume degli Ottomanni, i nipoti, e qualunque viveva di quella stirpe, si crede (tanto fu d'ingegno acerbo, e implacabile) che qualche volta pensasse di privare della vita Solimano suo unico figliuolo. Da questi principii continuando di guerra in guerra, vinti gli Adoliti popoli montani, e feroci, trapassato in Persia contro al Sofi, e vennto con lui a giornata lo roppe, e occupò

la Città di Tauris sedia di quell'Impero con la maggior parte della Persia; la quale fu costretto ad abbandonare non per virtù degl' inimici, che diffidandosi di potere sostenere l'esercito suo, si erano ritirati ai luoghi montuosi, e salvatichi, ma perchè essendo stato quell' anno sterilissimo, gli mancavano le vettovaglie.

Da questa espedizione, poichè, ritornato in Costantinopoli, e puniti molti soldati autori di sedizione, ebbe restaurato per qualche mese l'esercito, simulando di volere ritornare a debellare la Persia, voltò le armi contro al Soldano Re della Soria, e dell'Egitto: Principe non solo di antichissima riverenza, e dignità appresso a quella religione, ma potentissimo per l' amplitudine del Dominio, per l'entrate grandi, e per la milizia dei Mammalucchi, dalle armi dei queli era stato posseduto quell' Impero con grandissima riputazione trecento anni; perchè essendo retto dai Soldani, i quali non per successione, ma per elezione ascendevano al supremo grado, e dove non erano esaltati, se non uomini di manifesta virtù, e provetti per tutti i gradi militari al governo delle Provincie, e degli eserciti: ed essendo il nervo delle armi loro non di soldati mercenarii, e forestieri, ma di uomini eletti, i quali rapiti da fanciulli delle Provincie vicine, e nutriti per molti anni con parcità di vitto, tolleranza delle fatiche, e con esercitarsi continuamente nelle armi, nel cavalcare, e in tutte l'esercitazioni appartenenti alla disciplina militare, erano ascritti (36) nell' ordine dei Mammalucchi: succedendo di mano in mano in quell' ordine non i figliuoli dei Mammalucchi morti, ma altri, che presi da fanciulli per schiavi pervenivano con la medesima disciplina, e con le medesime arti, che erano di mano in mano pervenuti gli antecessori

questi in numero non più di sedici, o diciottomila tenevano soggiogati con acerbissimo Impero tutti i popoli dell' Egitto, e della Soria, spogliati di tutte le armi, e proibiti di non cavalcare cavalli; ed essendo uomini di tanta virtù, e ferocia, e che facevano la guerra per sè proprii, perchè del numero loro, e da loro si eleggevano i Soldani, loro gli onori, le utilità, e l' amministrazione di tutto quell' opulentissimo, e ricchissimo Impero, non solo avevano domate molte nazioni vicine, battuti gli Arabi, ma fatto molte guerre con i Turchi, erano rimasti molte volte vittoriosi, ma rare volte, o non mai vinti da loro.

Contro a questi adunque mossosi con l' esercito suo Selim, e rottigli in più battaglie in campagna, nelle quali fu ammazzato il Soldano: dipoi preso in una battaglia l' altro Soldano suo successore, il qual fece morire pubblicamente con ignominioso supplizio, e fatta uccisione grandissima, anzi quasi spento il nome dei Mammalucchi, debellato il Cairo, Città popolosissima, nella quale risedevano i Soldani, occupò in brevissimo tempo tutta la Soria, e tutto l' Egitto; in modo che avendo così presto accresciuto tanto l' Imperio, duplicate quasi l' entrate, levatosi l' ostacolo di emuli tanto potenti, e di tanta riputazione, non era senza cagione formidabile ai Cristiani. E accresceva meritamente il timore l' esser congiunta a tanta potenza, e valore un ardente cupidità di dominare, e di far gloriosissimo ai posteri con le vittorie il suo nome; per la quale, leggendo spesso (come era la fama) le cose fatte da Alessandro Magno, e da Giulio Cesare, si cruciava nell' animo mirabilmente, che le cose fatte da se non fossero in parte alcuna comparabili a tante vittorie, e trionfi loro, e riordinando continuamente i suoi eserciti, e la sua milizia, fabbricando di nuovo

numero grandissimo di legni, e facendo nuove provvisioni necessarie alla guerra, si temeva pensasse di assaltare, quando fosse preparato, chi diceva Rodi, propugnacolo dei Cristiani nelle parti dell' Oriente, chi diceva il Regno di Ungheria, già per la ferocia degli abitatori temuto dai Turchi; ma in questo tempo indebolito, per essere in mano di un Re pupillo, governato dai Prelati, e dai Baroni del Regno discordanti tra loro medesimi. Altri affermavano essere i suoi pensieri volti tutti a Italia, come se ad assaltarla gli desse audacia la discordia dei Principi, e il sapere quanto fosse lacerata da lunghe guerre, e lo incitasse la memoria di Maometh suo Avolo, che con potenza molto minore, e con piccola armata mandata nel Regno di Napoli, aveva con assalto improvviso espugnata la (37) Città di Otranto, e apertasi, se non gli fosse sopravvenuta la morte, una porta, e stabilito una sedia da vessare continuamente gli Italiani. Però il Pontefice insieme con tutta la Corte Romana spaventato da tanto successo, e dimostrando, per provvedere a sì grave pericolo, voler prima ricorrere agli aiuti Divini, fece celebrare per Roma divotissime supplicazioni, alle quali andò egli con i piedi nudi; (38) e dipoi voltatosi a pensare, e a trattare degli aiuti umani, scrisse Brevi a tutti i Principi Cristiani, ammonendogli di tanto pericolo, e confortandogli, che deposte le discordie, e contenzioni volessero prontamente attendere alla difesa della religione, e della salute comune, la quale stava continuamente sottoposta a gravissimi pericoli, se con gli animi, e con le forze unite di tutti non si trasferisse la guerra nell' Impero del Turco, e assaltassesi l' inimico nella casa propria.

Sopra la qual cosa essendo stati esaminati molti pareri di uomini militari, e di persone perite dei paesi,

della disposizione delle Provincie, e delle forze, e armi di quello Impero, si risolveva essere necessario, che fatta grossissima provvisione di danari con la contribuzione volontaria dei Principi, e con imposizione universale a tutti i popoli Cristiani, Cesare accompagnato dalla cavalleria degli Ungheri, e dei Polonii, nazioni bellicose, ed esercitate in continue guerre contro i Turchi, e con un esercito quale si convenisse a tanta impresa di cavalli, e di fanti Tedeschi, navigasse per il Danubio nella Bossina (dicevasi anticamente Misia) per andare di quivi in Tracia, e accostarsi a Costantinopoli sedia dell' Impero degli Ottomanni: che il Re di Francia con tutte le forze del Regno suo, dei Veneziani, e degli Svizzeri passasse dal Porto di Brindisi in Albania, passaggio facile, e brevissimo per assaltare la Grecia piena di abitatori Cristiani, e per questo, e per l' acerbità dello Impero dei Turchi dispostissima a ribellarsi: che il Re di Spagna, di Portogallo, e d'Inghilterra congiunte le armate loro a Cartagena, e nei porti vicini si drizzassero con dugento navi piene di fanti Spagnuoli, e di altri soldati allo stretto di Gallipoli, per assaltare, espugnati che fossero i Dardani (39) (altrimenti le Castella poste in sulla bocca dello stretto) Costantinopoli; al quale cammino navigasse medesimamente il Pontefice, movendosi da Ancona con cento navi rostrate: con i quali apparati essendo coperta la terra, e il mare, e assaltato da tante parti lo Stato dei Turchi, i quali fanno principalmente il fondamento di difendersi alla campagna, pareva, aggiunto massimamente l' adiutorio divino, potersi sperare di guerra tanto pietosa felicissimo fine. Queste cose per trattare, o almanco per non poter essere imputato di mancare all' ufficio Ponteficale, Leone, tentati prima gli animi dei Principi, pubblicò in Concistoro tregue

universali per cinque anni tra tutti i Potentati Cristiani, sotto pena di gravissime censure a chi contravvenisse. E perchè fossero accettate, e trattate le cose appartenenti a tanta impresa, le quali anche consultava continuamente con gli Oratori dei Principi, destinò Legati il Cardinale di San Sisto a Cesare, quello di Santa Maria in Portico al Re di Francia, il Cardinale Egidio al Re di Spagna, e Lorenzo Cardinale Campeggio al Re d' Inghilterra; Cardinali tutti di autorità, o per esperienza di faccende, o per opinione di dottrina, o per essere intrinsechi al Pontefice.

Le quali cose benchè cominciate con grande espettazione, e ancorchè la tregua universale fosse stata accettata da tutti, e che tutti contro ai Turchi con ostentazione, e magnificenza di parole si dimostrassero, se gli altri concorrevano, e di esser pronti con tutte le forze loro a causa tanto giusta; nondimeno, essendo riputato da tutti il pericolo incerto, e molto lontano, e appartenente più agli Stati dell'uno, che dell'altro, ed essendo molto difficile, e che ricercava tempo lungo l' introdurre un ardore, e una unione tanto universale, prevalevano i privati interessi, e comodità in modo, che queste pratiche non solo non si conducessero a speranza alcuna, ma non si trattarono, se non leggiermente, e quasi per cerimonia; essendo anche naturale degli uomini, che le cose, che nei principii si rappresentano molto spaventose, si vadano di giorno in giorno in modo diminuendo, e cancellando, che non sopravvenendo nuovi accidenti, che rinfrescano il terrore, se non rendano in progresso di non molto tempo gli uomini quasi sicuri; la quale negligenza alle cose pubbliche, e affezione immoderata alle particolari confermò più la morte, che succedette non molto poi di Selim; il quale avendo per lunga infermità sospesi gli

apparati della guerra, consumato finalmente da quella, passò all' altra vita, lasciato tanto Impero a Solimano suo figliuolo, giovane di età, ma riputato (40) d' ingegno più mansueto, e di animo, benchè gli effetti dimostrarono poi altrimenti, non acceso alla guerra. Nel qual tempo tra il Pontefice, e il Re di Francia si dimostrava grandissima congiunzione, perchè il Re dette per moglie a Lorenzo suo nipote (41) Maddalena nata del nobil sangue di casa di Bologna, e con entrata di scudi diecimila, parte donatagli dal Re, parte appartenentegli del patrimonio suo: ed essendo nato al Re un figliuolo maschio, richiese il Pontefice, che lo facesse tenere al Battesimo in nome suo: per la qual cagione Lorenzo, che si ordinava per andare a sposare la nuova moglie accelerando l'andata si condusse in posta alla Corte di Francia, dove fu molto carezzato, e onorato dal Re; al quale egli dimostrando di darsi tutto, e promettendo di seguitare in ogni caso la sua fortnna, acquistò molto della sua grazia.

Portò al Re un Breve del Pontefice, per il quale gli concedeva, che insino a tanto che i danari riscossi della decima, e della Crociata non si avessero a spendere contro ai Turchi, potesse spendergli ad arbitrio suo promettendo restituirgli ogni volta, che all'effetto, per il quale era stata posta, ne fosse di bisogno, convertendone però in uso di Lorenzo scudi cinquantamila: e il Re, che insino a quel giorno aveva dissimulato il non eseguire il Pontefice la promessa fattagli per Breve della restituzione di Modana, e di Reggio al Duca di Ferrara, ancorchè fosse passato il termine di sette mesi, conoscendo non poter fare al Pontefice cosa più molesta che fargli instanza di questa restituzione, e tenendo, come spesso accade, più conto dei maggiori, che dei minori, rimesse in mano di Lorenzo

il Breve della promessa. (42) Prorogarono anche quasi nel tempo medesimo i Veneziani, per mezzo del Re di Francia, la tregua loro con Cesare per cinque anni, con condizione gli pagassero ciascuno dei cinque anni scudi ventimila, e nella quale era espresso, che ciascuno anno pagasse ai Fuorusciti delle terre loro, i quali avevano seguitato Cesare, il quarto dell'entrate dei beni, che prima possedevano, tassando pagassero per questa causa ducati cinquemila, e si sarebbe Cesare indotto per avventura, se gli avessero dato maggior somma di danari, a fare la pace: ma al Re era più grata la tregua, perchè i Veneziani non assicurati del tutto, avessero maggiore cagione di tenere cara la sua amicizia, e perchè a Cesare non fosse data facultà di fare con i danari, che avesse da loro, qualche innovazione. E dirizzandosi le cose da ogni banda a concordia, si composero anche le differenze tra il Re di Francia, e d'Inghilterra, confermandole, acciocchè la convenzione fosse più stabile, con nuovo parentado: perchè il Re d'Inghilterra promesse dare la figliuola sua unica, alle quale, non avendo altri figliuoli, si sperava doversi appartenere la successione del Regno, al Delfino figliuolo primogenito del Re di Francia con ducati quattrocentomila di dote, l'uno, e l'altra di età sì tenera, che infiniti accidenti potevano nascere, innanzi che per l'abilità della età si potesse stabilire il matrimonio. Fu fatta lega difensiva tra loro, nominandovi per contraenti principali Cesare, e il Re di Spagna in caso ratificassero infra certo tempo, e il Re d'Inghilterra si obbligò a restituire Tornai, la guardia del quale gli era di spesa molto grave, ricevendo da lui di presente per le spese fatte ducati dugento sessantamila, trecentomila ne confessasse di avere ricevuti per la dote della nuora, e pagandone trecentomil'al-

tri in tempo di dodici anni; promettendo eziandio di rendergli indietro Tornai, se la pace, e il parentado non seguitasse: per la qual lega, e parentado essendo andati dall'una parte all'altra Imbasciatori a ricevere le ratificazioni, e i giuramenti, furono spediti questi atti nell'una, e nell'altra Corte con grandissima solennità, e cerimonia, e stabilito che i due Re si abboccassero insieme tra Cales, e Bologna, nè molto poi fatta la restituzione di Tornai.

Nel medesimo tempo essendo morta la figliuola del Re di Francia destinata a essere sposa del Re di Spagna, fu riconfermata tra loro la pace, e prima capitolazione con la promessa del matrimonio della seconda figliuola, celebrando l'uno, e l'altro Principe questa congiunzione con grandissime dimostrazioni estrinseche di benevolenza: il Re di Spagna che gli aveva già fatto pagare in Lione i centomila ducati, portò pubblicamente l'ordine di San Michele il giorno della sua festività, e il Re di Francia il giorno dedicato a Sant'Andrea portò pubblicamente l'ordine del Tosone. Così stando quiete le cose d'Italia e d'oltre ai monti, solo Gianiacopo da Triulzi travagliava, non gli giovando nè la età ridotta quasi all'ultima vecchiezza, nè la virtù sperimentata tante volte in servigio della casa di Francia; perchè dandone forse cagione in qualche parte l'ambizione, e la inquietudine sua, essendo combattuto dai sottili umori degli emuli suoi, e perseguitato in molte cose da Lautrech, era stato fatto sospetto al Re, che egli e la casa sua per l'interesse della fazione Guelfa, e per antichi intrattenimenti fosse troppo accetto ai Veneziani, delle genti dei quali era Governatore Teodoro da Triulzi, e che avevano nuovamente soldato Renato della medesima famiglia: però il Re, essendo dopo la morte di Francesco Bernardino Vi-

sconte rimasto capo della fazione Ghibellina, Galeazzo Visconte, per opporlo al Triulzio con maggiore autorità, gli aveva dato l'ordine di San Michele, costituita pensione, ed egli, e Lautrech in ogni occasione gli davano riputazione. Le quali cose non passando senza depressione del Triulzio male paziente a dissimulare, e che si lamentava frequentemente, diventava ogni giorno più esoso, e più sospetto; ma accrebbe occasione a Lautrech, e agli altri, che lo calunniavano appresso al Re, l'essersi fatto Borghese degli Svizzeri, come se ei volesse per mezzo loro avere (43) patrocinio contro al Re, e forse aspirasse a maggiori pensieri.

Delle quali calunnie, essendo così vecchio come era, andato in Francia a giustificarsi, non solo Lautrech, come egli fu partito, per ordinazione avuta dal Re, ritenne a Vigevene con onesta custodia la moglie, e il nipote nato del Conte di Musocco suo unico figliuolo già morto, ma eziandio dal Re non fu raccolto nè con benignità, nè con l'onore solito; anzi riprendendolo di essersi fatto Svizzero, gli disse, che da punirlo, secondo sarebbe stato conveniente, non la riteneva altro che la fama dilungata per tutto sopra la verità dei meriti suoi verso la Corona di Francia, ma fu necessitato ritrattare quello, che aveva fatto; e pochi giorni poi seguitando la Corte, ammalato a Ciartres, passò all'altro secolo: uomo a giudizio di tutti (come avevano confermato molte sperienze) di valore grande nella disciplina militare, e sottoposto per tutta la vita sua alla incostanza della fortuna, che ora l'abbracciava con prosperi successi, ora lo esagitava con avversi, e a chi meritamente si convenisse quello che per ordine suo fu inscritto nel suo sepolcro: « Riposarsi in quel sepolcro Gianiacopo da Triulzi,

che innanzi non si era mai riposato » In questo anno medesimo Cesare desideroso di stabilire la successione dell' Impero Romano dopo la morte in uno dei nipoti, trattava con gli Elettori di farne eleggere uno in Re dei Romani; la qual dignità chi ha conseguito, succede immediatamente senz' altra elezione, o confirmazione, morto l'Imperatore, all'impero, e perchè a questa elezione non si può pervenire insino a tanto che chi è stato eletto all' Impero non ha ottenuto la Corona Imperiale, faceva instanza col Pontefice, che con esempio nuovo lo facesse per mano di alcuni Cardinali, deputati Legati Apostolici a questo atto, incoronare in Germania. E benchè Cesare avesse prima desiderato, che questa dignità fosse conferita a Ferdinando suo nipote, parendogli conveniente, che poichè al fratello maggiore erano concorsi tanti Stati, e tanta grandezza, egli si sostentasse con questo grado, e giudicando che per mantenere più illustre la casa sua, e per tutti i casi sinistri, che nella persona del maggiore potessero succedere, essere meglio avervi due persone grandi, che una sola: nondimeno stimolato in contrario da molti dei suoi, e dal Cardinale Sedunense, e da tutti quegli, i quali temevano, e odiavano la potenza dei Franzesi, rifiutato il primo consiglio, voltò l'animo a far opera, che a questa dignità fosse assunto il Re di Spagna; dimostrandogli questi tali, essere molto più utile alla esaltazione della casa di Austria accumulare tutta la potenza in un solo, che dividendola in più parti fargli manco potenti a conseguire i disegni loro: essere tanti, e tali i fondamenti della grandezza di Carlo, che aggiungendosegli la dignità Imperiale si potesse sperare, che avesse a ridurre Italia tutta, e gran parte della Cristianità in una Monarchia, cosa non solo appartenente alla grandezza dei suoi discendenti, ma ancora

alla quiete dei sudditi, e per rispetto delle cose degl' Infedeli a benefizio di tutta la Repubblica Cristiana; ed essere ufizio, e debito suo pensare all'augumento, e alla esaltazione della dignità Imperiale, stata tanti anni nella persona sua, e nella famiglia di Austria; la quale insino a quel giorno stata per la impotenza sua, e dei suoi antecessori maggiore in titolo, e in nome, che in sostanza, e in effetti, non si poteva sperare aversi a sollevare, nè ritornare al pristino splendore, se non trasferendosi nella persona di Carlo, e congiugnendosi alla sua potenza; la quale occasione portatagli dall'ordine della natura, e della fortuna, non essere uffizio suo d' impedire, anzi di augumentare: vedersi per gli esempii degli antichi Imperatori Cesare Augusto, e molti dei suoi successori, che mancando di figliuoli, e di persone della medesima stirpe, gelosi che non si spegnesse, o diminuisse la dignità riseduta nella persona loro, avere cercato successori remoti di congiunzione, o non attenenti eziandio in parte alcuna, per mezzo delle adozioni: ed esser fresco l' esempio del Re Cattolico, che amando come figliuolo Ferdinando, allevato continuamente appresso a lui, nè avendo non che altro mai veduto Carlo, anzi provatolo nella sua ultima età poco obbediente ai precetti suoi, nondimeno, non avuta compassione della povertà di quello, che amava come figliuolo, non gli aveva fatto parte alcuna di tanti Stati suoi, nè di quegli eziandio, che per essere acquistati da lui proprio, era in facoltà sua di disporre; anzi avere lasciato tanto a quello, che quasi non conosceva se non per strano: ricordarsi Cesare il medesimo Re averlo sempre confortato ad acquistare a Ferdinando Stati nuovi, ma a lasciare la dignità Imperiale a Carlo, ed essersi veduto, che per fare maggiore la grandezza del successore, aveva

forse con consiglio dannato da molti, e per avventura ingiusto, ma non mosso da altra cagione, che da questo, spogliato del Regno di Aragona il casato suo proprio tanto nobile, e tanto illustre, e consentito contro al desiderio comune della maggior parte degli uomini, che il nome della casa sua si spegnesse, e si annichilasse.

A questa istanza di Cesare si opponeva con ogni arte, e industria il Re di Francia, essendogli molestissimo, che a tanti Regni, e Stati del Re di Spagna si aggiugnesse ancoro la dignità Imperiale; che ripigliando vigore da tanta potenza, diventerebbe formidabile a ciascuno, però cercando di disturbarla occultamente appresso agli Elettori faceva istanza col Pontefice, che non consentisse di mandare con esempio nuovo a Cesare la Corona; e ai Veneziani aveva mandato Imbasciatori, perche si unissero seco a fare opposizione, ammonendo, e il Pontefice, e loro del pericolo porterebbero di tanta grandezza: nondimeno, e già gli Elettori erano in gran parte tirati nella sentenza di Cesare, e già quasi assicurati dei danari, che per questa elezione si promettevano loro dal Re di Spagna; il quale aveva mandato per questo dugentomila ducati nell' Alemagna, non potendo anche con onestà, nè forse senza pericolo di scandalo, avuto rispetto agli esempii passati, dinegare questa petizione; nè si credeva, che il Pontefice ancorchè gli fosse molestissimo, ricusasse di concedere, che per mano dei Legati Apostolici Cesare ricevesse in Germania in suo nome la Corona dell'Impero; conciosiache l' andare a incoronarsi a Roma, se bene con maggiore autorità della Sedia Apostolica, fosse per ogni altro rispetto più presto (44) cerimonia, che sostanzialità. Con questi pensieri, e con queste azioni si consumò l'anno mille cinquecento diciotto, non essen-

do ancora fatta la deliberazione dagli Elettori, la quale diventò più dubbia, e più difficile per la morte di Cesare succeduta nei primi giorni dell'anno mille cinquecento diciannove. (45) Morì a Lintz terra posta nei confini dell' Austria intento come sempre alle cacce delle fiere, e con la medesima fortuna, con la quale era vivuto quasi sempre, e la quale, statagli benignissima in offerirgli grandissime occasioni, non so se gli gli fu parimente avversa in non gliene lasciare conseguire, o se pure quello, che insino alla casa propria gli era portato dalla fortuna, ne lo privasse la incostanza sua, e i concetti male moderati, e differenti spesso dai giudizii degli altri uomini, congiunti ancora con smisurata prodigalità, e dissipazione di danari; le quali cose gl' interroppero tutti i successi, e le occasioni; Principe altrimenti peritissimo della guerra, diligente, segreto, laboriosissimo, clemente, benigno, e pieno di molte egregie doti, e ornamenti.

Morto Massimiliano cominciarono ad aspirare all'Impero apertamente il Re di Francia, e il Re di Spagna; la quale controversia benchè fosse di cosa sì importante, e tra Principi di tanta grandezza, nondimeno fu esercitata tra loro modestamente, non procedendo, nè a contumelie di parole, ne a minacce di armi, ma ingegnandosi ciascuno con l'autorità, e mezzi suoi tirare a sè gli animi degli Elettori; anzi il Re di Francia molto laudabilmente parlando sopra questa elezione con gli Imbasciatori del Re di Spagna, disse essere commendabile, che ciascuno di loro cercasse onestamente di ornarsi dello splendore di tanta dignità, la quale in diversi tempi era stata nelle case delle persone, e degli antecessori loro: ma non per questo dovere l' uno di loro ripigliarlo dall' altro per ingiuria, nè diminuirsi per questo la benevolenza, e

congiunzione; anzi dovere seguitare l' esempio, che qualche volta si vede di due giovani amanti; che benchè amino una donna medesima, e si sforzi ciascuno di loro con ogni arte, e industria possibile di ottenerla, non per questo vengono tra loro a contenzione. Pareva al Re di Spagna appartenersegli l'Impero debitamente, per essere continuato molti anni nella casa di Austria, ne essere stato costume degli Elettori privarne i discendenti del morto senza evidente cagione della inabilità loro: non essere alcuno in Germania di tanta autorità, o potenza, che avesse a competere seco in questa elezione, ne gli pareva giusto, o verisimile, che gli Elettori avessero a trasferire in un Principe forestiero tanta dignità continuata già molti secoli nella nazione Germanica: e quando alcuno corrotto con danari, o per altra cagione fosse d'intenzione diversa, sperava, e di spaventargli con le armi preparate in tempo opportuno, e che gli altri Elettori se gli opporrebbero, e almanco, che tutti gli altri Principi, e le altre terre Franche di Germania non tollererebbero tanta infamia, e ignominia di tutti, e massimamente trattandosi di trasferirla nella persona di un Re di Francia, con accrescere la potenza di un Re inimico alla loro nazione, e donde si poteva tenere per certo, che quella dignità non ritornerebbe mai in Germania. Stimava facile ottenere la perfezione di quello, che era già stato trattato con l'Avolo, essendo già convenuto dei premii, e dei donativi con ciascuno degli Elettori.

Da altra parte non era minore ne la cupidità, nè la speranza del Re di Francia, fondata principalmente in sulla credenza dell'acquistare con grandissima somma di danari i voti degli Elettori; dei quali alcuni congiunti seco per antica amicizia, e intrattenimento, mostrandogli la facilità della cosa, lo incitavano a farne impre-

sa: la quale speranza (come sono pronti gli uomini a persuadersi quello, che desiderano) nutriva con ragioni più presto apparenti, che vere; perchè sapeva, che ordinariamente ai Principi di Germania era molesto, che gl' Imperatori fossero molto potenti per il sospetto, che non volessero in tutto, o in qualche parte riconoscere le giurisdizioni, e autorità Imperiali occupate da molti; e però si persuadeva, che in modo alcuno non fossero per consentire alla elezione del Re di Spagna, sottomettendosi da sè medesimo a un Imperatore più potente, che dalla memoria degli antichi in quà fosse stato Imperatore alcuno; cosa non che pareva al tutto simile in lui, perchè non avendo Stati, nè aderenze antiche in Germania, non potevano avere tanto sospetta la sua grandezza; per la quale ragione similmente alle terre Franche stimava non solo contrapesarsi, ma opprimersi il rispetto della gloria della nazione, come sogliono comunemente potere più negli uomini senza comparazione gli stimoli dell' interesse proprio, che il rispetto del benefizio comune: eragli noto, essere molestissimo a molte case illustri in Germania, che pretendevano essere capaci di quella dignità, che l' Impero fosse continuato tanti anni in una casa medesima, e che quello, che oggi all' una, domani all' altra dovevano dare per elezione, fosse cominciato quasi per successione a perpetuarsi in una stirpe medesima, e potersi chiamare successione quella elezione, che non ardiva discostarsi dai più prossimi della stirpe degl' Imperatori morti: così da (46) Alberto di Austria essere passato l' Impero in Federigo suo Fratello, da Federigo in Massimiliano suo figluolo, e ora trattarsi di trasferirlo da Massimiliano nella persona di Carlo suo nipote: i quali umori, e indegnazioni dei Principi di Germania gli davano speranza,

che le discordie, ed emulazioni tra loro medesimi potessero aiutare la causa sua, accadendo spesso nelle contenzioni, che chi vede escluso se, o chi è favorito da sè, si precipiti, posposti tutti i rispetti più presto a qualunque terzo, che cedere a chi è stato opposito alla sua intenzione.

Sperò oltre a questo il Re di Francia nel favore del Pontefice, così per la congiunzione, e benevolenza, che gli pareva avere contratta seco, come perchè non credeva che a lui potesse piacere, che Carlo Principe di tanta potenza, e che contiguo col Regno di Napoli allo Stato della Chiesa, aveva per l' aderenza dei Baroni Ghibellini aperto il passo insino alle porte di Roma, conseguisse anche la Corona dell' Impero; non considerando, che questa ragione verissima contro a Carlo militava ancora contro a lui; perchè, e al Pontefice, e a ciascun altro non aveva a essere manco formidoloso l' Impero congiunto in lui, che in Carlo; conciosiachè se l' uno di loro possedeva forse più Regni, e più Stati, l' altro non era da stimare manco, perchè non aveva sparsa, e divulsa in varii luoghi la sua potenza, ma il Regno tutto raccolto, e unito insieme con obbidienza maravigliosa dei popoli suoi, e pieno di grandissime ricchezze: nondimeno non conoscendo in sè quello, che facilmente considerava in altri, ricorse al Pontefice, supplicandolo volesse dargli favore perchè di sè, e dei Regni suoi si potrebbe valere, come di proprio figliuolo. Premeva grandissimamente il Pontefice la causa di questa elezione, essendogli molestissimo per la sicurtà della Sedia Apostolica, e del resto d' Italia qualunque dei due Re fosse assunto all'Impero, nè essendo tale l' autorità sua appresso agli Elettori che sperasse con quella poter giovar molto, giudicò esser necessario adoperare in cosa di tanto

momento la prudenza, e le arti: persuadevasi, che il Re di Francia ingannato da qualcuno degli Elettori non avesse parte alcuna in questa elezione, nè avere, benchè in uomini venali, a poter tanto le corruttele, che avessero disonestamente a trasferire l'Impero della nazione Germanica nel Re di Francia. Parevagli, che al Re di Spagna, per essere della medesima nazione, per le pratiche cominciate da Massimiliano, e per molti altri rispetti, fosse molto facile conseguire l' intento suo, se non se gli faceva opposizione molto potente; la quale giudicava non potere farsi in altro modo, se non che il Re di Francia si disponesse a voltare in (47) uno degli Elettori quei medesimi favori, e danari, che usava per eleggere sè: parevagli impossibile indurre il Re a questo, mentre che era nel fervore delle speranze vane; però sperava, che quanto più arditamente, e con più speranza s' ingolfasse in questa pratica, tanto più facilmente quando cominciasse ad accorgersi, riuscirgli vani i pensieri suoi trovandosi già scoperto, e irritato, e in sulla gara, aversi a precipitare a favorire la elezione di un terzo con non minore ardore, che avesse favorito quella di sè medesimo; e poter in questo tempo, acquistato che avesse fede col Re di essergli favorevole, e di avere desiderato quel medesimo che lui, essere udita l' autorità, e il consiglio suo; e potere similmente accadere, favorendosi gagliardamente nei principii le cose del Re di Francia, che l' altro Re veduto difficultarsi il desiderio suo, e dubitando, che il Re avversario non vi avesse qualche parte si precipitasse medesimamente a un terzo; però non solo dimostrò al Re di Francia di avere sommo desiderio, che in lui pervenisse l' Impero, ma lo confortò con molte ragioni a procedere vivamente in questa impresa. Promettendogli amplissimamente di

favorirlo con tutta l' autorità del Pontificato. Nè parendogli poter fare maggior impressione, che questa fosse la sua intenzione, che usare in quest' azione un instrumento, il quale il Re di Francia giudicasse dependere più da se, che da altri, destinò subitamente Nunzio suo in Germania Ruberto Orsino Arcivescovo di Reggio, persona confidente al Re, con commissione, che, e da parte, e insieme con gli agenti, che vi erano per il Re, favorisse quanto poteva appresso agli Elettori la sua intenzione: avvertendolo perciò a procedere, o con maggiore, o con minore moderazione, secondo che in Germania trovasse la disposizione degli Elettori, e lo stato delle cose: le quali azioni discorse dal Pontefice prudentemente, e coperte, con somma simulazione, avrebbero avuto bisogno, che nel Re di Francia, e nei ministri suoi, che erano in Germania, fosse stata maggiore prudenza, e nei ministri del Pontefice maggior gravità, e maggior fede.

Ma mentre che queste cose si trattano con le pratiche, e con le armi, il Re di Francia, ordinò, che Pietro Navarra uscisse in mare con un' armata di venti galee, e di altri legni, e con quattromila fanti pagati, sotto nome di reprimere le fuste dei Mori; le quali avendo già molti anni scorso senza ostacolo i nostri mari, scorrevano in questo anno medesimo più che mai, e di assaltare, se così paresse al Pontefice, i Mori di Affrica, ma principalmente perchè il Pontefice scopertosi totalmente per lui nella causa dell' Impero, non avesse causa di temere delle forze del Re Cattolico; il quale più per timore, che aveva di essere offeso, che per desiderio che avesse di offendere altri, preparava sollecitamente un' armata per mandarla alla custodia del Reame di Napoli: e nondimeno in queste diffidenze, e sospetti continuandosi tra l' uno, e l' altro

Re nella simulazione di amicizia, si convennero in nome loro a Mompelieri l Gran Maestro di Francia, e Monsignore di Ceures, in ciascuno dei quali consisteva quasi tutto il consiglio, e l'animo del suo Re, per trattare sopra lo stabilimento del matrimonio della seconda figliuola del Re di Francia col Re di Spagna, e molto più per risolvere le cose del Reame di Navarra; la restituzione del quale all' antico Re promessa nella concordia fatta a Noion, benchè molto sollecitata dal Re di Francia, era stato insino a quel dì differita dal Re di Spagna con varie scusazioni: ma la morte del Gran Maestro succeduta innanzi parlassero insieme interroppe la speranza di quest' andata. Morì in questo tempo Lorenzo dei Medici oppressato da infermità quasi continua, dapoichè consumato con infelici auspicii il matrimonio, era ritornato di Francia, perchè (48) pochissimi giorni innanzi alla morte sua la moglie, avendo partorito, gli aveva morendo preparata la strada.

Per la morte di Lorenzo il Pontefice desideroso di tenere congiunta mentre viveva la potenza dei Fiorentini a quella della Chiesa, disprezzati i consigli di alcuni, che lo consigliavano che non restando più, eccetto lui, alcuno dei discendenti legittimi per linea masculina di Cosimo dei Medeci fondatore di quella grandezza, restituisse alla sua patria la libertà, propose il Cardinale dei Medici all' amministrazione di quello Stato, o per desiderio di perpetuare il nome della sua casa, o per odio causato per l' esilio, contro al nome della Repubblica; e pensando che il Ducato di Urbino si potesse difficilmente, per l' amore dei popoli all' antico Duca, tenere sotto nome della figliuola restata unica di Lorenzo compresa nella investitura paterna, lo restituì insieme con Pesaro, e Sinigaglia alla Sedia Apostolica; nè paren-

dogli, che questo bastasse a raffrenare l' ardore dei popoli, fece gittare in terra le mura della Città di Urbino, e degli altri luoghi principali del Ducato, eccetto di Agobbio; alla qual Città per non essere per la emulazione, che aveva con la Città di Urbino tanto inclinato con l' animo a Francescomaria, voltò favore, e riputazione, constituendola come capo di quel Ducato; il quale per indebolire tanto più, dette ai Fiorentini in pagamento dei danari spesi per lui nella guerra di Urbino, dei quali gli aveva fatti prima creditori in Camera Apostolica, la Fortezza di San Leo con tutto il Montefeltro, e il Pivieri di Sestina, che soleva essere territorio di Cesena; contentandosi poco i Fiorentini di questa satisfazione, ma non potendo opporsi alla sua volontà. Restava la controversia dell' Impero con grandissima sospensione di tutta la Cristianità proseguita dall' uno, e l' altro Re con maggiore caldezza che mai, nella quale il Re di Francia s' ingannava ogni giorno più, indotto dalle promesse grandi del Marchese di Brandemburg, uno degli Elettori; il quale avendo ricevuto da lui offerte grandissime di danari, e forse qualche somma presente, si era non solo obbligato con occulte capitolazioni a dargli il voto suo, ma promesso che l' Arcivescovo di Magonza suo fratello uno dei (49) tre Prelati Elettori farebbe il medesimo.

Promettevasi eziandio il Re molto di un' altra parte degli Elettori, e sperava in caso che i voti fossero pari, nel voto del Re di Boemia; per il voto del quale, discordando i sei Elettori, che tre ne sono Prelati, tre Principi, si decide la controversia, però mandò all' Ammiraglio, il quale era andato prima per queste cose in Germania, quantità grandissima di danari per dare agli Elettori, e intendendo che molte delle terre Franche,

insieme col Duca di Viltemberg, minacciando chi volesse trasferire l' Impero in forestieri congregavano molte genti, faceva provvisione di altri danari, per opporsi con le armi a chi volesse impedire, che gli Elettori non lo eleggessero. Ma era grande la inclinazione dei popoli di Germania, perchè la dignità Imperiale non si rimovesse di quella nazione, anzi insino agli Svizzeri, mossi dall' amore della patria comune Germanica, avevano supplicato il Pontefice che non favorisse a questa elezione alcuno, che non fosse di Lingua Tedesca, il quale perseverando nondimeno nel favorire il Re di Francia, sperando pure, che dimostrandosi così ardente per lui, il Re avesse a udire con maggior fede i consigli suoi, con i quali alla fine si sforzò di persuadergli, che deposta la speranza di avere a essere eletto lui, procurasse con quella instanza medesima la elezione di qualunque altro dei Principi di Germania: consiglio dato senza alcun frutto, perchè l' Ammiraglio, e Ruberto Orsino ingannati dalle promesse di quegli, che per trarre danari di mano dei Franzesi, davano certissime intenzioni, e occupati dalla passione l' uno per essere d' ingegno Franzese, e ministro del Re, l' altro di natura leggiere, e desideroso di acquistare la grazia sua, lo confermavano con avvisi vani ogni giorno più nella speranza di ottenere. Con le quali pratiche essendosi condotti secondo l' uso antico, a Francfort, terra della Germania inferiore, quegli, ai quali non per più anni antica consuetudine, o fondata ragione, ma per concessione di Gregorio Quinto Pontefice Romano di nazione Tedesco, appartiene la facultà di eleggere l' Imperatore Romano, mentre che stanno in varie dispute per venire al tempo debito secondo gli ordini loro alla elezione, un esercito messo in campagna per ordine del Re di Spagna (il

quale fu più pronto con i danari a raccorre gente, che a dargli agli Elettori), avvicinatosi a Francfort sotto nome di proibire chi procurasse di violentare la elezione, accrebbe l' animo agli Elettori, che favorivano la causa sua, tirò nella sentenza degli altri quegli, che erano dubbii, e spaventò il Brandemburgense inclinato al Re di Francia; talmente che disperato, che a questo concorressero gli altri Elettori, e volendo fuggire l' odio, e la infamia appresso di tutta la nazione non ebbe ardire di scoprire la sua intenzione, in modo che venendosi all' atto della elezione fu eletto il dì vigesimo ottavo di Giugno Imperatore Carlo di Austria Re di Spagna dai voti concordi di quattro Elettori, l' Arcivescovo di Magonza, e quello di Cologna, e dal Conte Palatino, e dal Duca di Sassonia: ma l' Arcivescovo di Treveri elesse il Marchese di Brandemburg, il quale concorse anch' egli alla elezione di sè stesso: nè si dubitava che se per la equalità dei voti la elezione fosse pervenuta alla gratificazione del settimo Elettore, che sarebbe succeduto il medesimo; perche Lodovico Re di Boemia, il quale era anche Re di Ungheria, aveva promesso a Carlo il voto suo. Depresse questa elezione molto l' animo del Re di Francia, e di quegli, che in Italia dependevano da lui, e per contrario inanimì molto chi aveva speranza, o pensieri contrarii, vedendo congiunta tanta potenza in un Principe solo, giovane, e al quale si sentiva per molti (50) vaticinii esser promesso grandissimo Impero, e stupenda felicità.

E se bene non fosse copioso di danari quanto era il Re di Francia, nondimeno era tenuto di grandissima importanza potere empiere gli eserciti suoi di fanteria Tedesca, e Spagnuola, fanteria di molta estimazione, e valore: cosa che per il contrario accadeva al Re di

Francia, perchè non avendo nel Regno suo fanti da opporre a questi non poteva implicarsi in guerre potenti se non cavando con grandissima spesa, e qualche volta con grandissima difficultà fanteria di paesi forestieri: la qual cosa lo necessitava a intrattenere con grande spesa, e diligenza gli Svizzeri, tollerare da loro molte ingiurie, e nondimeno non essere mai totalmente sicuro nè della loro costanza, nè della loro fede: nè si dubitava, che tra due Principi giovani, e tra i quali erano molte cause di emulazione, e di contenzione avesse finalmente a nascere gravissima guerra; perchè nel Re di Francia risedeva il desiderio di ricuperare il Regno di Napoli; pretendendo avervi giusto titolo; eragli a cuore la reintegrazione del Re Giovanni al Regno di Navarra, della quale comprendeva oramai essergli state date vane speranze. Molesto era a Cesare il pagamento dei centomila ducati promessi nell'accordo di Noion, e gli pareva, che il Re sprezzato l'accordo prima fatto a Parigi, usando immoderatamente la occasione dell'essere egli necessitato a passare in Ispagna l'avesse quasi per forza costretto a fare concordia nuova. Era sempre fresca tra loro la causa del Duca di Ghelleri; la quale sola per averne il Re di Francia la protezione, e lo Stato di Fiandra riputarlo inimicissimo, poteva essere bastante a eccitargli alle armi; ma sopra tutto generava nell'animo del nuovo Cesare stimoli ardentissimi il Ducato di Borgogna; il quale (51) occupato da Luigi Undecimo per la occasione della morte di Carlo Duca di Borgogna avolo materno del padre di Cesare, aveva sempre tormentato l'animo dei successori. Nè mancavano stimoli, o cause di controversie per cagione del Ducato di Milano; del quale non avendo il presente Re dopo la morte di Luigi Duodecimo ottenuta, nè dimandata

la investitura, e pretendendosi molte eccezioni alle ragioni, che gli nascevano dalla investitura fatta all' antecessore, e d' invalidità, e di perdita di ragione, era bastante questo a suscitare guerra tra loro: nondimeno, nè i tempi, nè la opportonità consentivano, che per allora facessero movimento; perchè oltre che a Cesare era necessario ripassare prima in Germania per pigliare in (52) Aquisgrana, secondo l'uso degli altri eletti, la Corona dell' Impero, si aggiugneva, che essendo ciascuno di loro di tanta potenza, la difficultà dell' offendersi l' uno l' altro gli riteneva dall' assaltarsi, se prima non intendevano perfettamente la mente, e la disposizione degli altri Principi, e specialmente, se si avesse a fare guerra in Italia, quella del Pontefice: la quale recondita dalle simulazioni, e arti sue, non era noto ad alcuno, e forse talvolta non risoluta in sè medesimo; benchè più presto per non avere occasione di negargliene senza offendere gravemente l' animo suo, che per libera volontà, avesse dispensato Carlo ad accettare la elezione fattagli dell' Impero contro al tenore della investitura del Regno di Napoli nella quale, fatta secondo la forma delle antiche investiture, gli era proibito espressamente.

Conservavasi adunque Italia in pace per queste cagioni, benchè nella fine di questo medesimo anno il Pontefice tentasse di occupare la Città di Ferrara non con armi manifeste, ma con insidie; perche se bene si fosse creduto, che per la morte di Lorenzo suo nipote, mancando già alla casa sua più presto uomini, che Stati, avesse levato il pensiero della occupazione di Ferrara, alla quale prima aveva sempre aspirato; nondimeno, o stimolato dall' odio conceputo contro a quel Duca, o dalla cupidità di pareggiare, o almanco approssimarsi quanto più poteva alla gloria di Giulio,

non aveva per la morte del fratello, e del nipote rimesso parte alcuna di questo ardore: donde che facilmente si può comprendere, che l' ambizione dei Sacerdoti non ha maggiore fomento, che da se stessa: nè comportando la qualità dei tempi, e il sito, e la Fortezza di quella Città, la quale Alfonso con grandissima diligenza aveva renduta munitissima, che si pensasse a espugnarla con aperta forza, avendo lui massimamente quantità quasi infinita di bellissime artiglierie, e munizioni, e avendo, con limitare tutte le spese, aggiugnere nuovi dazii, e gabelle, fare vive in qualunque modo l' entrate sue, ed esercitandosi con la industria rappresentare in molte cose più il mercatante, che il Principe, accumulato secondo si credeva grandissima quantità di danari, non restava al Pontefice, se non si mutavano le condizioni dei tempi, altra speranza di ottenerla, che con occulte insidie, e trattati; dei quali avendone per il passato tentato con Niccolò da Este, e con molti altri vanamente, ed essendosi Alfonso per non avere notizia, che attendesse più a queste pratiche, quasi assicurato non della sua volontà, ma delle insidie, parve al Pontefice per partiti, che gli furono proposti, e per essere Alfonso oppresso da lunga infermità ridotto in termine, che quasi si disperava la sua salute, e il Cardinale suo fratello, per non stare con poca grazia nella Corte di Roma, trovandosi in Ungheria, tempo opportuno di tentare di eseguire qualche disegno, che gli era proposto da alcuni Fuorusciti di Ferrara, e per mezzo loro da Alessandro Fregoso Vescovo di Ventimiglia, abitante allora a Bologna; perche aspirando a esser Doge, come era stato il Cardinale suo padre, era sospetto a Ottaviano Fregoso; il quale stato poco felice nei trattati, che aveva fatto per rientrare nella propria sua patria, promette-

va più prospero successo in quegli, che faceva per altri nelle patrie forestiere.

Sotto colore adunque di voler entrare con le armi in Genova il Vescovo, ricevuti occultamente dal Pontefice diecimila ducati, soldò parte nel paese di Roma, parte nella Lunigiana duemila fanti: al romore della quale adunazione essendosi per sospetto di se armato per terra, e per mare Ottaviano Fregoso, egli come se per essere scoperti i suoi disegni restasse escluso di speranza di poter per allora voltar lo Stato di Genova, fatto intendere a Federigo da Bozzole, con l' aiuto del quale si manteneva in gran parte la Concordia contro al Conte Giovanfrancesco della Mirandola, poterlo servire di quelle genti insino non fosse finita la paga loro, la qual durava presso a un mese. Passato l' Apennino scese in quel di Coreggio pigliando lentamente il cammino della Concordia, ed era il fondamento di questo trattato il passare il fiume del Po; al quale effetto certi ministri di Alberto da Carpi, conscio di questa pratica, avevano noleggiato sotto nome di mercatanti di grani molte barche, che erano nella bocca del fiume della Secchia (così chiamano i circonvicini quel luogo, dove le acque della Secchia entrano nel Po), con le quali passando il Po disegnava il Vescovo accostarsi prestamente a Ferrara; dove egli stato pochi mesi innanzi, aveva speculato un luogo della terra in sul Po, dove erano in terra più di quaranta braccia di muro, luogo aperto, e molto facile a entrarvi; il qual muro essendo caduto non molto prima, non si era ristaurato così presto, perche la vicinità del fiume, e lo starsi senza timore, avevano nutrito la negligenza di chi soleva sollecitamente provvedere a questi disordini: ma come fu sentito per il paese circostante il Ventimiglia con queste genti avere passato l' Apennino, il

Marchese di Mantova non per alcuno sospetto partico-
lare, ma per consuetudine antica di difficultare alle
genti forestiere i passi dei fiumi, ritirò a Mantova tut-
te le barche, che erano in bocca di Secchia; in modo
che il Ventimiglia non potendo servirsi delle barche
noleggiate, nè avendo comodità di provvederne così
presto dell' altre, massimamente perchè i Governatori
vicini della Chiesa non erano avvertiti di questa pra-
tica, nè avevano commissione, quando bene l' avesse-
ro saputa d' intromettersene, mentre che cerca di qual-
che rimedio, egli, e i ministri di Alberto soggiornò con
le genti verso Coreggio, e nei luoghi vicini; dove aven-
do parlato con molti incautamente, e con alcuni sco-
perto tutti i particolari del suo disegno, il Marchese
di Mantova avvertitone notificò per un uomo suo la
cosa al Duca di Ferrara; il quale tanto alieno da que-
sto sospetto, che con difficultà s' indusse a prestargli
fede, pure movendolo più che altro quel riscontro del
muro rotto cominciò a prepararsi di gente; ne mo-
strando avere sospetto del Pontefice, benche sentisse
in sè altrimente, fattogli intendere le insidie, che gli
erano ordinate dal Vescovo di Ventimiglia, lo suppli-
cò, che e' commettesse ai Governatori vicini, che oc-
correndogli di bisogno gli porgessero aiuto: la qual co-
sa fu dal Pontefice con favorevoli Brevi eseguita pron-
tamente, ma data però nel tempo medesimo occulta-
mente altra commissione. La fama, che a Ferrara si
cominciasse a fare provvisione, aggiunta alla difficultà
di passare il Po, tolse al Vescovo ogni speranza; però
condotto con le genti appresso alla Concordia mentre
con quegli, che vi erano dentro, insospettiti già di lui,
tratta di voler offendere la Mirandola, presentatosi al-
l' improvviso una notte alle mura della Concordia gli
fece dare la battaglia: ma per dare cagione agli uomi-

ni di credere, che non per andare a Ferrara, ma per occupare la Concordia fosse venuto in quei luoghi.

Fu vano questo assalto, dopo il quale i fanti con sua licenza si dissolverono, lasciata opinione in molti, e in Alfonso medesimo, che se non gli era interrotto la facultà di passare il Po, avrebbe ottenuta per il muro rotto Ferrara, dove non era gente alcuna, non sospetto, il Duca ammalato gravemente, e il popolo in modo mal soddisfatto di lui, che pochissimi in un tumulto quasi improvviso avrebbero prese le armi, o oppostisi al pericolo. Seguita l'Anno mille cinquecento venti, nel quale continuandosi per le medesime cagioni, per le quali era stata conservata l'anno precedente, la pace d'Italia, cominciarono molto ad ampliarsi dottrine nate di nuovo prima contro all'autorità della Chiesa Romana, dipoi contro all'autorità della Cristiana Religione: il quale pestifero veleno ebbe origine nell'Alemagna nella provincia di Sassonia per le predicazioni di (53) Martino Lutero Frate professo dell'Ordine di Santo Agostino, suscitatore per la maggior parte nei principii suoi degli antichi errori dei Boemi: i quali riprovati per il Concilio universale della Chiesa celebrato a Costanza, e abbruciati con l'autorità di quello Giovanni Hus, e Girolamo da Praga, due dei capi principali di questa eresia, erano stati lungamente ristretti nei confini di Boemia. A suscitargli nuovamente in Germania aveva dato occasione l'autorità della Sedia Apostolica, usata troppo licenziosamente da Leone; il quale seguitando nelle grazie, che sopra le cose spirituali, e beneficiali concede la Corte, il consiglio di Lorenzo Pucci Cardinale di Santi Quattro, aveva sparso per tutto il mondo senza distinzione di tempi, e di luoghi, indulgenze amplissime, non solo per poter giovare con esse a quegli, che ancora sono nella vita presente,

ma con facultà di potere, oltre a questo, liberare le anime dei defunti dalle pene del Purgatorio: le quali * cose non avendo in se nè verisimilitudine, nè autorità alcuna, * perchè era notorio, che si concedevano absolamente per estorquere danari dagli uomini, * che abbondano più di semplicità, che di prudenza, * ed essendo esercitate impudentemente dai Commissarii deputati a questa esazione, la più parte dei quali comperava dalla Corte la facultà di esercitarle, aveva concitato in molti luoghi indegnazione, e scandolo assai, e specialmente nella Germania; dove a molti dei ministri erano vedute vendere per poco prezzo, o giocarsi in sulle taverne le facultà del liberare le anime dei morti dal Purgatorio. E accrebbe che il Pontefice, il quale per la facilità della natura sua esercitava in molte cose con poca maestà l'uffizio Pontificale, donò a Maddalena sua sorella l'emolumento, e la esazione delle indulgenze di molte parti di Germania; la quale avendo fatto deputare Commissario il Vescovo Aremboddo ministro degno di questa commissione, che l'esercitava con grande avarizia, ed estorsione; e sapendosi per tutta la Germania, che i danari, che se ne cavavano non andavano al Pontefice, o alla Camera Apostolica, donde pur sarebbe stato possibile, che qualche parte se ne fosse spesa in usi buoni, ma era destinata a soddisfare all'avarizia di una donna, aveva fatto detestabile non solo l'esazione, e i ministri di quella, ma il nome ancora, e l'autorità di chi tanto inconsultamente le concedeva. La quale occasione avendo presa il Lutero, e avendo cominciato a disprezzare queste concessioni, e a tassare in queste l'autorità del Pontefice, moltiplicandogli in causa favorevole agli orecchi dei popoli, numero grande di auditori, cominciò ogni dì più scopertamente a negare l'autorità del Pontefice.

Da questi principii forse onesti, o almanco per la giusta occasione, che gli era data, in qualche parte scusabili, traportandolo l' ambizione e l' aura popolare, e il favore del Duca di Sassonia, non solo fu troppo immoderato contro alla potestà dei Pontefici, e autorità della Chiesa Romana; ma trascorrendo ancora negli errori dei Boemi, cominciò in progresso di tempo a levare le immagini delle Chiese, a spogliare i luoghi Ecclesiastici dei beni, permettere ai Monaci, e alle Monache professe il matrimonio, convalidando questa opinione non solo con l' autorità, e con gli argomenti, ma eziandio con l' esempio di se medesimo: negare la potestà del Papa distendersi fuora dell' Episcopato di Roma, e ogni altro Vescovo avere nella Diocesi sua quella medesima autorità, che aveva il Papa nella Romana: disprezzare tutte le cose determinate nei Concilii, tutte le cose scritte da quegli, che si chiamano i Dottori della Chiesa, tutte le Leggi Canoniche, e i Decreti dei Pontefici; riducendosi solo al Testamento vecchio, al libro degli Evangelii, agli Atti degli Apostoli, e a tutto quello, che si comprende sotto il nome del Testamento nuovo, e all' Epistole di San Paolo; ma dando a tutte queste nuovi, e sospetti sensi, e inaudite interpretazioni Nè stette in questi termini la infamia di costui, e dei seguaci suoi, ma seguitata si può dire da quasi tutta la Germania, trascorrendo ogni giorno in più detestabili, e perniciosi errori, penetrò a ferire i Sacramenti della Chiesa, disprezzare i digiuni, le penitenze, e le confessioni: scorrendo poi alcuni dei suoi settatori, ma diventati già in qualche parte discrepanti dall' autorità sua, a fare pestifere, e diaboliche invenzioni sopra la Eucaristia: le quali cose avendo tutte per fondamento la reprobazione dell' autorità dei Concilii, e dei Sacri Dottori, han-

no dato adito a ogni nuova, e perversa invenzione, o interpretazione; e ampliatosi in molti luoghi eziandio fuora della Germania per contenere dottrina di sorte, che liberando gli uomini da molti precetti trovati per la salute universale dai Concilii universali della Chiesa, dai Decreti dei Pontefici, dall'autorità dei Canoni, e delle sane interpretazioni dei sacri Dottori, gli riducono a modo di vita quasi libero, e arbitrario. Sforzavasi nei principii suoi di spegnere questa pestifera dottrina il Pontefice, non usando perciò i rimedii, e le medicine convenienti a sanare tanta infermità, perchè citò a Roma Martino Lutero, sospeselo dall'uffizio del predicare, e dipoi per la inobbedienza sua lo sottopose alle censure Ecclesiastiche; ma non si astenne da molte cose di pessimo esempio, e che dannate ragionevolmente da lui, erano molestissime a tutti: donde il procedergli contro con le armi Ecclesiastiche non diminuì appresso ai popoli, anzi augumentò la riputazione di Martino, come se le persecuzioni nascessero più dalla innocenza della sua vita, e dalla santità della dottrina, che da altra cagione.

Mandò il Pontefice molti Religiosi a predicare in Germania contro a lui: scrisse molti Brevi ai Principi, e ai Prelati; ma non giovando nè questo, nè molti altri modi usati per reprimerlo per la inclinazione dei popoli, e per il favore grande, che nelle terre sue aveva dal Duca di Sassonia, cominciava a parere in Corte di Roma ogni giorno questa causa più grave, e accrescere la dubitazione, che alla grandezza dei Pontefici, alla utilità della Corte Romana, e alla unità della Religione Cristiana non ne nascesse grandissimo detrimento. Per questo si facevano quell' anno a Roma spessi Concistori, spesse consulte di Cardinali Teologi deputati nella Camera del Pontefice per trovare

i rimedii a questo male, che continuamente cre- sceva: e ancorchè non mancasse chi riducesse in memoria, che la persecuzione fattagli insino a quel giorno, poichè non era accompagnata col correggere in loro medesimi le cose dannabili, gli aveva cre- sciuto la riputazione, e la benevolenza dei popoli, e che minor male sarebbe stato dissimulare di non sentire questa insania, che forse per se medesima si dissolverebbe, che soffiando nel fuoco accen- derlo, e farlo maggiore; nondimeno come è natura de- gli uomini di procedere volentieri ai rimedii caldi, non solo furono accresciute le persecuzioni contra a lui, e contro agli altri suoi settatori, chiamati volgar- mente i Luterani, ma ancora deliberato un monitorio gravissimo contro al Duca di Sassonia; dal quale esa- cerbato diventò fautore più veemente della causa sua: la quale in spazio di più anni andò in modo moltipli- cando, che sia stato molto pericoloso, che da questa contagione non resti infetta quasi tutta la Cristianità, nè ha tanto raffrenato il corso suo cosa alcuna, quanto l'essersi conosciuto i settatori di questa dottrina non essere manco infesti alla potestà dei Principi tempora- li, che all'autorità dei Pontefici Romani; il che ha fat- to, che moltiPrincipi hanno per l'interesse proprio con vigilanza, e con severità proibito, che nei Regni suoi non entri questa contagione. E per contrario niuna co- sa ha sostenuto tanto la pertinacia di questi errori, i quali qualche volta per la troppa trasgressione dei ca- pi di quest' eresie, e per la varietà, ed eziandio con- trarietà delle opinioni tra loro medesimi sono stati vi- cini a confondersi, e a cadere, quanto la licenziosa li- bertà, che nel modo del vivere ne hanno acquistato i popoli, e l'avarizia dei potenti per non restare spo- gliati dei beni, che hanno occupati delle Chiese.

Non accadde questo anno cosa degna di memoria, salvo che essendo in Perugia Giampaolo, e Gentile della medesima famiglia dei Baglioni, o perche nascesse tra loro contenzione, o perchè Giampaolo non gli bastando avere più parte, e più autorità nel governo, volesse arrogarsi in tutto, (54) cacciò Gentile di Perugia; il che essendo molesto al Pontefice, lo fece citare, che personalmente comparisse a Roma; il quale temendo di andarvi, mandò Malatesta suo figliuolo a giustificarsi, e a offerire di essere presto a obbedire a tutti i suoi comandamenti. Ma instando pure il Pontefice della venuta sua, poichè fu stato molti giorni perplesso, si risolve ad andare, confidatosi, parte nell' antica servitù, che in ogni tempo aveva avuto con la sua casa, parte persuaso da Camillo Orsino suo genero, e da altri amici suoi; i quali usando l' autorità loro, o valendosi di mezzi potenti appresso al Pontefice, o ottennero fede espressa da lui, benchè non per scrittura, o almanco furono dal Pontefice usate tali parole con somma astuzia, e fatte tali dimostrazioni, che quegli, che si confidavano potere ritrarre da lui la mente sua, gli dettero animo a comparire, dandosi a intendere, che egli potesse farlo sicuramente. Ma arrivato a Roma trovò, che il Pontefice sotto specie di sue ricreazioni come altre volte era solito di fare, era andato pochi giorni innanzi in Castel Sant' Angelo, dove andando la mattina seguente Giampaolo per presentarsegli, fu innanzi arrivasse al cospetto suo incarcerato dal Castellano, e dipoi per Giudici deputati esaminato rigorosamente, confessò molti gravissimi delitti, sì per cose attenenti alla conservazione della tirannide, come per piaceri nefandi, e altri suoi interessi particolari; per i quali, poiche fù stato in carcere più di due mesi, (55) fu decapitato secondo l' ordine della giustizia; movendosi,

secondo si credette, il Pontefice a questo per avere nella guerra di Urbino compreso per molti segni Giampaolo essere di animo alieno da lui, avere tenuto pratiche con Francescomaria, ne potere in qualunque accidente gli sopravvenisse fare fondamento fermo in lui, e conseguentemente, mentre che egli era in quello Stato, nelle cose di Perugia; le quali per riordinare a suo proposito, essendosi i figliuoli di Giampaolo fuggiti come ebbero nuove della sua retenzione, dette quella Legazione a Silvio Cardinale di Cortona, antico servitore, e allievo suo: restituì Gentile in Perugia, al quale donò i beni, che erano stati posseduti da Giampaolo, e appoggiandosi a un soggetto molto debole voltò la riputazione e grandezza a lui.

Continuò medesimamente questo anno il Pontefice; attribuendo più al caso, o alla poca prudenza, che ad altro la occasione perduta dal Vescovo di Ventimiglia, di tentare nuove insidie contro al Duca di Ferrara per mezzo di Uberto da Gambera Protonotario Apostolico, con Ridolfel Tedesco, Capitano di alcuni fanti Tedeschi che Alfonso teneva alla sua guardia, il quale gli aveva promesso dargli a suo piacere la entrata della porta di Castello Tialto; dove potendo pervenire le genti, che si mandassero da Bologna, e da Modana senza avere a passare il Po, se non per il ponte di legname, che è innanzi a quella porta, fu dato ordine a Guido Rangone, e al Governatore di Modana, che raccolte certe genti sotto altri colori andassero all' improvviso a occupare quella porta per difenderla, tanto che giugnessero gli aiuti da Modana, e da Bologna, dove era posto ordine, che la gente si movesse quasi popolarmente. Ma già statuito il giorno dell' assaltarla, si scoperse che Ridolfel, a chi per ordine del Pontefice erano stati dati da Uberto da Gambera circa duemila ducati,

aveva da principio comunicato ogni cosa con Alfonso, il quale poichè ebbe scoperto assai della mente del Pontefice, e dei suoi disegni non volendo che la cosa procedesse più innanzi, tenne modo che la fraude di Ridolfel si pubblicasse.

In questo anno medesimo passò Cesare per mare di Spagna in Fiandra, avendo nel passare non per necessità, come aveva fatto il padre, ma volontariamente toccato in Inghilterra per parlare con quel Re, col quale restò in buona concordia. Di Fiandra andato in Germania ricevè del mese di Ottobre in (56) Aquisgrana Città nobile per l' antica residenza, e per il sepolcro di Carlo Magno con grandissimo concorso la prima Corona; quella medesima, secondo che è la fama, con la quale fu incoronato Carlo Magno, datagli secondo il costume antico con l'autorità dei Principi di Germania. Ma questa sua felicità era turbata dagli accidenti nati di nuovo in Ispagna, perchè ai popoli di quei Regni era stata molesta la promozione sua all'Impero; perche conoscevano, che con grandissima incomodità, e detrimento di tutti sarebbe per varie cagioni necessitato a stare non piccola parte del tempo fuora di Spagna: ma molto più gli aveva mossi l'odio grande, che avevano conceputo contro all' avarizia di quegli che lo governavano, massimamente contro (57) a Ceures; il quale dimostratosi insaziabile, aveva per tutte le vie accumulato somma grandissima di danari. Il medesimo avevano fatto gli altri Fiamminghi, vendendo per prezzo ai forestieri gli ufizii soliti darsi agli Spagnuoli, e facendo venali tutte le grazie, privilegii, ed espedizioni, che si dimandavano alla Corte, in modo che concitati tutti i popoli contro al nome dei Fiamminghi, avevano alla patria di Cesare (58) tumultuato quegli di Vagliadulit, e appena uscito di Spagna

sollevati tutti non (secondo dicevano) contro al Re, ma contro ai cattivi Governatori, e comunicati insieme i consigli, non prestando più obbedienza agli Ufiziali Regii, avevano fatta congregazione della maggior parte dei popoli; i quali data forma al governo, si reggevano in nome della Santa Giunta (così chiamavano il consiglio universale dei popoli) ; contro ai quali essendosi levati in arme i Capitani, e ministri Regii, ridotte le cose in manifesta guerra, erano tanto moltiplicati i disordini, che Cesare piccolissima autorità vi riteneva; donde in Italia, e fuori cresceva la speranza di coloro, che avrebbero desiderato diminuire tanta grandezza. Aveva nondimeno l'armata sua acquistato contro ai Mori l'Isola delle Gerbe, e in Germania era stata repressa in qualche parte la riputazione del Re di Francia; perchè dando egli, per nutrire discordie in quella Provincia, favore al Duca di Vittemberg, discordante con la Lega di Svevia, i popoli risentitisi potentemente lo cacciarono del suo Stato, e acquistato che l'ebbero lo venderono a Cesare desideroso di abbassare i seguaci del Re di Francia, obbligandosi alla difesa contro a qualunque lo molestasse: per il che quel Duca trovandosi distrutto sotto speranza degli aiuti Franzesi, fu necessitato ricorrere alla clemenza di Cesare, e da lui accettare quelle leggi, che gli furono date; non rimesso però per questo nella possessione del suo Ducato.

Nella fine di questo anno medesimo circa (59) tremila fanti Spagnuoli stati più mesi in Sicilia, non volendo ritornare in Ispagna secondo il comandamento avuto da Cesare, disprezzata l' autorità dei Capitani, passarono a Reggio di Calabria; e procedendo con fare per tutto gravissimi danni verso lo Stato della Chiesa, messero in grave terrore il Papa; nell' animo del quale era fissa la memoria degli accidenti di Urbino, che

o sollevati da altri Principi o accompagnandosi con il Duca Francescomaria, con i figliuoli di Giampaolo Baglione, e con gli altr' inimici della Chiesa, non suscitassero qualche incendio; massimamente ricusando le offerte fatte dal Vicerè di Napoli, e da lui, di soldarne una parte, e agli altri fare donazione di danari. Dalle quali offerte preso maggiore animo, si muovevano verso il fiume del Tronto, non per il paese stretto del Capitanato, ma per il cammino largo di Puglia, e aggiugnendosi continuamente altri fanti, e qualche cavallo diventavano sempre più formidabili: nondimeno si risolve più facilmente, e più presto, che gli uomini non credevano, questo movimento; perchè passato il Tronto per entrare nella Marca Anconitana, nella quale il Pontefice aveva mandate molte genti, e andati a campo a Ripatransona, avendovi dato un assalto gagliardo perduti molti di loro, furono costretti a ritirarsi; per il che diminuiti molto di animo, e di riputazione, accettarono cupidamente dai ministri di Cesare condizioni molto minori di quelle, le quali prima avevano disprezzate.

ANNOTAZIONI

(1) *Erasi determinato, che Cesare, il Re di Francia, e il Re di Spagna, si trovassero a parlamento insieme a Cambrai, il dì della Purificazione ai 2 di Febbraio* 1517 *come scrive il* Mocenigo.

(2) *Costantino Boccali lo chiama il* Giovio *nel lib.* 3 *della vita di Leone X.; ove nomina tutti questi Capitani; e racconta brevemente questa guerra, conformandosi con questo Autore in molti capi.*

(3) *Non mancavano al Pontefice anco altri tormenti domestici intorno a simil negozio, perciocchè il Cardinale Bibbiena, suo intrinseco, altro non faceva, che persuadergli con efficaci ragioni, che non volesse intraprendere questa guerra, per non fare reclamare i Principi Cristiani contro a lui; tanto più ora, che essi avevano deposto le armi; onde questo non era altro, che un conturbare la pace della Repubblica Cristiana a posta dei suoi parenti; le quali parole, essendo vere, trafiggevano l' animo del Papa; il quale tanto più se ne afflisse, quanto che Lorenzo suo nipote, per ciò alterato contro al Bibbiena, volle ammazzarlo di suo pugno; il che si legge scritto nel* Gradanico.

(4) *Il* Giovio *nel lib.* 3 *della vita di Leone X. non Giacomo Rossetti, ma Giulio Vitelli scrive che con tremila fanti era alla custodia d' Urbino: e, contrario a quel che qui si legge, cacciò fuora i Cittadini. Ma ve-*

nute le genti del Duca, e alzando le grida alle porte, dice, che vituperosamente si arrese, salva la vita a sè e ai soldati.

(5) *Erano questi Capitani, col consiglio dei quali si reggeva Lorenzo, secondo che narra il* Giovio, *Renzo da Ceri, Vitello da Città di Castello, e il Conte Guido Rangone, ai quali si aggiunse Paolo Baglioni; ma egli non aveva molto credito in quell' esercito, per le inimicizie private, che erano fra lui, Renzo, e il Vitello.*

(6) *Il* Giovio *non pone che il Conte di Potenza cavasse del Regno di Napoli, e conducesse nell' esercito del Papa più di* 300 *uomini d' arme.*

(7) *Queste trecento lance mandate dal Re di Francia in aiuto del Papa, scrive il* Giovio *nel lib.* 4 *della vita di Leone, che erano governate dal Siffei*

(8) Giuseppe Horologi *nella vita, che scrisse di Camillo Orsino, dice, che Camillo, quando con i suoi cavalli proibì le vettovaglie del Vicariato ai nemici, era generale della cavalleria del Papa; e quivi recita il grande amore che gli fosse portato dal Duca Lorenzo dei Medici.*

(9) *Sogliono molte volte i Principi, gelosi della salute dei popoli, propor la via del duello, acciocchè i sudditi abbiano a esser liberati dalle ingiurie. Così leggiamo in* Livio *nel primo, che fu interdetto il duello degli Orazi, e nel* 38 *può dirsi, che per tal cagione sia ancora quel che vi è scritto di Corba, e di Orsua Spagnuoli; e in* Virgilio *quel di Enea con Turno. Con questo colore, se ben con altro disegno, si mossero a voler combattere da corpo a corpo il Re Pietro di Aragona, e il Re Carlo di Angiò per il dominio di Sicilia, secondo che nel lib.* 7 *al cap.* 86 *di* Giovanni Villani *si legge. Così ai tempi nostri Carlo V. Imperatore volle ingaggiar-*

si a battaglia corporale con Francesco Re di Francia; e questo stile seguendo l'Ariosto nel Canto 38 *del suo Orlando Furioso introdusse il duello fra Rinaldo, e Ruggero. Così fu nel lib* 1 del Re *al cap.* 17 *e nel sesto delle* Antichità Giudaiche di Giuseppe, *al cap.* 11 *di quello di Golia, e di David; e nel lib.* 9 *di* Erodoto *quel che fu fra Hillo per gli Eraclidi, e Echeno per i Tegeati, e di altri altrove se ne leggono molti.*

(10) *Di questo Giovanni dei Medici si veggono di sotto in questa Istoria molte prove di valore. Egli fu padre di Cosimo Granduca di Toscana, e Principe di somma prudenza, la cui anima è salita, come piamente si crede, al Cielo.*

(11) *Molti hanno trovato, che per questo particolare rispetto di aver violato lo propria sorella, Papa Leone facesse poi a Gio. Paolo Baglioni troncar la testa, come si legge di sotto in questo libro.*

(12) *Il* Giovio *similmente al fine del lib.* 3 *della vita di Leone, dice, che non si sa, se Renzo, e il Vitello, per ignoranza, o per paura, ma nondimeno con ottima fede, restassero di conseguir una bella vittoria degl' inimici.*

(13) *Poco sotto nondimeno si legge in questo medesimo libro, che i Guasconi sollevati dal Capitano Ambra, tumultuarono, e passarono al Duca Francesco Maria; dove ho notato quanto il* Giovio *scrive.*

(14) *Perciocchè il Valentino fece strangolare molti della famiglia Orsina, e Vitellesca, secondo che è scritto di sopra nel lib.* 5 *di questa Istoria.*

(15) *Il* Giovio *al fine del lib.* 3 *della vita di Leone scrive, che da poi che Lorenzo fu ferito, essendosi egli fatto portare in Ancona, i Capitani cominciarono con pessime arti a maneggiare la guerra, tanto che i soldati non più pensarono alla vittoria, nè a finire la guer-*

ra. ma solo a saccheggiare le Castella, e *a* *ogni sorte di ribalderia.*

(16) *Essendosi levato rumore per una questione fra i saccomanni, e ammazzatone molti* (*dice* *il* Giovio *nel lib.* 4 *della vita di Leone*) *fu fatto quasi tra loro un fatto d' arme.*

(17) *Parlando* il Giovio *di questa questione nata nel- l' esercito Papale* , *dice queste parole* : *Entrandovi in mezzo il Legato Bibbiena con la Croce innanzi*, *e cor- rendo furiosamente in abito di chi prega fra le armi*, *che volavano, appena si separò la battaglia.*

(18) *Che Annibale mantenesse continua concordia nel- l' esercito suo, ove era un mescuglio di ogni feccia*, *e schiuma di uomini senza legge, e diversi di lingua*, *lo dice* Livio *nel lib.* 8 *della terza Deca, ove discorre in- torno alla prudenza di lui; ma che i danari non con- servassero la concordia nell' esercito Papale*, *questo è esempio raro, come si vede dalle ragioni, e dagli esem- pii, che sono addotti dal* Cavaliere Aurelio Cicuta *nel lib.* 3 *della Disciplina militare, di che egli ha scritto.*

(19) *Avanti che il Duca Francesco Maria si voltasse verso Toscana, scrive il* Giovio, *che s' inviò per romper gli Svizzeri ad Arminio, e per pigliar quella Città; il che da questo Istorico è posto poco più sotto. Dal* Gio- vio *molte altre cose sono lasciate, che qui sono descrit- te. Però è da esser letta questa impresa di Arminio nel lib.* 4 *della vita di Leone X.*

(20) *Carlo Baglioni era Fuoruscito di Perugia*, *per aver molti anni innanzi, facendo una crudel congiura*, *tagliato a pezzi il fratello, e il Zio di Paolo Baglioni*, *e altri suoi parenti, come scrive il* Giovio *al fine del lib.* 3 *della vita di Leone, ove è da leggersi*, *ma non tanto particolarmente, la congiura di Maldonato.*

(21) *Aggiugne il* Giovio, *che Onorato Gaetano*, *Du-*

ca di Traietto, avvisò il Duca Francesco Maria, ch'era stato mandato Cavillano Spagnuolo, Capitano di cavalli, che lo dovesse ammazzare. Oltre ciò, non facendo alcuna menzione dei carriaggi, nè delle scritture intercette in essi, dice, che fu preso un viandante con lettere, che avvisavano Maldonato, che si affrettasse a dar compimento a quanto aveva risoluto di fare; e che facesse buon animo ai compagni, perchè tutti ne avrebbero ricevuti grandissimi premii.

(22) *Tre altri ne nomina il* Giovio, *i quali tutti sono cinque, cioè Maldonato, Maccio, Plasola, Consalvo Rio, e Suares Ruffo.*

(23) *Il* Giovio *dice semplicemente, che furono ammazzati, ma questo modo di passare per le picche, così detto oggi, è tolto dagli antichi Romani, di che, per non moltiplicare molto in lungo, parla fra gli altri il* Cavaliere Aurelio Cicuta *nel lib.* 3 *della disciplina militare.*

(24) Cipriano Manenti *nel lib.* 6 *delle sue Istorie scrive, che quest' anno* 1517 *il Duca Francesco Maria non andò all' assedio di Perugia, ma furono Carlo Baglioni, e Girolamo della Penna quegli, che con i loro seguaci, e con la cavalleria dei Cappelletti mandata loro dal Duca, assediarono da tre lati quella Città, e che Gio. Paolo aveva in suo favore Francesco Dattiri da Todi, Bernardo della Cervara da Orvieto, il Conte di Pitigliano, e gli Orsini della Teverina suoi parenti.*

(25) *Dice il* Giovio *al principio del lib.* 4 *della vita di Leone, ove racconta questa congiura, che il Cardinale Alfonso Petrucci entrò più di una volta (come fu fama) in Concistoro con un pugnale ascoso per assaltare il Papa. Fu anche detto, che ei lo volle assaltare alle cacce, quando egli incautamente qua e là scorreva, essendo del tutto dispersa la guardia, ma non del modo*

tenuto dal Cardinale per fare entrare il Vercelli a medicare il Papa, e attossicarli le pezze, con le quali doveva medicarlo.

(26) *Perciocchè Pompeo Colonna, alcuni anni dopo come troppo parziale dell' Imperatore, fu cagione del sacco di Roma, e della presa di Papa Clemente, secondo che si ha dal* Giovio.

(27) *Aveva cercato questa sollevazione di Roma Pompeo Colonna Vescovo di Rieti, insieme con Antimo Savelli, come è scritto nel lib.* 10.

(28) *La diffidenza nei petti umani è di tanta forza, e di tanto vigore, che non lascia, che mai l' uomo possa assicurarsi. Onde Alcibiade a uno, che lo domandò, se fidava della patria, che aveva a giudicarlo, rispose: Io non mi fiderei nè anco di mia madre, perchè dubiterei, che ella, non sapendo, mi desse il suo voto contro, credendo di darmelo in favore. E il popolo Romano a Carbone, che prometteva una cosa con i scongiuri, all' incontro giurò, che non gli credeva.*

(29) *Chi non fa non erra. Essendo queste annotazioni da me fatte in diversi tempi, e luoghi, e mancando talvolta la memoria, e sollecitandomi di soverchio la stampa, io notai di sopra che in queste imprese del Duca Francesco Maria non era da questo Istorico fatto menzione della impresa di Arimino, della quale tuttavia qui si ragiona. Però chi è punto compassionevole a coloro, che si affaticano assai, piuttosto cercherà di darmi qualche lode delle molte fatiche, che biasimarmi di qualche incuria, o errore.*

(30) *Dice il* Giovio, *che il Duca Francesco Maria, ferito di un archibugio nella corazza, fu in pericolo della vita. Ma della taglia data ad Anghiari egli non parla punto.*

(31) *Mette il* Giovio, *che il Duca Francesco Maria facesse molti uffizii con gli Spagnuoli, con raccomandarsi alla fede loro, e che essi tutti lo confortarono, che stesse di buon animo, perchè solleciti dell' onor loro, e della salute di lui, non l' avrebbero mai lasciato ingannare, o tradire da alcuno.*

(32) *Federico primo Duca di Urbino, fu riputato (come scrive* Raffael Volterrano, *nel lib.* 6 *dei suoi Commentarii Urbani), un altro Filippo Macedone, e dice, che in lui furono tanti semi di virtù, che non cedè ad alcun altro Capitano del suo tempo. Fece in Urbino un superbissimo Palazzo, e qui drizzò la Libreria, che in questo luogo è scritto, con numero infinito di preziosi libri, i quali, scrive* Leandro Alberti, *erano ornati, e coperti con oro, con argento, e con seta; in modo, che alla rara qualità dell' opere era aggiunta la singolarità del lavoro, e dell' ornamento.*

(33) *Quasi alla fine di questo anno medesimo* 1517 *apparvero nel Bergamasco prodigii di singolare spavento, che durarono molti giorni, e ciascun giorno vedevano tre o quattro volte in aria ordini di battaglioni uscir fuora di un bosco, in ciascuno dei quali, che erano cinque, potevano esservi dieci o più mila fanti, con mille uomini d' arme per uno, e a man sinistra infinito numero di cavalli leggieri, e fra gli uomini d' arme numero infinito di artiglieria grossissima. All' incontro si vedeva un' altro esercito, e dopo molti abboccamenti di Capitani essendovi anco molti Re con le Corone in testa, e uno, a cui tutti portavano grandissima riverenza, senza potersi comprendere chi fosse, il quale si abboccò con un Re, e poi cavatosi il guanto, lo gettò in aria; fu con molti suoni, e strepiti commesso un fatto d' arme atrocissimo, e quivi furono vedute altre maraviglie, secondo che si ha da una lettera del Conte* Bartolomeo

Martinengo *Conte di Villachiara, scritta a M. Onofrio Bonnunzio Veronese in Venezia, e data nel Castello di Villachiara a' 23 di Dicembre* 1517, *dove esso Conte afferma essere stato in persona. e aver veduto con i proprii occhi.*

(34) *Di questa universale espedizione della Cristianità contro ai Turchi, tocca il modo nel lib.* 4 *della vita di Leone X.* il Giovio, *il quale sopra ciò scrisse un consiglio, che è a stampa: ma avanti a lui ne fu scritto un altro, se ben non così felicemente da* F. Aitone Armeno, *e fu mandato a Papa Clemente V. intorno al medesimo soggetto; il che è nella Istoria delle cose dei Tartari a car.* 49.

(35) *Chi vuole di tutte queste imprese di Selim, Principe dei Turchi, aver particolar notizia, legga il* Giovio *nel lib.* 13 *e negli altri seguenti delle sue Istorie,* Andrea Cambini Fiorentino, *che scrisse della origine dei Turchi a Teodoro Spandugino, che ne trattò: ma nelle imprese di Selim fu diverso da quel che si ha dal* Giovio, *e ne scrive molto poco per quel che noi ne abbiamo.*

(36) Giovanni Lione Affricano, *che da Papa Leone X. fu fatto battezzare dandogli il nome suo nel battesimo, e per cognome il proprio che aveva essendo Pontefice, tratta nell' ottava parte dell' Affrica da lui descritta, come si creassse il Soldano di Egitto, e donde nata, scesse l' ordine, e il principio dei Mammalucchi; di che si legge anche nell' Itinerario di* Lodovico Bartema Bolognese, *(o come altri dice) Romano.*

(37) *La Città di Otranto fu espugnata da Maometto per mezzo di Acomath Bascià, e la morte di lui successe ai* 3 *di Maggio* 1481; *dopo la quale i Turchi sostennero l' assedio di quasi tutti i Principi Cristiani un anno, e più mesi.* Giovio, Corio, Cambini, Spandugino, *e altri.*

(38) *Fino alla Chiesa della Minerva, per raccomandare alla Vergine Maria la salute della Repubblica Cristiana.* Giovio.

(39) *Oggi detti Dardanelli.*

(40) *Nell' informazione fatta dal* Giovio *a Carlo V. Imperatore delle cose dei Principi Ottomanni, si legge il medesimo cioè, che Solimano fosse giovane imperito, e di quietissima natura, secondo che era fama comune, ma che di questa falsa opinione molti poi restarono ingannati.*

(41) *Di Lorenzo, e di questa Sposa, che in Firenze fu poi ricevuta con molte feste, restò una figliuola detta Caterina, la quale da Papa Clemente VII. fu maritata in Arrigo figliuolo di Francesco Re di Francia, che poi successe alla Corona.*

(42) *Fu prorogata questa tregua fra Cesare, e i Veneziani intorno alla fine di Agosto* 1518 *come scrive il* Mocenigo, *il quale nelle condizioni di essa è conforme a questo luogo, variando solo in quello che appartiene al quarto dell' entrate dei Fuorusciti, che poteva importare (dic' egli) da circa ottomila ducati, ove qui scrive cinquemila.*

(43) *Il* Gradanico *nel suo Diario scrive, che il Triulzio, conoscendo la invida natura, e la superbia dei Franzesi, con la quale il Nipote, figliuolo del Conte di Musocco, non avrebbe potuto durarla, perchè gli avrebbero tolto lo Stato, la vita, e il tesoro, si unì con gli Svizzeri per stabilirlo, e dando loro molti danari, gli fece giurare di conservarlo in Stato, e lo fece accettar nel numero dei loro Cantoni, e Leghe.*

(44) *Nel lib.* 2 *di questa Istoria avendo Massimiliano Cesare nella sua Orazione nella Dieta di Costanza detto che la coronazione dell'Imperatore è piuttosto di cerimonia, che di sostanza, io ho notato che ella è necessaria*

per mano del Pontefice, o dei suoi Legati, per essere così stata ordinata da Clemente V.; il che poco sotto ho confermato nell' istesso libro.

(45) *Per la morte di Massimiliano primo Imperatore, ha osservato* Gio. Cuspiniano, *che due anni prima avvenne il medesimo, che due anni dopo la morte di Federico suo padre; cioè una peste così orribile, che distrusse tutte le Città, tutte le terre, e non lasciò luogo, che non fosse infettato. Delle virtù di questo Imperatore, del tempo che ei visse, e regnò, e di tutto quello che appartiene alla vita di lui, si può leggere il nobile* Cavaliere Pietro Messia, *che ne scrisse la vita, per tacer la menzione degli Autori Tedeschi, i quali nondimeno da lui sono citati.*

(46) *Aggiugnendo a questi tre Imperatori di casa di Austria qui nominati, gli altri tre venuti poi successivamente, saranno in tutto stati sei Imperatori di questa casa, che l' uno dopo l' altro a tanta dignità sono pervenuti.*

(47) *Questo Elettore, che il Papa proponeva per terzo, acciocchè fosse eletto Imperatore, scrive il* Giovio, *nel lib. 4 della vita di Leone, che era il Marchese di Brandemburg.*

(48) *Cinque giorni innanzi alla morte di Lorenzo dei Medici morì Maddalena di Bologna sua moglie, avendo lasciato una figliuola detta Caterina, come ho scritto poco sopra. Ma delle qualità di Lorenzo parla il* Giovio *nel lib. 4 della vita di Leone X.*

(49) *I tre Prelati Elettori dell'Impero sono gli Arcivescovi di Colonia, Magonza, e di Treviri, e i tre Principi secolari, il Duca di Sassonia, il Conte Palatino, e il Marchese di Brandemburg, ai quali per settimo si aggiunse il Re di Boemia. Leggi* Tommaso Auts. Matteo Stamlet *nei suoi dieci circoli dell'Impero,* Pietro Bizzarri, *e altri.*

(50) *Il* Giovio *pone, che questi vaticinii fossero una profezia di un antico indovino, la quale con chiari lineamenti di statura, e d' ingegno, pareva che esprimesse questo giovane, il quale venendo di Settentrione, era per fare grandissimi danni a tutta Italia, e specialmente a Roma, e al Papa. Così scrive egli nel lib.* 4 *della Vita di Leone X.*

(51) *Di queste guerre fatte contro al Duca Carlo di Borgogna dal Re Luigi XI. scrisse Luigi Monsig di Argenton che v' intervenne, secondo che altre volte ho notato.*

(52) *Dal tempo del primo Ottone in qua, è chiaro, che sempre è stato osservato di coronare gl' Imperatori eletti nella Città di Aquisgrana, dove già fu il seggio, e ora è la sepoltura, e si conserva la Corona di Carlo Magno. Qui l' eletto Imperatore siede sopra la Sedia di esso Carlo Magno, che è nella Chiesa Cattedrale della Beata Vergine, edificata da lui, e coronato di quella Corona, è dichiarato Re di Lamagna, e di Francia: Vedi* F. Onofrio Panvinio *nel suo libro* De Comitiis Imperatoriis.

(53) *Vedi il* Giovio *nei frammenti del lib.* 20 *delle sue Istorie, e nel lib.* 4 *della vita di Leone X. per tacer molti altri, che di Martin Lutero hanno parlato.*

(54) *Tentò anco in questo tempo Gio. Paolo Baglioni di farsi Signore della Città di Orvieto; ma come scrive* Ciprian Manente *nel lib.* 6 *non gli riuscì il disegno.*

(55) *Si verifica nella morte di Gio. Paolo Baglioni quel che ha detto di sopra nel lib.* 5 *che essendo esso scampato dalle insidie del Duca Valentino, era destinato a più tardo, ma a maggior supplizio. Ma il* Giovio *nel lib.* 4 *della vita di Leone mostra, che il Baglioni non fosse chiamato dal Papa a Roma, ma che da sè stesso vi andasse.*

(56) *Leggi quanto della Città di Aquisgrana, della Sedia, e Corona di Carlo Magno io ho scritto poco sopra, la opinione del* Panvinio; *ma il tempo qui notato della coronazione dell' Imperatore, cioè che fosse coronato di Ottobre, è contrario ad alcuni, i quali tengono, che la Corona gli fosse data il giorno di Santo Mattia, ai* 24 *Febbraio; benchè io stimo, che siano in errore.*

(57) *Questo Ceures, di cui più volte è menzione in questa Istoria si chiamò Carlo, e fu quegli, che allevò l' Imperatore: ma era stato ingordissimo dei Ducati d'oro, come scrive il* Giovio.

(58) *Capi di costoro, che tumultuarono, dice il* Giovio, *che furono Gio. Padillia, Gio. Bravo, e il Maldonato* .

(59) *Alcuni anni dopo si ammutinarono similmente in Sicilia gli Spagnuoli, mentre che Don Ferrante Gonzaga era Vicerè in quella Isola, e presero la terra di Randazzo, dove ebbe molta fatica il Gonzaga a quietargli, come si legge nella vita di lui, data in luce da* Alfonso Viola, *e nel lib.* 37 *dell' Istoria del* Giovio.

FINE DEL VOLUME QUINTO.

GUICCIARDINI

Edizione Stereotipa

Vol. V

CREMONA
Dalla
Officina
Stereotipa
DE-MICHELI
E BELLINI